quotidiano dei lavoratori

sabato 16 aprile 1977

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 83
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Condannati i violentatori di Claudia Caputi

Si è concluso ieri ii processo contro i seviziatori di Claudia Caputi. Sono stati inflitti due anni e sei mesi per Roberto Fracassini, Franco Sciarra, Girolamo Mauro e Nicola Vinciprova, tre anni per Bruno Lettieri, quattro anni, più uno di libertà vigilata per Carlo Sciarra. Il castello costruito dalla difesa degli aggressori di Claudia, che volevano farla passare per consenziente é stato fatto saltare. Al termine dell'udienza gli amici degli imputati hanno cercato di innescare una provocazione nei confronti delle compagne femministe presenti, utilizzando la copertura consenziente e dei carabinieri di servizio. Claudia, ancora sotto choc, era assente. Gli avvocati della difesa hanno ostentzto durante tutta l'udienza un'atteggiamento di aperta provocazione e di disprezzo nei confronti di Claudia, mostrando così tutta la loro natura reazionaria e maschilista. Uno di loro ha avuto la sfrontatezza di affermare che :l'atto sessuale è cosa violenta in sè e i lividi vanno messi in conto»: questo è vita quotidiana!

Sono continuamente durante l'udienza le violenze verbali contro Claudia: fli uomini hanno sempre una giustificazione valida, solo su Claudia e su tutte el donne gravano, sempre i sospetti, le allusioni, le allusioni, le colpe.

Stammati e Andreotti hanno imbrogliato, ma chi si è fatto imbrogliare sembra voglia perseverare

Sono caduti tutti dalle nuvole: partiti, sindacati, stampa - ovviamente con accenti e finalità diverse - hanno preso visione della lettera di intenti al Fondo Monetario come se si trattasse di un uovo di Pasqua, arriato con qualche giorno di ritardo.

La sorpresa - lieta per alcuni, sgradita per altri - è data dalle clausole con cui il governo si impegna a proseguire l'offensiva sulla scala mobile, a non intervenire sulla dinamica «spontanea» della formazione dei prezzi, a non porre vincoli alle importazioni, a non predeterminare l'entità del prelievo fiscale, a realizzare in sostanza la più tradizionale delle politiche deflattive.

È credibile questo stupore generale? E anche ammettendo che Confederazioni, Pci e Psi non conoscessero «nella lettera» i contenuti dell'impegnativa governativa, è serio che, dopo aver tanto insistito sulla bontà del recente accordo sulla scala mobile, vengano ora a raccontare di essere stati turlupinati? Comunque sia, che si tratti di clamorosa ingenutià o di congenito opportunismo, è certo che siamo di fronte a un episodio clamoroso di inettitudine politica. Inettitudine che è destinata ad avere conseguenze assai gravi, se non interverrà una netta inversione di tendenza, sulle condizioni e le prospettive di lavoro e di vita delle masse popolari.

Si rivela inoltre, in tutta la sua insipienza, il carattere dell'accordo programmatico in gestazione tra i partiti dell'astensione. Questi vanno infatti riscontrando una sostanziale omogeneità di vedute sulle misure «anti-crisi» da adottare. E non potrebbe essere altrimenti, per almeno due buone ragioni: a] perchè alle questioni di contenuto si continua ad anteporre le questioni di schieramento politico; b] perchè il livello di genericità del cosiddetto «accordo programmatico» è tale per cui ci sarebbe se mai da stupirsi di eventuali divergenze.

Nella loro marcia a tappe forzate verso una visione globalizzante dei problemi [dove per globalità si intende l'assenza di discriminanti di classe], nel loro sforzo di moralizzazione e risanamento della Nazione e dell'Economia [dove Nazione e Economia stanno come termini neutri e obiettivi], nella loro crociata contro la società opulenta e parassitaria [dove nell'opulenza e nel parassitismo vengono accumunati gli speculatori e i sussidiati, Cefis e gli studenti che rivendicano il presalario], le sinistre riformiste e le Confederazioni stanno velocemente scendendo al livello più basso della loro credibilità.

Persino di fronte al golpe della impegnativa verso il Fondo Monetario hano trovato il modo di lasciare aperta la porta al «dialogo» e all'«intesa».

*Le Confederazioni, a parte figure storicamente preposte a mediare con la base operaia e le categorie dell'industria, hanno rivendicato una gestione dell'accordo con il Fondo che salvaguardi lo spirito dei precedenti accordi col governo. Il Pci invece, ha fatto slittare in settima dell'*Unità *un articolo di analisi della lettera Stammati in cui, con mille cautele, si avanzano moderate riserve critiche. Insomma, come dire che tutto dipenderà dalmodo in cui il governo vorrà e saprà gestire i suoi impegi internazionali. Ci mancava solo che, tra le righe, si insinuasse che l'accordo è stato fatto in quel modo per far tranquilli gli americani...*

Siamo dunque a un salto di qualità nella nefandezza di una linea di collocazione di classe in cui si sono fatte sparire le controparti, in cui sono stati confusi i protagonisti, in cui si è alimentata una fiducia beota nella possibilità di cambiare le cose in maniera indolore.

Di questo ha approfittato e continua ad approfittare la Dc, per conto dei potentati vecchi e nuòvi di cui è ricca questo povero Paese. Le cifre elargite ieri l'altro da Andreotti all'apertura della Fiera di Milano lungi dal dimostrare che stiamo uscendo dalla crisi dimostrano che, nella crisi, si stanno riattivando i meccanismi di accumulazione del prefitto che le lotte operaie e popolari avevano fatto inceppare negli anni scorsi. Non si tratta di una sconfitta tattica quella verso la quale i riformisti stanno portando la classe operaia e le masse lavoratrici si tratta di una sconfitta storica, del fallimento di anni e anni di dure lotte di resistenza tese a consolidare un blocco sociale e politico alternativo a quello dominante.

C'è ancora margine per evitare un rovesciamento dei rapporti di forza a vantaggio del blocco democristiano? Certo che sì. La straordinaria maturità politica raggiunta dalla classe operaia, la ripresa del movimento di lotta nelle università e nelle scuole, la spinta al cambiamento che viene dalla cosiddetta area dell'emarginazione sono ostacoli che non possono essere rimossi o aggirati facilmente. Il problema veroè quello della direzione politica bi questo blocco potenzialmente omogeneo, il problema è di un programma che sia realmente unificante, che porta dai bisogni che definisca con chiarezza le controparti che individui tutti i passaggi intermedi. Nessuno, nel movimento operaio può restare a guardare. È ora di uscire allo scoperto, d dare battaglia, di non defilarsi rispetto a iniziative, come quella del Lirico, che sole possono ricomporre su basi nuove una linea unitaria e di classe.

Vittorio Borelli

I Sindacati si limitano a denunciare gli imbrogli del governo Andreotti Occorre rilanciare il movimento

Reazioni roventi alla Lettera d'intenti da parte di molti sindacalisti - Pagani, della Flc: «se il governo non chiarisce i termini della questione dovremo andare ad una lotta dura» - La segreteria Cgil-Cisl-Uil ha emesso una nota di decisa condanna, auspicando però «una positiva conclusione del confronto tra i partiti» - Il 27 sciopero dei grandi gruppi - Non è stata fissata la data precisa dell'assemblea dei delegati

Dichiarazioni roventi di sindacalisti a proposito dell'ormai famigerata lettera del ministro Stammati al Fondo Monetario.

Dopo Carniti che, nel suo intervento al coordinamento grandi gruppi, aveva definito «inaccettabile» quel testo, ma che aveva subito ritirato la mano affermando l'opportunità di «consultare i partiti» prima di prendere qualsiasi decisione, ha fatto eco ieri Vanni. Secondo il dirigente della Uil: «Se qualcuno crede di poter mettere nuovamente in discussione la scala mobile, senza affrontare un discorso concreto sulla programmazione allora vuol dire che è matto.»

Marianetti della Cgil scrive sull'*Avanti* che l'impegno contenuto nel documento del governo di intervenire nuovamente sul costo del lavoro e sulla scala mobile «è intollerabile».

Il segretario generale della Flc (Federazione unitaria delle costruzioni) Pagani considera messa in forse «la stessa credibilità del sindacato, perchè una tribolata vertenza come quella sul costo del lavoro doveva costituire un punto d'arrivo definitivo. A questo punto se il governo non chiarisce i termini della questione noi, anche se siamo contrari alla politica dello spavento, dovremo andare ad una lotta dura con tutte le conseguenze.»

Grandi vertenze, lettera d'intenti al Fondo Monetario, sono i due grossi temi di discussione anche nei settori operai e sindacali torinesi. Quali le reazioni? Di vario genere, da quelle un po' sorprese rispetto alla lettera resa nota ieri del governo in cui si dimostra la volontà di scavalcare accordi e confronti con i sindacati, alle reazioni di chi non si illudeva che l'accordo di fine marzo avrebbe messo la parola fine all'attacco al salario. «Il rischio è di camminare per due strade diverse - dicono alla lega

segue a pag. 8

Roma, 15

La riunione della segreteria Cgil-Cisl-Uil, che doveva discutere dei temi dell'occupazione, dell'agricoltura, di un sistema del controllo dei prezzi, oltre che fissare la data dell'assemblea nazionale dei delegati, si è focalizzata invece sul testo della «Lettera d'interni al Fondo Monetario Internazionle».

Una nota diffusa in serata denuncia «la grave contraddizione esistente tra i contenuti della Lettera e le intese stabilite tra governo e sindacati». Rivelato che l'accordo del 30 marzo scorso «considerava chiusa» la questione del costo del lavoro, la nota afferma che «un mutamento di questa posizione da parte del governo apre, se confermato, un conflitto insanabile con il sindacato». «La Lettera d'intenti - si legge più avanti - conferma «l'esistenza di una linea di politica economica governativa contrastante con la linea sostenuta dal sindacato e con la richiesta di un mutamento radicale degli attuali indirizzi esclusivamente restrittivi. Il rifiuto di una politica di controllo sui prezzi e la riconferma della scelta delle imposte dirette come scelta politica fiscale, è il contrario della lotta all'inflazione e degli orientamenti assunti dal medesimo governo in occasione dell'ultimo incontro con la federazione unitaria. Le proposte del sindacato per una ripresa selettiva degli investimenti a sostegno di una politica di riqualificazione ed espansione, nell'industria e nell'agricoltura, per un allrgamento dell'occupazione, soprattutto nel mezzogiorno, e per i giovani, sono in questo modo del tutto vanificate».

A fronte di questo non è stata definita ancora la data dell'assemblea nazionale (si afferma in modo vago che la ruinione si terrà af primi di maggio).

Il tono del comunicato è certamente duro, ma si smorza subito nella parte conclusiva, quando sarebbe lecito aspettarsi la proposta di iniziative più concrete. Viene sollecitato infatti «un nuovo confronto urgente con la federazione stessa per verificare l'esigenza di una svolta di politica economica e sociale che consenta di far fronte ai drammatici problemi del paese» e si auspica che «il confronto in corso fra forze politiche, per un programma concordato e garantito dal sufficiente sostegno parlamentare, abbia risultati positivi».

Un pò pochino davvero. Non può poi non destare stupore il fatto che la segreteria abbia accolto come una novità dell'ultima ora il contenuto della lettera. Il dubbio che i termini della questione fossero già da tempo noti è più che lecito.

L'atteggiamento sempre più spiccatamente vericistico del massimo organo Cgil-Cisl—uil sta suscitando intanto non pochi contrasti. Al coordinamento

segue a pag. 8

Irving Brown va a braccetto con la destra Cisl

È riapparso sulla scena il protagonista di una vecchia politica di provocazione americana in Italia. Si tratta di Irving Brown, «sindacalista» dell'Afl-Cio e agente provocatore della Cia, principale responsabile dell'orchestrazione delle scissioni sindacali degli anni quaranta, in Italia come in Francia. Com'è noto Brown aveva con scarso profitto appoggiato le manovre di don Vito Scalia. Oggi si rifà vivo, alla vigilia dei congressi della Cisl e della Uil.

Questa volta lo scenario dell'intervento di Brown è il Friuli. La posta in gioco è l'ultima regione settentrionale controllata dalla destra Cisl: si tratta di 80.000 voti congressuali, il 2 per cento del totale a livello nazionale. Brown era già stato in Friuli nei mesi scorsi, accompagnato da Sartori, il capo della federbraccianti Cisl. L'altro ieri è sbarcato all'aeroporto di Rtnchi ed ha trovato ad accoglierlo il segretario della Cisl di Trieste, Degrassi, e il segretario Uil Fabricci, uomini di sicura fede della destra sindacale. È seguita una riunione della destra sindacale friulana, in vista dei congressi. Ma il personaggio cruciale della manovra preparata da Brown è Angelo Marinello, segretario regionale della Cisl, uomo del segretario confederale Marini [di Forze Nuove], un tempo implicato in manovre di carattere speculativo.

Ieri mattina è proseguito il viaggio di Brown che - gatto gravissimo - ha presieduto una iunione di corrente presso la sede dell'Unione Cisl di Udine, sotto gli auspici di Maieron, segretario provinciale della destra, ex-scaligero, oggi anch'egli mariniano. È importante notare che era pure presente il segretario aggiunto Zappi, non tanto per la sua carica di segretario regionale della Fisba, quanto per i suoi altri incarichi. Infatti, Zappi è il presidente delle cooperative di ricostruzione dell'alto Friuli, imperniate sulla destra Cisl e sull'attività frenetica di Comunione e Liberazione.

Esiste, infatti, una stretta connessione tra le attività sindacali di Brown e le sue attività «filantropiche». Fin dall'epoca del suo primo viaggio egli aveva impegnato i sindacati americani che egli rappresenta nel finanziamento della ricostruzione dell'istituto tecnico professionale di Gemona. Accanto a questo aiuto potrebberò rientrare gli aiuti per la destra Cisl di cui esso ha bisogno per ribaltare una situazione congressuale gravemente compromessa. Non a caso, dopo la riunione della mattinata, Brown ha proseguito il suo viaggio per Gemona.

Si tratta di una provocazione politica di notevole dimensioni che coinvolge direttamente il sindacato americano della peggiore specie, probabilmente la Cia, la destra Cisl e Comunione e Liberazione. Il tentativo in atto, assai scoperto è quello di assestare un colpo alla maggioranza uscente dalla Cisl, al diritto dei lavoratori Cisl del Friuli a decidere liberamente i propri rappresentanti e di rilanciare una politica di intervento di marca americana all'interno del sindacato italiano.

In Sardegna un morto e tre feriti in miniera

Il morto è un giovane perito di 23 anni - Dei tre feriti due sono gravi - Forse nella miniera c'erano altri tre operai

«Il morto è il perito minerario Paolo Pilia di 23 anni, di Iglesias (Cagliari); i feriti sono il sorvegliante Lorenzo Melis di 54 anni, di Carloforte nel cagliaritano e il perito minerario Carlo Sorci, di 37 anni, nato in un paese in provincia di Grosseto. Il terzo uomo estratto dalla miniera è il perito minerario Giulio Martici di 50 anni, friulano, il quale ha riportato soltanto poche escoriazioni. Gli altri due invece hanno le gambe fratturate. Secondo una fonte della direzione della miniera, che ha fornito il nome del morto e dei feriti... si trovavano nella galleria anche tre operai. Le notizie sono tuttavia ancora imprecise sia sul numero degli operai coinvolti nel crollo sia sulle cause che l'hanno provocato».

Questa, in tutta la sua brutalità, la notizia d'agenzia che annuncia il crollo in miniera a Silius, in Sardegna.

Una brutalità non insolita, nella cronaca, quando si tratta dei cosiddetti «infortuni sul lavoro», anche se per i minatori la morte sembra colorarsi di ricordi lontani, quasi una fatalità d'altri tempi, in un lavoro a cui si riconosceva la prerogativa di mietere più vittime di ogni altro.

È degli anni cinquanta la chiusra delle miniere in Sardegna, collegata alla scelta di un tipo di industrializzazione dell'isola basata sulla petrolchimica, una scelta politica di non sfruttamento delle risorse locali.

Qualche eccezione era stata fatta per le miniere di carbone (a Porto Verme la centrale elettrica doveva funzionare a carbone, ma nei fatti si è poi usata la nafta) e per miniere d'altro tipo si era mantenuta l'attività, separando tuttavia l'estrazione dalla lavorazione, che veniva e viene affidata ad industrie del continente.

La prima emigrazione è stata quindi quella dei minatori in Sardegna. Ma che c'entra con questa storia la morte di un giovane perito minerario sardo di 23 anni, il ferimento di altri due più anziani venuto fuori e di un anziano sorvegliante anche lui sardo?

Le miniere ancora in funzione sono ai margini della produzione in Sardegna; si tratta di piccole miniere, per lo più appaltate. In quella di fluorite, di Plann Singusu era sceso il giovane perito, con gli altri tecnici per controllare le armature e le impalcature, una misura di sicurezza evidentemente tardiva!

Resistere all'emigrazione, come cercare lontano dal proprio paese un lavoro sgradito, sono due facce di uno stesso problema. Il giovane perito minerario, che la miniera di Planu Sanguni ha voluto inghiottire nel suo crollo, dopo soltanto un mese di quel lavoro era forse oggetto d'invidia di tanti diplomati che oggi la disoccupazione getta nel lavoro nero o alla disperazione.

Lui, sardo, aveva la specializzazione più omogenea alla qualità della sua terra e nella sua terra aveva trovato lavoro.

Oggi resta nella sua terra, nella memoria dei due compagni con le gambe fratturate, degli scampati che adesso, come in altri tempi, ritorneranno al lavoro e alla paura quotidiana.

Gli succederà un altro giovane perito minerario? Parte, in ogni caso, la trafila delle perizie, della ricerca delle cause, dell'entità della pensione da dare ai parenti, la trafila che accomuna, in un'eguaglianza inconfutabile, tutti i proletari assassinati dai padroni, siano essi lavoratori della Fiat o di una miniera sarda.

Quel che è certo è che la trafila sarà lunga, che le cause non porteranno alla condanna dei veri colpevoli, che chi resta aspetterà, come sempre

L'ultradestra in Spagna impone a Suarez una democrazia limitata

Fallito il tentativo di golpe di una parte dell'esercito, la Alianza Popolar continua le pressioni su Suarez - La sinistra rivoluzionaria spagnola è ancora costretta all'illegalità

Le dimensioni dell'ammiraglio spagnolo Pita Da Vega avevano probabilmente, un obiettivo molto ambizioso: quello di spingere l'esercito -approfittando dello choc provocato dalla legalizzazione del Prtito Comunista - contro il governo, e imporre un ritorno al franchismo o, almeno, quello di spaccare l'esercito nelle due correnti, una favorevole a Suarez e una franchista, provocando una gravissima crisi nel regime di Jaun Carlos. Questo obiettivo, quasi sicuramente, è fallito. La corrente di militari fedeli che Suarez si era pazientemente costruita nei mesi che vanno da settembre ad oggi ha funzionato perfettamente. Il capo del governo spagnolo ha riportato l'unità nell'esercito grazie al pronto intervento del suo uomo più fidato, Gutierrez Mallado. Ha ottenuto dai militari un comunicato che accetta il fatto compiuto della legalizzazione del Pce.

Ha potuto trovare subito un sostituto dell'ammiraglio dimissionario, dimostrando di avere chi nell'esercito è disposto ad appogiarlo. Ma lo scossone, stavolta, è stato violento, e ha peggiorato ulteriormente il processo di trasformazione del regime franchista nel regime di «democrazia controllato» che è il programma di Suarez. La destra ultra conservatrice, infatti, non si lascia sfuggire l'occasione aperta dai pronunciamenti dell'esercito, e preme su Suarez per spingerlo ulteriormente a destra. Sembra del resto che anche l'esercito si sia ormai attestato su questo obiettivo. Oggi è stata resa nota la versione ufficiale del suo comunicato. Sembra che non vi compaia l'ultimatum di cui aveva parlato il giornale dei cambattenti *«El Alcazar»* (« L'esercito è disposto a risolvere i problemi con altri mezzi, se fosse necessario») che sarebbe stata una aperta dichiarazione di insubordinazione al governo? Ma ci sono esposte condizioni precise. I militari esprimono un generale rifiuto per la legalizzazione del Partito Comunista: e quindi pongono un limite oltre il quale non permetteranno che Suarez si spinga.

L'esercito poi, continua il comunicato, ritiene suo obbligo indeclinabile quello di difendere l'unità della patria, la bandiera, l'integrità delle istituzioni monarchiche, e il buon nome delle

segue a pag. 8

Aldo Rustichini

A due anni dall'assassinio di Varalli, Zibecchi e Boschi

Come si sta compattando il «blocco d'ordine»

Aprile '75: alla vigilia di uno scontro elettorale quanto mai problematico per la borghesia si cerca di ricreare lo stesso clima da crociata anticomunista che aveva caratterizzato la consultazione del '48. I fascisti rappresentano ancora una volta in questa situazione la punta avanzata della provocazione. Al diretto servizio della politica democristiana riportano nelle piazze il proprio squadrismo. È così che viene assassinato il compagno Claudio Varalli a poche decine di metri dagli uffici centrali della questura. Dopo di lui il compagno Giannino Zibecchi, travolto in una carica criminale da un camion dei carabinieri, Tonino Miccichè e Rodolfo Boschi, militante del Partito Comunista, vittima di una squadra speciale dell'antiterrorismo a Firenze. Quest'ultimo episodio è quello che più di ogni altro esemplifica le forme assunte dallo scontro in quei giorni ed il ruolo che per l'ennesima volta venne assegnato ai corpi separati perchè questo si rivelasse quanto mai sanguinoso e cruento. Proprio per questo quelle giornate non furono solamente le giornate dell'antifascismo militante di massa, ma rappresentarono anche i momenti centrali di un'opposizione alle mire borghesi concretamente espresse nella politica fanfaniana dello scontro frontale.

Aprile '76: viene ucciso sotto casa il consigliere missino Enrico Pedenovi. È passato solo un giorno dall'accoltellamento mortale da parte di una squadraccia nera del compagno Amoroso. È questa un'altra tappa della strategia della tensione. Si stava allora sostenendo con forza da parte della stampa padronale la tesi degli opposti estremismi come aspetto della ben più generale e sovrastante violenza. Sarà di allora il primo serio ammiccamento in direzione dell'intreccio: malavita - eversione, il leit - motiv di questi ultimi tempi.

L'aprile '77 si apre in compenso con ancora viva l'immagine dei carri armati sulla piazza di Bologna. Un'immagine che sintetizza meglio di qualsiasi altra la situazione attuale. Il rapimento del compagno Guido De Martino non fa che peggiorarla essendo, tra gli episodi più recenti, non solo quello in grado di determinare una nuova spirale ma anche di rappresentare in mano alla reazione un elemento decisivo per un'accellerazione del processo di normalizzazione repressiva.

Il ricordare l'aprile di questi ultimi anni e riportare quegli episodi al presente è un'occasione per riflettere non solo sulla storia recente del nostro paese ma anche in generale dentro a questa sul cammino percorso dalla Dc e dalle forze della reazione.

In tutti questi momenti infatti, e sempre più nella loro successione appare questo intreccio come dato politico. È stato, questo rapporto tra la Dc e le forze della destra, una costante della politica italiana e ormai ha una sua storia. La forza del movimento operaio vi ha profondamente inciso con le sue lotte e ha più volte teso e per tutto un periodo a creare in questo rapporto contraddizioni e fratture. Nel '75 molto era già accaduto nel campo avverso. Il Msi era stato definitivamente

segue a pag. 8

Saverio Ferrari

Manifestazioni

Roma,

Il Coordinamento cittadino della scuola media superiori di Roma indice per oggi 16 aprile uno sciopero generale degli studenti contro il governo Andreotti, contro la riforma Malfatti e tutte le riforme che non siano il frutto dell'esperienza del movimento, per l'occupazione, per una trasformazione della scuola e della società, per la liberazione di tutti i compagni arrestati. *Concentramento alle 9,30 a piazza Esedra e corteo fino al Ministero della P.I.. Al termine vi sarà un'assemblea pubblica.*

Milano

Il 2 sono le manifestazioni organizzate nella giornata di oggi per ricordare in modo militante i compagni Claudio Varalli e Giannino Zibecchi uccisi l'aprile di 2 anni fa:: La prima è indetta dal Movimento cdegli studenti con concentramento alle *9,30 in piazza Cavour e corteo all'Università Bocconi;* La seconda indetta dalla sinistra Rivoluzionaria con *presidio* sempre in piazza Caviur alle 16 con comizii e successivo corteo in piazza 5 giornate.

DALL'INTERNO

Anche ieri mobilitazione femminista al processo

Sono stati tutti condannati i violentatori di Claudia Caputi

Le condanne da quattro anni a due anni e sei mesi per sette imputati - Non è una «vittoria» per le donne ma la sanzione di un principio anche sul piano legale - Le provocazioni maschiliste e fasciste di giudici e avvocati anche nell'ultima sessione del processo - Le compagne femministe erano presenti anche ieri in Tribunale

Il castello della difesa degli aggresori di Claudia, il tentaticcioè di farla passare come consienziente, e saltato. La sentenza emessa ieri dichiara gli umputati colpevoli di violenza carnale. Queste le pene: due anni e sei mesi con libertà provvisoria (prevista, per i minori di 21 anni, anche per i reati di questa entità) per Roberto Fracassini, Franco Sciarra, Girolamo Mauro e Nicola Vinciprova; tre anni per Bruno Lettieri; quattro anni più uno di libertà vigilata, per Carlo Sciarra. Non si tratta di «pene esemplari, che del resto non sono mai interessate alle femministe-come ha subito notato Maria Magnani Noa, ma di una vittoria ma di una vottoria principale importante per il movimento delle donne. E forse per questo, alla fine dell'udienza, gli amici degli impuati hanno cercato di innescare un piccolo tafferuglio con le femministe presenti, coperti, manco a dirlo, dai carabinieri di servizio.

Ma passiamo a raccontare l'andamento della giornata.« Vi avverto:chi disturberà verrà arrestato, non cacciato»,

con la graziosa etichetta tipica di certi magistrati, il presidente del tribunale ci ha dato ieri il benvenuto all'ultima udienza del processo.

Benvenuto che ha esteso, per un particolare riguardo, alla nuova avvocatezza di Claudia, Maria Magnani Noa, avendo una di mozzarle la parola in bocca dopo tre secondi del suo intervento : Maria Magnai Noa riproponeva la richiesta di astensione di Paolino Dell'anno, il pubblico ministero, per motivi di «inimicizia grave» nei confronti di Claudia e di affinità ideologica con i violentatori. Niente da fare: affine era e affine resta al suo posto, con il placet del presidente.

Assente Claudia perchè ancora malata e soto sch ok, presente il movimento femminista e il colltttivo delle avvocatesse. Gli altri personaggi, dopo tanti processi di violenza contro le donne, sono ormai stereotipi come in una commedia dell'arte: la demenza viriloide degli avvocati panciuti e benestanti della difesa; quell più penosa, degli imputati, teppistelli di periferia, riccioli ribelli, ieans attillati, facce attonite, mai che brilli una luce fosse anche crudele, di coscienza.

Il primo atto dell'udienza consiste nell'ascolto di una registrazione del GR2, avvenuta in seguito alla alla violenza dell'agosto scorso. La richiesta è venuta dalla difesa di Nicola Vinciprova, il ragazzo che uscì con Claudia per la famosa passeggista nel prato di periferia e che si vuol far risufrisultare non responsabile della scorribanda collettiva. Ma, contro lo scopo tattico, la registrazione acquista nella sala tutt'altro significato. Placato il trapestio dei fotografi e l'agitarsi inconsulto dei carabinieri, si sente, ad alto volume, la voce calma della giornalista radiofonica: «nel 1975le violenze contro le donne in Italia sono state 959, mnella prima metà del '76, solo a Roma, 51. Claudia Claudia Caputi è una vitima fra tante, per quaesto le abbiamo chiesto di raccontarci la sua storia».

Poi la voce impastata di Claudia, quasi da bambina nel tono, con l'aria di chi prende il coraggio a due mani per raccontarsi. Fra le tante cose già conseguite due notazioni: Claudia espime buio toatle su quello che potrà fare di se stessa; «andrò in un collegio di rieducazione» - dice - quasi che lei stessa avesse intri soe sttato il senso di colpa per quello che ha subito; e denuncia l'apiezza del disprezzo di cui gli uomini, la circondano, tanto che dice: «Anche all'ospedale mi trattavano come una donnaccia, gli infermieri mi facevano proposte».

Poi, brevissimamente, le conclusioni scritte della parte civile che erano state annunciate: si chiedevano , per tutti gli imputati, le pene previste dalla legge, oltre ad un risarcimento morale e materiale di dieci milioni per i danni subiti. Ci pensa Paolino Dell'Anno ad essere magnanimo nelle richieste: quattro anni a Carlo Sciarra, il sinistro leader del gruppo, 3 anni a Bruno Lettieri, due e mezzo agli altri. Per Vinciprova, solo quattro mesi per «attiosceni in luogo pubblico».

Infine la fiera degli orrori, gli avvocati della difesa. Uno, con fede nuziale al dito, spiega che , si sa, che l'atto sessuale è cosa violenta, che i lividi vanno messi in conto, questo è vita quotidiana, lo stupro non c'entra affatto. Un altro , volgarmente ammiccante, dice testualemte: «Ha visto la ragazza nuda, a terra, si capisce, uno spettacolo così, come poteva rinunciare, altrimenti che figura faceva con gli amici». E poi, con una perrinente analogia guerresca: si sa, in battaglia, le pistole sparano da sè». Orrdidi giochi demogogici sulla miseria culturale e materiale di questi ragazzi, rimbalzano da un intervento all'altro: Carlo Sciarra, figlio di meigranti in Argentina, diventano un peone un po' rude, dal sangue ribollente. Così questi figli delle periferie, forti solo del loro povero cazzo, trovano in chi ha costruito anche contro di loro i propri privilegi, la giustificazione ideologica del loro odio per la donna.

Mariella Gramaglia

Elevazione! Sempre più con la Dc

Alfredo Reichlin sull'ultimo «Rinascita» *accusa «tutta una parte della sinistra politica e sindacale» di essere «incapace di comprendere che, nelle condizioni di oggi, proporre un'alternativa significa unificare forze corporativizzate e divise; e che per unificare bisogna elevare sempre di più l'azione politica a livello dello stato secondo una visione nuova, profondamente responsabile e nazionale». Ci spiace per Reichlin, verso il quale nutriamo simpatia e rispetto; ma l'elevazione dello scontro di classe ai livelli dello Stato, non ci sembra poi un'idea tanto nuova ed originale; e francamente ci pare un passo indietro rispetto alla conquista delle casematte. Nella «versione Reichlin» la lotta di classe si sublimerebbe negli incontri bilaterali, per concludersi nel governo dei tecnici?*

Di parere diverso è il compagno Cossutta, che ancora milita nel partito, e che a Rovigo, durante la «hit parade» delle elezioni provinciali, ha dichiarato fuori dei denti che per lui «la transizione è consumata». Forse un errore di stampa per «consunta»? Non lo sappiamo. Fatto si è che nel discorso di Reichlin gli interlocutori saremmo proprio noi, più che la Dc, verso la quale ha, a dire il vero, l'atteggiamento che si porta verso chi può molto. Reichlin parla di pluralismo, e dice che esso non consiste [come penserebbe la Dc] in una politica delle mance, in una ridistribuzione di pani e di pesci per i nuovi parteners governativi [battuta che raggiunge il Psi e quello che Galli chiama «complesso» del centro-sinistra]; ma una politica nuova su basi nuove.

Quali sono queste basi, e come appaiono nel discorso di Reichlin?

Le basi sono quelle della Dc di sempre; le precisazioni di Reichlin sono nello stile dell'ultimo Berlinguer.

A questo punto, allora, dobbiamo chiederci, che ne pensi la Dc di un rinnovo della politica. Reichlin paragona lo stato con una riminiscenza liceale, ad un'entità che sta sospesa a mezz'aria, entro la quale, grazie alla buona volontà dei politici «onesti», è possibile comprare non solo le divisioni tra settori corporativi e quelli che non lo sono, ma anche quelle che passano all'interno di questi ultimi. L'immagine poetica, tutto sommato, soddisfa il nostro senso estetico, ma non quello politico. Infatti, queste stanze di compensazione non sono per aria, e Reichlin lo sa. Non per caso cita la questione «Napoli» e della famiglia Gava, per dirne una. Ma la Dc non è solo questo; come non è solo il gruppetto avanguardista di hiltoniani d'assalto o dei De Carolis. E, e Reichlin lo sa bene, quel partito-regime che ha coniato uno stato, non vogliamo essere blasfemi, a sua immagine e somiglianza; entro il quale campa da trentanni e passa, e con il quale il Pci e il Psi stanno facendo i conti: vedi la questione Cefis Montedison, vedi le nomine delle banche, vedi le vicende del prestito del Fmi, per dire solo alcuni episodi.

E la Dc è anche, ad esempio, il senatore Bartolomei, per il quale l'unanimismo è pericolos, quindi occorre sfrondare il consenso, far emergere le divisioni; divisioni, che in settori oltranzisti [De Carolis], arrivano a prospettare le elezioni anticipate; oppure Donat Cattin, che definisce i discorsi sul programma «misteriosi e semplicistici»; per non parlare di Scalfaro, che si appropria del motto «niente foglie di fico» nudi alla meta! E Bodrato gli fa eco: macchè nuova maggioranza solo un accordo ben preciso su alcuni aspetti del programma.

Lasciate fare a noi!. Ecco, alcuni settori della Dc, e non sono pochi, si preparano così alla battaglia. Alcuni vestendo i panni del guerriero senza macchia, altri del possibilismo; tutti comunque ben decisi a far rigar diritto anche il gruppetto sparuto di tecnici garanti che eventualmente entrerebbero nella compagine governativa.

In tal senso non è da prendere sottogamba la frase del «Popolo» *di ieri che rammentava come, anche in un vicino passato, alcune esperienze* «hanno mostrato con quanta facilità possano intervenire fattori tali da vanificare tutte le più confortanti previsioni e intenzioni della vigilia».

La Dc, quindi, spiana il terreno davanti agli interlocutori e li attende nella posizione più conveniente. Come si sa, chi va all'attaco deve essere disposto a notevoli perdite per la conquista delle trincee. Quanto è disposto a perdere il Pci? Reichlin tace, e a ragione.

C.B.

Quante sono le donne violentate?

Ancora violenze carnali sulle donne. L'episodio più raccapricciante è accaduto a Roma, vittima una ragazza di 14 anni.

È stata abbordata presumibilmente da «giovani bene», quattro per l'esattezza, che viaggiavano su una Porsche, minacciata con un coltello e quindi caricata sull'auto. Non «se l'era cercata», come dice di solito la gente in questi casi, non era nemmeno in giro di sera. Semplicemente, come ogni giorno, aspettava l'autobus per tornare a casa alle 18,30, alla fine della giornata di lavoro che per lei si svolgeva in un negozio di parrucchiera.

Cosa le abbiano fatto nei prati delle periferia non è difficile immaginarlo, anche se lei ricorda poco perchè è svenuta per diverse ore. Quando si è svegliata erano le 5,30 del mattino, i suoi aggressori l'avevano scaraventato contro un guard-rail dello svincolo del raccordo anulare della Casilina. Con gli abiti strappati, nell'indifferenza degli automobilisti di passaggio, ha cercato la strada di casa, dove è giunta alle 8.30. I genitori avevano già avvertito la polizia.

La cronaca registra altri casi di questo genere. Una turista svizzera di 23 anni è stata violentata venerdì sera presso Agrigento nella tenda in cui si trovava con il fidanzato. Tre giovani, armati di fucile e pistola, avevano aggredito i due durante la notte. Due di loro, uno studente di 17 anni e un bracciante di 19 sono stati arrestati. Altri due, questa volta triestini, sono stati arrestati l'altro ieri per aver violentanto una donna di 26 anni sequestrandola per tutta la notte. L'elenco potrebbe essere ancora più lungo. In Italia, dicono statistiche approssimative fatte sui dati delle Questure, viene violentata una donna ogni quaranta minuti. Una «media» che dimostra quanto pochi siano i casi che salgono alla ribalta dell'informazione. E questi sono solo quelli che vengono denunciati. Per migliaia di altre violenze, consumate nelle strade ma anche nelle case, nelle famiglie, vige ancora la vergogna e il silenzio.

In ricordo del compagno Li Causi

Girolamo Li Causi è morto Giovedì sera a Roma nella sua nuova casa lontano dalla sua terra e dai compagni coi quali ha speso tutta la sua vita di militante comunista, di rivoluzionario tutto di un pezzo. Girolamo, era nato a Termini Imerese in provincia di Palermo il 1 gennaio 1896. Fin da giovanissimo è stato un'avanguardia, una bandiera dei proletari siciliani in lotta contro il latifondo ed i vari regimi che hanno oppresso la sua terra.

Amico fraterno di Gramsci si iscrisse a partire dal 1923 al Partito Comunista insieme con la frazione degli internazionalisti del Psi.

Più volte perseguitato, minacciato di morte ed incarcerato, continuò nella sua opera di ricostruzione e di direzione delle organizzazioni operaie distrutte dal fascismo.

Dalla scarcerazione partecipa attivamente alla resistenza occupandosi della redazione e della diffusione della stampa comunista.

Ma è in Sicilia che la sua figura di rivoluzionario ha trovato modo di mostrarsi in tutto il suo rigore. A partire dal 1944 rientrò nella sua terra e cominciò la sua lunga guerra, mai conclusa, contro la mafia, gli agrari, ed il regime democristiano.

La sua forza è sempre stato lo stretto legame che aveva coi proletari siciliani che lo accoglievano nelle loro case come uno di loro, uno zolfataro, un bracciante, un edile come loro, come loro tiranneggiato, perseguitato, dai padroni di sempre, come uno di loro, come la loro voce, la loro bandiera difeso e sostenuto.

La sua guerra contro la mafia e lo strapotere della Dc non si è mai arrestata ed è stata costellata da episodi clamorosi, ultimo il processo contro gioia e Cianciimino, boss mafiosi e democristiani che il tribunale al termine di un lungo processo ha riconosciuto come tali.

La morte di Girolamo rappresenta l'esaurimento di una generazione, la generazione dei militanti rivoluzionari che nel Pci hanno sempre combattuto apertamente e senza tanti «compromessi» i padroni e i loro servi democristiani.

A.A.

Sequestro De Martino: l'arco costituzionale parla di governo forte

Il passare dei giorni dimostra che la pista giusta è come al solito quella nera - le forze dell'arco costituzionale parlano sulla pelle del compagno De Martino di «governo d'emergenza»

Napoli, 15

La palazzina di via Aniello Falcone, al Vomero, davanti alla quale alle ore 23,15 di martedì 5 aprile, veniva sequestrato Guido De Martino, giorno dopo giorno, si va trasformando in un fortino ermeticamente protetto. Con il passare dei giorni, con il progressivo dileguarsi delle decine di messaggi e di smentite che avevano cominciato a fioccare da ogni capo del paese, a poche ore di distanza dal rapimento, anche la famiglia De Martino, i tre fratelli di Guido, il padre Francesco, ex segretario nazionale del Psi, si sono chiusi in uno stretto riserbo. La stanchezza, la confusione, le fondate paure sulla sorte di Guido De Martino hanno certo contribuito alla sospensione dei due incontri quotidiani con i giornalisti e a sollecitare, anzi, il silenziostampa. Inutile dire che queste richieste hanno determinato un nuovo interesse nei cronisti, che, notte e giorno, presidiano la palazzina di via Falcone; quegli stessi che hanno tanto contribuito a diffondere confusione ed incertezza, «sparando» in prima, nei giorni immediatamente successivi al sequestro politico, tutti i messaggi e le smentite, anche le più fantasiose e le meno credibili, accreditando volentieri le ipotesi di Santillo e di Ciocia che a piena voce in quelle ore proclamavano le loro certezze sulla «pista rossa».

A quella «nera» nessuno probabilmente sin dall'inizio ha mai creduto. Con il passare dei giorni, al contrario, - come abbiamo scritto sin da mercoledì 6 sul Qdl - si conferma che a tirare le fila di questo sequestro di stato sono gli stessi strateghi della provocazione che da anni operano in Italia, a partire dalla strage di piazza Fontana. Ma queste cose la stampa di regime non può scriverle anche perchè sulla pelle di Guido De Martino, su questa grave provocazione, da giorni stanno abilmente giocando le forze politiche dell'«arco costituzionale», che unanimi parlano di «governo di emergenza», di «governo forte», di «unità delle forze democratiche». Forse anche per questo, in questi ultimi giorni, si finge di credere a «voci», come la richiesta di un riscatto di cinque miliardi per il rilascio di De Martino o indicando come presunti responsabili una «banda di balordi», a metà tra il terrorismo politico e la criminalità comune, possibilmente di origine locale. Queste ultime «voci» paiono trovare particolare credito proprio nel Psi e non solo a livello napoletano; in fondo, questo permette a Craxi e ai suoi di concedersi un momento di pausa, dopo che in questi giorni, in margine al sequestro politico, hanno ripreso l'iniziativa per spingere verso «più larghe intese» l'attuale quadro politico, rilanciando l'iniziativa degli incontri bilaterali tra le diverse forze dell'«arco costituzionale». In fondo, in questi ultimi giorni, soprattutto mentre si accavallavano messaggi e smentite, era stato proprio il Psi a tirare le fila di questi giochi politici; ora si mette un po' da parte aspettando di vedere cosa fanno gli altri partiti, Dc e Pci in testa. In tal modo, il Psi adotta una tattica che era stata propria, di riflessione e di attesa paziente, del Pci, non solo nella prima tornata di incontri bilaterali promossi dal Psi, ma anche nei giorni immediatamente successivi al sequestro De Martino.

Napoli, qunque è ancora una volta il terreno privilegiato per questo dibattito tra le forze politiche, tutto giocato sulla gestione più o meno di comodo di questo sequestro, di questa pesantissima provocazione. Ma questo sembra non preoccupare nessuno, nè Craxi nè Berlinguer, nè tantomeno Andreotti. Indicativa la riunione congiunta del Consiglio regionale campano e dei consigli provinciale e comunale di Napoli, tenutasi nella serata di mercoledì 13 aprile nella Sala dei Baroni al Maschio Angioino. Una riunione «intima» tra i 150 consiglieri circa dell'arco costituzionale, esponenti politici e sindacali, anche a livello nazionale, indetta allo stesso scopo con cui già era stata convocata, a Napoli, la manifestazione di giovedì 7 aprile, «disturbata» però dalla presenza degli operai, dei giovani, degli studenti, dei disoccupati di questa città.

Una riunione con solo quattro interventi - il presidente del consiglio regionale, Gomez (Pci), il sindaco Valenzi (Pci), il Presidente della giunta provinciale, Jacono (Psi), il presidente della giunta regionale, Gaspare Russo (Dc) - ed un odg conclusivo che li riprendeva sostanzialmente. «L'unico baluardo contro la sovversione ed il terrorismo è la politica delle intese...», «...occorre ridisegnare coraggiosamente tutto il sistema degli equilibri politici...»: sono parole di Russo, democristiano, doroteo di stretta osservanza. Si può immaginare che gli interventi degli oratori del Pci o del Psi non fossero molto dissimili. Anzi.

Certo, proprio in quella stessa serata l'on. Piccoli teneva con Antonio Gava un comizio elettorale a Castellammare di Stabia, trenta chilometri a sud di Napoli. Sia Piccoli che Gava junior hanno ribadito con fermezza la «pregiudiziale anticomunista», dichiarandosi nettamente contrari sia alla politica delle intese che al governo d'emergenza. Certo a questo «episodio» si potrebbero contrapporre le più recenti dichiarazioni rilasciate da Moro o dallo stesso Andreotti. Ma non solo: infatti mai elezioni amministrative hanno avuto tanta importanza come quest'anno a Castellammare. Certo: è un centro di circa centomila abitanti con poco meno di 50 mila votanti, con una grossa concentrazione operaia, soprattutto metalmeccanica, la città che ha dato i natali ai maggiori esponenti del clan Gava (il vecchio Silvio in testa) in cui da anni Pci-Psi, da un lato, e Dc dall'altro, si alternano al potere. A Castellammare, inoltre, il 15 giugno '75, il Pci ha conquistato il 42% dei voti; ma nell'ottobre '76, dopo mesi di ostruzionismo dc e dopo il ritiro del Psi dalla maggioranza, il monocolore Pci è caduto, cedendo il passo ad una gestione commissariale.

Giacomo Fiore

PROCESSI
Assolto il compagno Capanna

Il processo contro il compagno Capanna, consigliere regionale di Dp, imputato di vilipendio al capo dello Stato, si è concluso con l'assoluzione per insufficienza di prove come su richiesta del Pm. Il compagno Janni, difensore di Capanna, aveva chiesto l'assoluzione con formula piena, sostenendo che non si poteva far nessun affidamento sulla trascrizione dattiloscritta della registrazione del comizio durante il quale secondo l'accusa il compagno Capanna avrebbe chiamato «miserabile» il presidente Leone, proprio perchè dalle dichiarazioni dei funzionari di polizia risultava che il nastro era parecchio incomprensibile e quindi facilmente si poteva fraintenderne il contenuto; Janni concludeva quindi che la prova non sussisteva. Nonostante questa e altre motivazioni addotte da Janni a favore dell'assoluzione piena, la Corte dopo una breve seduta ha accettato come già detto la tesi del Pm.

FASCISTI
Devastata sede di Ao a Como

Ieri sera una quindicina di fascisti del fronte della gioventù hanno scorazzato per le strade di Como riempendo la città e soprattutto le scuole di manifesti e scritte ineggianti al duce.

Nel corso di questa scorribanda, hanno «visitato» la sede di Avanguardia Operaia in via Vitani, 30, fortunatamente deserta.

Hanno sfasciato i vetri della porta cercando di forzare la serratura per entrare e devastare i locali, ma fortuna la serratura ha resistito per cui i fasci si sono limitati appunto a distruggere i vetri.

Cala il silenzio su Leone e il regime?

I giornali di ieri, dalla Stampa *all'*Unità, *riportano in maniera laconica la notizia secondo cui la commissione inquirente ha archiviato la denuncia sporta nei confronti di Giovanni Leone dal compagno Mimmo Pinto e da alcuni deputati radicali, per il ruolo che il capo dello stato ha avuto nella vicenda della Lockheed. Poichè la decisione è stata presa da una maggioranza superiore ai quattro quinti [si è opposto il solo socialista Campopiano], la questione non sarà discussa oltre in Parlamento, salvo ulteriori iniziative.*

Contemporaneamente la Corte d'assise di Milano ha prosciolto il compagno Mario Capanna dalla terribile accusa di aver chiamato il medesimo Leone «miserabile reazionario» per «insufficienza di prove».

Gli italiani possono, dunque, stare tranquilli. Il capo dello stato non è un quadrupede e tantomeno un antilope. Può darsi, invece, che sia un miserabile reazionario, ma resta confermato il principio che - codice Rocco alla mano - nessuno ha il diritto di affermarlo.

Noi siamo stati tra coloro che non erano entusiasti della scelta dei tempi con cui è stata sollevata la questione delle responsabilità di Leone, per il motivo evidente che essa rischiava di ostacolare l'incriminazione di Gui e di Tanassi. Partecipare oggi al coro di silenzi che avvolge la questione è tutt'altra cosa. Non è un caso che tutti preferiscano il collaudato metodo dell'insabbiamento per decreto emanato dal così detto arco costituzionale, a cui con solerzia si aggiungono ormai abitualmente gli esponenti della destra nazionale. Anche i vari difensori dello stato di diritto, egualmente solerti, tacciono. Esistono, poi, i primi della classe: il senatore D'Angelosante ha speso parecchie parole per argomentare l'innocenza di Leone.

A questo punto è evidente che i problemi sono due: non solo la figura, per così dire, di Leone, ma più in generale l'immagine che egli proietta del regime democristiano. Sono lontani i tempi in cui i partiti di sinistra dedicavano una debita attenzione alle attività dei forchettoni.

Se le sinistre, e in particolare il Pci, che conserva un certo rigore morale, oggi preferiscono tacere, non è perchè pensano che Leone sia pulito, o perchè sono della stessa pasta [come vorrebbe Pannella, in certe sue dichiarazioni]. La ragione va ricercata nella linea politica che portano avanti nei confronti della Dc, esattamente come quando preferiscono tacere sulle connivenze con i fascisti e la strategia della tensione.

Per quanto riguarda il caso specifico di Leone, checchè ne dicano gli inquirenti, restano da chiarire i suoi rapporti con i fratelli Lefebvre che viaggiavano al suo seguito e non «millantavano credito» come dimostra l'uso che almeno uno dei due faceva del passaporto diplomatico. È in questo giro d'affari e di amicizie, di cui faceva anche parte l'avvocato Giovanni Leone, che si trova l'epicentro di tutta la faccenda Lockheed. Cosa dicono gli inquirenti, il senatore D'Angelosante, e anche i redattori democratici del Corriere della Sera [*alla cui iniziativa forse si deve un editoriale a questo proposito intitolato «Evitato l'insabbiamento» dell'8 marzo] dell'intera faccenda? Da parte nostra, non siamo intenzionati a lasciarla cadere.*

Gli studenti medi scendono in piazza contro il governo

Roma, 15

Oggi scendono in piazza tutte le scuole romane: l'assemblea cittadina del Visconti ha ribadito dopo un dibattito serrato condotto con vivacità ma con estrema maturità politica la scadenza di lotta contro il governo, i suoi provvedimenti antipopolari, contro la riforma Malfatti, per l'occupazione, per la libertà di tutti i compagni arrestati. Le critiche mosse nei giorni scorsi al coordinamento, le mozioni delle scuole tutte tese in uno sforzo comune per la costruzione stabile e rappresentativa di questa struttura cittadina hanno impresso una svolta positiva al dibattito tralasciando falsi unanismi e raccogliendo al contrario nella mozione politica di convocazione dello sciopero, i punti comuni espressi dalle scuole. Il governo Andreotti indentificato da più scuole come il limite politico reale per ogni trasformazione della scuola, per ogni politica occupazionale che non sia nè assistenziale, nè clienterale, viene duramente attaccato nella mozione: questo governo deve andarsene, le esigenze e i bisogni delle masse popolari, una nuova qualità della vita e del lavoro sono i contenuti espressi in questi giorni di lotta dal movimento operaio e dai movimenti di massa emergenti. Il pieno appoggio alla proposta Flm, la massima unità con gli studenti universitari, l'impegno militante per liberare i compagni incarcerati dalla Dc unica responsabile della strategia della tensione nel paese, sono il frutto di settimane di crescita politica dentro le scuole che si è espressa con forza, rovesciando il suo peso nella stessa assemblea cittadina non per ricercare contrapposizioni o divaricazioni sterili ma per inchiodare, sul patrimonio di discussione, le stesse forze politiche. La democrazia del movimento ha chiesto una prova e un impegno a tutti i partiti della sinistra per la cacciata di questo governo, sui soui contenuti che sono incompatibili con Andreotti, sono incompatibili con la politica delle astensioni, con qualsiasi gabbia imposta al movimento di lotta, non solo studentesco in generale al fronte anticapitalistico. Questo salto qualitativo, che speriamo non poggi sul trasformismo delle forze politiche, ma che ha un sedimento reale nel dibattito serrato esistente nelle scuole rimane tra tutti gli studenti, va ampliato e approfondito soprattutto perchè abbia la gambe su cui marciare e si esplichi anche in futuro in iniziative concrete per la chiusura dell'anno scolastico.

Quindi la giornata di lotta a Roma vuole avere sì , un significato nazionale - non come alcuni nei giorni scorsi l'hanno visto perchè in Italia si mobilitano su livelli disomogenti tre o quattro citta; - ma per il profondo livello unitario costruito in questi mesi a Roma e per le parole d'ordine scatturite dal dibattito, dal basso, contro il governo Andreotti.

La mozione approvava dal coordinamento delle scuole medie romane, riunitosi ieri al Visconti, esprime ampiamente i contenuti di lotta emersi in questo periodo nelle scuole superiori; ne riportiamo i punti principali:

1° La lotta contro il governo Andreotti; questo governo si è reso responsabile di un grave attacco alle condizioni di vita degli operai, dei giovani, delle donne. L'attacco alla scala mobile, il progetto Malfatti, il piano assistenziale per l'occupazione giovanile, la repressione non sono che anelli di una lunga catena di provvedimenti antipopolari che noi vogliamo spezzare.

2° Lotta per l'occupazione: pe posti di lavoro stabili, sicuri e socialmente utili, per una nuova del lavoro... che metta in discussione da ora l'organizzazione capitalistica; Appoggio alla proposta Flm per l'occupazione.

3° Per la riforma della scuola: ritiro del provocatorio progetto Malfatti; ribadiamo che la base di discussione per la riforma è l'esperienza del movimento e non i progetti di legge dei partiti e soprattutto le autogestioni che hanno indicato la strada per un scuola al servizio delle masse popolari e non del sistema capitalistico. Ci poniamo contro ogni progetto di riforma che sia di tipo assistenzialistico e che non trasformi strutturalmente l'organizzazione capitalistica del lavoro.

4° Libertà per *tutti* i compagni arrestati

L'assemblea invita gli studenti universitari con i quali non vogliamo creare fratture, a partecipare a questa giornata di lotta antigovernativa. Infine l'assemblea si impegna al rafforzamento dell'autonomia e dell'unità del movimento, di cui già la preparazione di questo sciopero è un primo passo».

La manifestazione che parte da piazza Esdra alle 9.30 e raggiungerà il ministero della pubblica istruzione.

ANTIABORTISTI
Solo le Acli di Roma al raduno

Le Acli milanesi hanno preso le distanze dall'iniziativa «per il diritto alla vita» indetta dagli antiabortisti romani mercoledì scorso. Precisiamo che l'adesione è stata data solo dall'organizzazione provinciale di Roma delle Acli.

Assemblea nazionale della Lega dei Comunisti

Domenica 17 aprile alle ore 9,30 al Palagio di Parte Guelfa a Firenze si tiene l'assemblea nazionale della Lega dei Comunisti per decidere anche formalmente l'adesione della Lega alla fase costituente del nuovo partito rivoluzionario che nascerà dalla fusione di Avanguardia Operaia, Pdup, Lega dei Comunisti e delle altre forze interessate (federazioni unitarie staccatesi dal «*Manifesto*», sinistra sindacale, collettivi di Dp).

L'assemblea nazionale sarà introdotta da una relazione della segreteria, che affronterà le questioni poste dal recente congresso di Ao (con particolare riferimento alla valutazione dei «movimenti emergenti» e delle proposte delle compagne femministe), l'analisi della situazione attuale, le proposte politiche di fase, il progetto di partito da costruire. All'assemblea parteciperà una delegazione del Pdup col compagno Sivano Miniati e una di Ao.

L'assemblea nazionale della Lega dei Comunisti si situa fra il congresso di Ao e l'assemblea dei delegati del Pdup (che siterrà il 6.7.8 maggio) e costituisce dunque una tappa importante del processo di confronto e di omogeneizzazione politica con cui si sta già concretamente costruendo il nuovo partito rivoluzionario. Essa è pertanto aperta ai compagni della sinistra rivoluzionaria e in particolare ai militianti di Ao, del Pdup e dei collettivi di Dp.

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

DP
Comunicato sulle elezioni a Rovigo

L'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia, il Partito di Unità Proletaria per il comunismo, il Coordinamento delle Federazioni unitarie del Pdup per il comunismo del Veneto, il Pdup per il comunismo (*Il Manifesto*), hanno emesso un comunicato in cui si giudica la presentazione di una lista di Dp alle prossime elezioni provinciali, da parte di un gruppo di compagni, come un atto arbitrario e politicamente sbagliato, dato che la lista è stata presentata senza consultare i partiti che della lista di Dp furono promotori sia nel '75 sia nel '76, e nonostante il parere contrario espresso dai compagni che localmente fanno riferimento ai partiti sopra citati.

Il comunicato proegue dando le valutazioni politiche per cui si ritiene non possibile la presentazione di una lista di Dp in quanto si ritengono inesistenti i presupposti per il successo della stessa, pur ribadendo lanecessità di condurre la battaglia politica contro le posizioni perdenti della sinistra storica. Le organizzazioni concludono invitando i militanti a propagandare le posizioni espresse nel comunicato.

MILANO
Sciopero alla Banca Commerciale

Milano, 15

Oggi sciopero di un'ora alla Banca Commerciale Italiana. Uno sciopero che ha provocato non poche reazioni tra i dirigenti, stupefatti della incisività dell'iniziativa e della compattezza dimostrata dai lavoratori.

Il motivo è la riassunzione di tre dirigenti già a suo tempo lautamente liquidati. Il sistema è certamente redditizio: dimissioni, liquidazione (nell'ordine di un centinaio di milioni) e dopo un ragionevole lasso di tempo riassunzione in banca. Tutto questo quando la prdica sui sacrifici fa sempre più assillante. Ma i dipendenti dell'istituto di credito hanno deciso di non far passare sotto silenzio questi giochetti.

Dopo il ritorno forzato nelle mura di casa è restata solo la retorica

Donne nella Resistenza: un pezzo di storia nostra da riconquistare

Una potenzialità rivoluzionaria che è stata soffocata attribuendo alle donne il solo ruolo di «ausiliare» o di consolatrici di partigiani - Le donne hanno lottato, scioperato, pagato in prima persona, ma mai è stato messo in evidenza il nodo di classe della loro subordinazione

Emancipate quando serve, poi ributtate in famiglia

Non è solo per interesse «storico» che ci sembra utile pubblicare queste testimonianze sulle donne nella resistenza, tema spesso accantonato, quasi sempre distorto. Lo facciamo perchè in esse c'è qualcosa di ancora molto vivo e attuale, che fa parte della nostra storia di donne, quella storia che noi non abbiamo mai fatto in prima persona, e di cui oggi vogliamo riappropriarci, per essere finalmente protagoniste, per lottare per noi e non solo per «consolare» o aiutare altri che lottano.

Anche nel periodo della Resistenza ritroviamo le due facce in cui l'uomo definisce il nostro ruolo: da una parte quello di «ausiliarie» [le staffette, le consolatrici dei carcerati, le infermiere . . . .] fondato su una dipendenza dagli uomini che produce poi quelle «qualità femminili» sempre utili nei periodi difficili, dall'altro quello di «emancipate per forza», emancipate quando questo serve o è indispensabile [le donne che guidavano i tram, i treni, che producevano le munizioni, che svolgevano tutte le attività lasciate libere dai maschi in guerra].

Due facce nient'affatto alternative, anzi, strettamente legate tra loro e intercambiabili a seconda dei bisogni, due facce che non a caso servono ad impedire che le donne si affermino collettivamente come soggetti che «fanno storia» a partire dai propri bisogni.

Si scopre così che la faccia della donna «compagna e consolatrice» del partigiano lascia in ombra quella donna che ha lottato, scioperato, combattuto, manifestato, aggredito e che la faccia della donna «maschio per forza» è scomparsa molto rapidamente, quando il lavoro non c'era più o c'era ma solo per gli uomini, per lasciare posto all'immagine di sempre della donna che torna in famiglia e di nuovo diventa dipendente, in tutti i sensi, come è ben scritto nell'editoriale di quel giornale del '44 che pubblichiamo a fianco.

È questa, in fondo, anche la nostra storia di oggi.

Quell'emancipazione che era stata fatta balenare - non a tutte, ma ad alcune di noi - come scalata individuale alla parità col maschio è crollata anche come illusione sotto i colpi della crisi economica. Quando il lavoro è poco viene, di regola, riservato agli uomini, ai «capifamiglia». A noi resta il ritorno tra le mura di casa, la gestione per conto di tutta la famiglia di un salario che è sempre più poco e che per questo impegna al massimo le nostre qualità di risparmiatrici, di ausiliarie, di consolatrici, di creatrici di «surrogati» a quello che non si può più avere: siano gli asili o il serivizio sanitario, la bistecca o il vestitino nuovo, i divertimenti o il tempo libero.

Ma qualcosa, rispetto a trent'anni fa, sta cambiando. O meglio, stiamo cambiando noi, stiano prendendo coscienza della base materiale prima della nostra oppressione. L'incitamento che alle donne veniva dato nel '44 [«per avere bisogna prima aver dato, per essere considerate bisogna prima aver sofferto»] noi lo stiamo rovesciando. Abbiamo sempre dato, sempre sofferto, ma sempre in silenzio, sempre nelle condizioni di doverci conquistare la nostra falce accanto al martello degli uomini.

L'invito a considerare che «la conquista dei proletari deve essere la nostra conquista» lo raccogliamo. Non per dire alle donne che non devono «sottrarsi ai compiti dell'ora presente», ma per dire ai proletari che è ora finalmente di riconoscere la nostra lotta quotidiana, oscura, «privata», senza storia.

Possiamo farlo oggi che abbiamo cominciato a gridarla, a raccoglierla, a confrontarla.

Noi siamo nella lotta di classe perchè sappiamo che nessun modello borghese, nessuna emancipazione ci potrà liberare dalle nostre catene, le catene del nostro privato. Siamo nella lotta di classe senza dover chiedere il permesso a nessuno.

Nemmeno la «falce» ci basta più. Quello che vogliamo prendere in mano non è il simbolo della nostra lotta di donne emancipate [nel lavoro, nel ruolo sociale, nella politica] ma il simbolo della nostra oppressione di sempre, di donne.

Lella Longoni

La potenzialità rivoluzionaria delle donne si è sempre espressa, ma questa potenzialità è stata mal recepita se non addirittura soffocata dai partiti della sinistra tradizionale.

Che ne è stato delle donne che hanno lottato nella resistenza? Sono soltanto mitiche figure che hanno «eroicamente combattuto accanto ai loro uomini?»

Rimane la retorica, ma della loro azione assai poco, se non ciò che è stato raccolto e recepito dal movimento delle donne che, ancora faticosamente, oggi rinasce.

Nell'immmediato dopoguerra le donne sono state costrette a togliersi di mezzo, ancora una volta relegate ai ruoli di casalinghe e madri per lasciar posto ai «padri di famiglia», giusto e ovvio in un momento economico così drammatico, ma questa «ovvietà» significa rifiuto di riconoscere la donna come individuo sociale libero e autonomo, malgrado questo venisse formalmente sancito nella costituzione.

E così è accaduto che le donne che pure alla resistenza avevano preso parte non lo rivendicassero, a loro non serviva per fare le casalinghe, serviva invece ai loro uomini per i quali il lavoro è un diritto, così neppure le statistiche sulla effettiva partecipazione delle donne alla resistenza sono fedeli.

Resistenza peraltro non significa soltanto lotta armata, nelle città, nelle fabbriche c'erano soprattutto donne ed erano loro che affrontavano una realtà di lotta quotidiana. Sembrava ovvio che le donne venissero escluse dal lavoro, ma noi questa ovvietà la rifiutiamo e ci sembra che se questa scelta è potuta passare è per la carenza di una corretta analisi di classe che ha radici e responsabilità politiche nella Resistenza stessa.

I «*Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattento per la libertà*» nacquero nel novembre del '43 e furono la sola organizzazione che svolgeva un lavoro organico nelle masse femminili. Era aperta «alle donne di ogni ceto sociale di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica» si unificava cioè al di sopra di ogni distinzione di classe comune parola d'ordine della liberazione. I «Gruppi di difesa» vengono ammessi nei Cln nel dicembre del '44 a oltre un anno dalla loro creazione, solo a livello provinciale e neppure in tutte le province il che significa sul piano politico più generale che ai «Gruppi», unica organizzazione di donne, non viene riconosciuta parità politica, la parità tra uomini e donne non viene quindi nemmeno formalmente affermata.

Quale fu il lavoro che i «Gruppi» svolsero e fino a che punto risposero alla spinta spontanea delle masse femminili? Esiste un rapporto che i «Gruppi» inviarono all'Udi, (che sostituì poi i gruppi stessi nell'Italia liberata) il 5 aprile 1945. Questo rapporto riassume tutta l'attività svolta dai grppi dal momento della costituzione, ne riportaiamo uno stralcio: «... i Gruppi furono presenti e attivi in tutte le agitazioni, in tutti gli scioperi. Per una settimana le donne di Parma manifestarono e si scagliarono contro i carnefici dei Patrioti riuscendo così a salvare dalla morte alcune decine di giovani italiani. Qui si ebbero le nostre prime vittime. A Forlì durante una dimostrazione fu uccisa una madre di cinque figli e ferita gravemente un'altra madre di tre bambini.

Queste donnne chiedevano pane per sfamare le loro creature. Fu poi organizzato il grande sciopero delle mondine, sciopero vittorioso al quale parteciparono più di diecimila donne...»

Questi fatti a noi sembrano di enorme importanza, eppure lo spazio dato è veramente minimo, per privilegiare invece gli altri paragrafi «grandi manifestazioni politiche», «assistenza», dove con abbondanza di particolari e di retorica si narra come le donne hanno sfilato dinnanzi alle tombe dei caduti gettando fasci di fiori legati da nastri tricolori, del lavoro svolto per la «settimana pro partigiano», per il «Natale del partigiano» e per la «Pasqua del carcerato», persino il contenuto dei pacchi doni viene scrupolosamente annotato. Eppure gli eventi di ribellione spontanea sono stati numerosi, scrive Laura Ingrao (testimonianza in «Mille volte no» ed. Udi) «A Roma c'era la fame, sempre più nera: e la Roma popolare reagisce con gli «assalti ai forni» un gesto di ribellione alla borsa nera, alla ostinazione di una guerra senza sbocco, un gesto popolaresco di ribellione, ma anche un gesto politico: è ancora un'altra maniera di dire no. Lo sanno i tedeschi. lo sa il milite della Pai che ammazza il 2 maggio la casalinga Martinelli al Prestino, come il 3 marzo era stato ammazzata la Gullace. Per un mondo migliore le ragazze che lavoravano con noi, l'Enrica Filippini, e la sua giovane cugina la Lina Trozzi, la Silvia Garroni, furono deportate in Germania e patirono anni di prigionia. Vive per un caso, non avevano sparato, avevano portato stampa proibita, avevano scritto sui muri, avevano «portato un pacco»....».

Dal rapporto di Anton Vratusa del marzo '44 al Pc Yugoslavo si legge; (da P.Secchia «il Pc e la guerra di liberazione 43/45» Annali Feltrinelli '71) »...L'organizzazione femminile di massa non funziona ancora o funziona soltanto in qualche luogo. Donne ragazze fanno le corriere, servono come personale amministrativo, aiutano in qualche comitato, sono membre del Pci, ma ancora non fanno parte di una organizzazione femminile di massa, sotto questo riguardo il Pci dovrà fare il suo dovere....»

Donnne e ragazze nel Biellese, operaie e contadine a Bologna ed a S.Vito presso Vicenza hanno dimostrato con dimostrazioni riuscite ed organizzate di loro iniziativa che sono pronte ed anche in grado di aiutare efficacemente il movimento di liberazione nazionale, e che il loro contributo alla lotta comune bisogna valorizzarlo diversamente da come era valorizzato fino ad oggi».

La rabbia o la combattività delle donne si è espressa più volte, seppur per rivendicazioni immediate: per il pane, per gli alloggi, contro i rastrellamenti, contro gli ordini di sgombero, come nel caso di Carrara che fu così salvata dalla distruzione; ha avuto martiri e qualche pagina retorica, ma la spinta rivoluzionaria non ne è stata raccolta, anzi svilita nell'azione che condussero i gruppi che ne ha impoverito gli obiettivi limitandoli appunto «all'assistenza ai combattenti per la libertà». La scelta di relegare le donne alla confezione dei pacchi ai ruoli di cuoche, staffette, infermiere non è che il riflesso di una concezione generale mai messa in discussione. I «gruppi» si sono voluti unificare al di sopra di ogni distinzione di classe, ma la mancanza di una corretta analisi ha fatto sì che non fosse messo in evidenza il nodo di classe della subordinazione della donna, ed è questo che le donne hanno pagato e pagano tutt'oggi.

Lilli Barchiesi

Viva o morta, sempre solo madre

La lapide è di una donna, ma porta la foto dell'«eroico» figlio partigiano.

APPENNINO PARMENSE. Una staffetta indica sulla carta il percorso che stanno effettuando le truppe repubblicane di rastrellamento.

Quale risposta «di donne» alla violenza maschile?

Un problema aperto nel movimento femminista Cos'è la violenza per noi? - Confronto necessario per ritrovare un'autonomia e strumenti nostri

Quale risposta delle donne alla violenza sulle donne?

Il tema è tutto da discutere, e non sarà nè breve nè facile. Oggi e domani il movimento femminista milanese ha indetto un convegno su questo problema, sorto con particolare forza all'interno delle discussioni che si sono svolte alla Statale un paio di settimane fa, quando ci eravamo trovate per discutere la mobilitazione sui casi di Elena Cavinato, la donna assassinata dai medici della Mangiagalli, e di Claudia Caputi.

Un dibattito che è stato acceso, in molti punti aspro e difficile, scontando diversità fra donne che hanno rischiato anche di trasformarsi in lacerazioni. Un dibattito che parallelamente è in corso anche nei movimenti femministi di altre città.

La discussione tocca in realtà moltissime questioni, alcune già «vecchie» (nel senso che il movimento femminista riteneva di averle superate da tempo) sono state reintrodotte dal grande numero di donne che si accostano ora al movimento, spesso molto giovani, spesso senza avere alle spalle la stessa pratica che è ormai patrimonio del femminismo «storico». Altre sono questioni nuove, imposte dall'accelerarsi della stessa crisi, con tutte le modifiche che comporta sia rispetto alle possibilità di emancipazione delle donne sia rispetto ai comportamenti sessuali.

La violenza sulle donne arriva alla ribalta dell'«opinione pubblica» con molta più forza che in passato. Da una parte è l'accresciuta coscienza e forza del movimento delle donne che la impone, sono sempre più numerose le donne che denunciano la violenza, carnale e non, che chiedono processi pubblici, che trovano la forza di guardare in faccia i loro oppressori e di accusarli.

Dalla parte opposta c'è il coagularsi di un specie di «solidarietà maschilista» contro le donne, contro le femministe in particolare, frutto sia della «vendetta» per un potere che essi sentono minacciato, sia della modifica dei comportamenti sessuali che è in atto all'interno della crisi. Maggiori frustazioni nel ruolo sociale del maschio comportano anche ripresa di comportamenti violenti e sadici, alla donna vengono attribuiti i ruoli, solo apparentemente contraddittori, di donna-madre e donna-casalinga come risultato del suo ritorno forzato in famiglia e di donna-puttana come rovescio della medaglia di questi.

La violenza sulla donna riappare nella sua forma più primordiale e più «privata», nella forma della violenza carnale.

Rispondere in modo individuale, ancora «privato», per le donne è impossibile, e lo sappiamo bene. Ma anche sul come rispondere in modo collettivo ci troviamo di fronte a molti problemi.

Possiamo trovare mille soluzioni che sono però solo apparenti (ad esempio quella di utilizzare i canoni classici dell'autodifesa antifascista che ci hanno fatto conoscere i compagni dei «servizi d'ordine»..) se non affrontano il nodo grosso di cosa significa la violenza per noi.

Per molte la violenza non è solo ripugnante, ma è impossibile da praticare, si scontra con un blocco profondo dentro di noi. Ad esempio quell'espropriazione del nostro corpo che segna la nostra storia di millenni e la storia individuale di ciascuna bambina, di ciascuna donna, comportà fra l'altro anche l'impossibilità di usare il proprio corpo come strumento di difesa o di offesa, comporta il rifiuto dello scontro fisico.

Anche su questo terreno «emanciparsi non è possibile. La secolare «passività» cui siamo abituate in forza del ruolo sessuale del nostro corpo non può tradursi nella ricerca dell'opposto modello maschile.

Anche qui dunque si tratta di percorrere la strada che è nostra, la ricerca, la costruzione collettiva di un'autonomia che dobbiamo inventare al di fuori di qualunque modello precostituito.

È per questa strada che possiamo trovare anche strumenti nostri per opporci alla violenza su di noi. Il confronto è aperto.

CONVEGNO DEI COLLETTIVI FEMMINISTI MILANESI

Si svolge oggi, con inizio alle ore 15, presso l'Università Statale nelle aule 201 e 208. Domani proseguirà alla sala dei congressi della provincia, in via Corridoni 16, con inizio alle 9.

Partecipano tutti i collettivi femministi della città. Il tema è quello della violenza.

L'appello alle donne da un giornale del '44

Martello per gli uomini, falce per noi

All'Esposizione Internazionale di Parigi di alcuni anni fa, davanti al padiglione dell'Urss, si notavano due statue: l'uomo e la donna. L'uomo brandiva il martello, la donna portava la falce. Bellissimo simbolo della vita e dei compiti della donna: se l'uomo regge il martello, la donna deve prendere in mano la falce ed entrambi avanzeranno così verso l'avvenire, compagni dei lavoratori di tutto il mondo, compagni tra di loro.

Non è giusto che ora l'uomo porti falce e martello, e la donna possa brandire tutt'al più il cencio da lavare i piatti o la scopa per la pulizia domestica.

Nel dire queste parole, veramente, mi sembra di sfondare una porta aperta, perchè ora sì, durante la guerra, l'uomo ce l'ha data in mano la falce ed anche il martello, magari, ed ha scoperto - guarda, guarda! - che le donne sono capaci di lavorare nelle officine, negli uffici, nelle fabbriche, magari di munizioni, possono guidare tram, possono occupare posti importanti nelle pubbliche amministrazioni, nelle scuole, negli ospedali, dovunque gli uomini hanno lasciato il loro posto per correre alla guerra.

Ma quando tutto questo sarà finito, allora si vedrà il risultato: allora voi che avete sacrificato anni ed anni della vostra vita a lavorare nelle fabbriche e negli uffici, come gli uomini, improvvisamente vi sentirete dire che la donna deve stare in casa, fare l'angelo della famiglia, deve mettere al mondo tanti bambini, deve allevarli, deve fare la calzetta, vi elimineranno dai posti che avete occupato, dicendo che non sono «femminili» e vi rimetteranno nelle condizioni di dover dipendere da un uomo, che sarà il padre, il fratello, il marito, per chi c'è l'ha, e chi non c'è l'ha dovrà andare a cercarsene uno per non morir di fame; e poi le diranno che «le donne del giorno d'oggi non sono capaci di onestà».

Questo il nostro avvenire, compagne, se rimarranno in piedi la concezione borghese, la famiglia borghese, la vita borghese.

Ma questo non deve essere: noi proletarie, compagne di proletari, vogliamo vivere la loro vita, dividere le loro sofferenze e le loro gioie, partecipare ai loro trionfi: la conquista dei proletari deve essere la *nostra* conquista.

Ma non c'è tempo da perdere: per avere bisogna prima aver dato, per essere considerate bisogna prima aver lottato e sofferto. Non cominciamo col sottrarci ai compiti dell'ora presente, se vogliamo avere aperte le strade del futuro!

Non dimentichiamo che se dobbiamo essere veramente le compagne dei nostri uomini quando la società socialista sarà una realtà, dobbiamo essere loro compagne ora che per questo avvenire si lotta e si soffre, si corre incontro a pericoli e persecuzioni.

Prendiamo in mano la nostra falce, compagne, e sia per noi un'arma di battaglia!

[da «La Compagna», 25 luglio 1944]

Anno I N. 1 Edizione Lombarda 25 Luglio 1944

La Compagna

GIORNALE PER LA DONNA DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

La Falce e il Martello

All'Esposizione Internazionale di Parigi di alcuni anni fa, davanti al padiglione dell'U.R.S.S. si notavano due statue: l'uomo e la donna. L'uomo brandiva il martello, la donna portava la falce. Bellissimo simbolo della vita e dei compiti della donna: se l'uomo regge il martello, la donna deve prendere in mano la falce ed entrambi avanzeranno così verso l'avvenire, compagni dei lavoratori di tutto il mondo, compagni tra di loro.

Non è giusto che ora l'uomo porti e falce e martello, e la donna possa brandire tutt'al più il cencio da lavare i piatti o la scopa per la pulizia domestica.

Nel dire queste parole, veramente, mi sembra di sfondare una porta aperta, perchè ora sì, durante la guerra, l'uomo ce l'ha data in mano la falce ed anche il martello, magari, ed ha scoperto - guarda, guarda! - che le donne sono capaci di lavorare nelle officine, negli uffici, nelle fabbriche, magari di munizioni, possono guidare tram, possono occupare posti importanti nelle pubbliche amministrazioni, nelle scuole, negli ospedali, dovunque gli uomini hanno lasciato il loro posto per correre alla guerra.

Ma quando tutto questo sarà finito, allora si vedrà il risultato: allora voi che avete sacrificato anni ed anni della vostra vita a lavorare nelle fabbriche e negli uffici, come gli uomini, improvvisamente vi sentirete dire che la donna deve stare in casa, fare l'angelo della famiglia, deve mettere al mondo tanti bambini, deve allevarli, deve fare la calzetta, vi elimineranno dai posti che avete occupato, dicendo che non sono «femminili» e vi rimetteranno nelle condizioni di dover dipendere da un uomo, che sarà il padre, il fratello, il marito, per chi c'è l'ha, e chi non c'è l'ha dovrà andare a cercarsene uno per non morir di fame; e poi le diranno che «le donne del giorno d'oggi non sono capaci di onestà».

Questo il nostro avvenire, compagne, se rimarranno in piedi la concezione borghese, la famiglia borghese, la vita borghese.

Ma questo non deve essere: noi proletarie, compagne di proletari, vogliamo vivere la loro vita, dividere le loro sofferenze e le loro gioie, partecipare ai loro trionfi: la conquista dei proletari deve essere la *nostra* conquista.

Ma non c'è tempo da perdere: per avere bisogna prima aver dato, per essere considerate bisogna prima aver lottato e sofferto. Non cominciamo col sottrarci ai compiti dell'ora presente, se vogliamo avere aperte le strade del futuro!

Non dimentichiamo che se dobbiamo essere veramente le compagne dei nostri uomini quando la società socialista sarà una realtà, dobbiamo essere loro compagne ora che per questo avvenire si lotta e si soffre, si corre incontro a pericoli e persecuzioni.

Prendiamo in mano la nostra falce, compagne, e sia per noi un'arma di battaglia!

La donna e la politica

E' molto diffusa l'idea sostenuta da uomini e donne, ed anche a volte dagli stessi compagni socialisti, che sia una cosa prettamente maschile, che non riguarda le donne e non è adatta per loro. Ma come può la donna astenersi dal partecipare a ciò che interessa tanto anche lei, dall'indipendenza, dalla libertà, ogni atteggiamento intellettuale, anche soltanto nel campo della sua vita pratica ed affettiva, essa viene colpita, spesso molto duramente, dall'ingiustizia che regna sovrana in una società corrotta dall' oro e dall'abuso del potere, come si presenta attualmente vecchia e decadente società borghese.

Questa ingiustizia, che in tempo di pace si manifesta nello sfruttamento sistematico della classe lavoratrice da parte della classe borghese dirigente, è tante più palese nelle tragiche contingenze dalla guerra: per una guerra imperialistica che nessuno di noi ha voluto e che i proletari avrebbero dovuto evitare, le donne di tutta l'Europa si trovano oggi ad avere le famiglie disperse, le case distrutte, i figli ed i compagni morti, o prigionieri o mutilati, devono vivere sotto l'incubo sempre più assillante della fame ed assistono mute a queste violenze, non esprimendosi che in pianti e lamenti, che non possono riempire una piaga così profonda.

Ma la donna, che ben conosce il valore di una vita e di una volontà, deve rivendicare il suo diritto a contribuire affinchè questa vita e queste volontà non siano sacrificate invano. Il suo diritto a farsi intendere la sua parola di protesta e di approvazione, quando sono in gioco interessi non indifferenti che toccano direttamente lei o i suoi cari. Invece molte donne si restano incomprensibilmente corresponsabili di tutti i mali attuali, non solo astenendosi dalla vita pubblica, ma anche indacendo i figli ed i compagni ad estraniarsene ed a venire a picchi, vili compromessi, come l'istituzione ai partiti fascisti. l'abdicazione ai poteri, le timorosi ad allevare i figli secondo le proprie idee per alliedarli alle organizzazioni della G.I.L. o ai preti.

Questa corresponsabilità si paga oggi molto cara ed è perciò che deve cessare in avvenire la passività della donna, così dannosa per tutti il cumplesso della vita sociale. Dobbiamo tener ben presente che l'abuso del potere da parte dei singoli è sempre derivato dall'incapacità e dalla passività della massa. E perchè noi donne dovremmo astenerci dall'interessarci alla vita pubblica, rappresentare sempre una forte percentuale della massa incosapevole e passiva? E' necessario, dunque, togliere la vita politica e prenderci una parte attiva, anche se non appartenente. Infatti, dire che la donna può e deve avere un ruolo attivo non significa con ciò che ella debba necessariamente assumere delle cariche, per le quali è indiscutibile che maturità che ben pochi uomini possiggono. E non significa nemmeno mascherarci, metterci delle divise, seguendo il triste esempio delle donne fasciste. Per loro la fede era rappresentata da un'uniforma, da una camicia di esibizionismo, caratteristici del resto di tutta l'esteriorità maschista di cui si è sempre impregnata il fascismo. No, noi non vogliamo simboli, non vogliamo adesioni, non vogliamo gruppi femminili, vogliamo soltanto essere delle entità attive e coscienti sulle quali il compagno possa contare senza timore di il mancare d'aiuto.

Ma prima di ogni altra cosa, le donne ha il dovere di non interessare l'attività dell'uomo, beni di sussemodario, di modo che la sua famiglia non sia un peso morto, che ne impedisca i movimenti come una catena al piede, ma piuttosto un incoraggiamento, uno stimolo ed un sostegno nell'aspra via della lotta per l'emancipazione del proletariato.

Nel frattempo le donne deve prepararsi ad acquistare una vera coscienza politica, ad avere i Lee proprie e ben definite, a saperle difendere e motivare. A questo scopo chiedete libri e giornali, fatevi spiegare dai compagni i principi del socialismo: il nostro giornale si aiuterà in questo compito con articoli teorici e pratici, riguardanti la dottrina del socialismo ed i doveri dell'ora presente. Vi prepareverte così a ricostruire, dallo stato di spatia che ha caratterizzato finora la nostra vita sociale ed a patire il vostro contributo alla grande rivoluzione proletaria.

Sciopero delle mondine nel Bolognese

Ci giungi notizia di un grande sciopero delle mondine avvenuto nei giorno scorsi in provincia di Bologna.

Le mondine entrarono in sciopero, isolate con i braccianti, il giorno 12 p.p. e le ragioni si esiste nei comuni di Molinella, Medicina, Malalbergo, Medicina, Marinella.

Le richieste delle mondine erano le seguenti:

1) un aumento di paga;

2) che venissero loro forniti dei copertoni per le biciclette e si provvedesse direttamente a portare le mondine al posto di lavoro mediante automezzi.

3) che il lavoro venisse sospeso durante gli allarmi, contando l'assenza come lavoro effettivo, agli effetti della retribuzione, le ore perdute.

4) che si istituissero mense collettive sul posto di lavoro.

Fin dal primo giorno delle sciopero furono arrestate 16 mondine, che furono tradotte a Molinella. Le compagne, ovviette, si radunarono immediatamente in massa e si recarono a Molinella, per liberarle. Ma i fascisti presenti, con alle testa il famigerato Reppetti, affrontarono queste donne disarmate con brutale violenza e, dopo averle picchiate a sangue, spararono contro di loro, riuscendo infine a disperderle.

Intanto lo sciopero perdurava. Cessò a Medicina il giorno 14, perchè le mondine ottennero tutte ciò che avevano richiesto. Ed altre notizie pervenuteci dicevano che negli altri comuni lo sciopero dura ancora.

Tra di noi

Curiosine compagne, le redattrici di questo giornale hanno cercato, e cercheranno ancora, di conoscere il maggior numero possibile di voi, per poter meglio investare i nostri desideri, per trattare i problemi che più vi stanno a cuore, per fare di voi e de «La Compagna» ciò realmente il vostro giornale. Ma purtroppo (per noi) impossibile conoscervi tutte personalmente e perciò «La Compagna» si porge, se anche dei dubbi da esporre o delle segnalazioni da farci, di servirvi direttamente, e vi promette di rispondervi in questa rubrica, desiderate appunto ai colloqui tra di noi. Per ragioni non possiamo darvi il nostro indirizzo (tranne naturalmente che ci scriviate a «San Vittore!»), ma le vostre lettere ci arriveranno ugualmente se seguirete a stesso le troglie per mezza delle quale vi è arrivato il nostro giornale. Le aspettiamo, dunque, certe fin d'ora per la collaborazione che vorrà ci darete e che sarà quanto mai gradita e preziosa.

Le donne nell'esercito italiano? Una risposta a Falco Accame

Adesso, per le donne, arriva anche il servizio militare, o meglio la «carriera» militare, dato che si parla di volontariato.

Ne parla il ministero della Difesa Lattanzio che ha in mente un progetto, super sperimentale, da presentare al consiglio dei ministri («appena la situazione economica migliorerà», ha detto), ne ha parlato Falco Accame, socialista, nell'intervista che ha rilasciato al *QdL* il 7 aprile scorso sulla proposta di democratizzazione dell'esercito.

La sua tesi è che in una riforma democratica dell'esercito le donne non possono mancare: sempre più infatti si estende l'impiego dell'esercito in usi civili (vedi Friuli, dice), e quindi non può mancare l'apporto della «sensibilità femminile».

Di considerazioni se ne potrebbero fare molte, e questo giornale le ha già fatte, sul come simili proposte sull'esercito sottendano in realtà (al di là delle intenzioni del compagno Accame) una concezione dell'esercito «che risolve i mali del paese» tutt'altro che foriere di sviluppi democratici. Altro discorso è quello di un «esercito diverso» che non c'entra nulla, oggi, con i generali nostrani agli ordini Nato.

Ma vorremmo fare alcune considerazioni su alcune affermazioni contenute nell'intervista e che riguardano le donne.

«...in questa società più ampia c'è sempre questo equilibrio di uomo e donna, questa gestione diciamo bilanciata, vuoi nella famiglia vuoi nel resto della società...», dice Accame.

E ancora: «...in una famiglia ci sarà un generale che abbaia e una generalessa che conforta, in un'altra ci sarà la generalessa che abbaia e il generale che conforta».

La teoria dell'interscambiabilità dei ruoli a quanto sembra è il chiodo fisso del compagno Accame, secondo lui il ruolo secolare della donna come detentrice dell'affettività non esisterebbe più diventando improvvisamente una generalessa «abbaiante» e l'uomo generale diventa improvvisamente un micione affettuoso» che consola gli oppressi nella famiglia.

Noi, al contrario, siamo convintissime che il nostro ruolo non è affatto «interscambiabile» con quello dell'uomo. Chi ci propone questo - chi ci propone cioè un'emancipazione come adeguamento nostro al modello maschile - ci espone a una condizione, a obiettivi che non sono nostri e che sempre ci fregano.

La famiglia, il lavoro, la collocazione sociale, sono per noi tutte prove in questo senso.

Nessun interscambio può fondarsi sulla nostra subordinazione, sulla nostra assenza di potere, che si fonda sul nostro ruolo sessuale. Tuttavia se in altri tempi (non oggi che c'è la crisi) il discorso dell'emancipazione sul lavoro può aver costituito un'illusione per qualcuna , l'emancipazione che ci viene proposta all'interno dell'esercito è una delle più assurde e delle più lontane da noi.

L'esercito è per definizione arma di offesa -checchè se ne dica - arma di repressione e di violenza. Per mantenersi tale esercita oppressione e violenza anche al suo interno, con le generiche rigidissime, gli ordini, i regolamenti.... insomma è l'immagine più chiara dei meccanismi di potere che esistono, magari in forme più mistificate, nella società, nella famiglia, sul lavoro. Non a caso tra l'altro si dice che l'esercito è «scuola di disciplina», cioè di subordinazione al potere, non a caso la leva è anche un metodo ideologico di «preavviamento al lavoro» dei giovani. Per i maschi, però, per le donne il problema in effetti non c'è: l'educazione a subire viene già impressa in ciascuna di noi dalla struttura familiare.

Dunque ci vuol ben altro che un «tocco di femminilità» per democratizzare l'esercito.... Ad Accame , a Lattazio, a chi altro si farà paladino di questi discorsi, sapremo rispondere.

Le donne del QdL

Sul Quotidiano di domenica 17 pubblicheremo un intervento del compagno Vittorio Borelli al dibattito sul recente V° congresso di Avanguardia Operaia.

LOTTE PROLETARIE

Fissato lo sciopero dei grandi gruppi a sostegno delle vertenze

La giornata del 27 deve segnare una decisa inversione di rotta

In Piemonte sono 190.000 i lavoratori impegnati nelle vertenze: al centro Fiat, Olivetti, Indesit, Montedison, Itt
«Con questa settimana di ferie imposte, dicono alla Fiat, l'azienda ha segnato un punto a suo favore: dovremo ricominciare col piede giusto da lunedì» - «Il nodo più importante da aggredire è l'organizzazione del lavoro

Grandi vertenze, dibattito nel sindacato e scontro con il governo

Scioperano per quattro ore il giorno 27 tutti gli stabilimenti dei grandi gruppi impegnati nelle vertenze integrative. Questa la decisione operativa del coordinamento degli esecutori dei Cdf riunitosi a Roma l'altro ieri. Si tratta di una decisione positiva che tuttavia non può essere sufficiente ad assicurare la centralità dell'iniziativa sindacale, delle lotte dei grandi gruppi in questa fase. Tuttavia l'assunzione a pieno titolo delle grandi vertenze come elemento portante nella strategia sindacale non è stata ancora compiuta dalle confederazioni. E questo problema appare in tutta la sua gravità se si tiene conto che si stanno, nuovamente, addensando pesanti nuvoloni sulla organizzazione sindacale con la lettera d'intenti resa nota in questi giorni, nella quale si scavalca senza pudore il recente accordo sul costo del lavoro. Nuovamente, pertanto, la lotta dei lavoratori dei gruppi industriali trainanti nel nostro paese (Fiat, Iri, Eni, Montedison) si intreccia con i nodi della linea sindacale e con le scadenze del movimento: scontro con il governo, assemblea dei delegati si intrecciano indissolubilmente con il procedere della lotta nelle grandi fabbriche.

In primo luogo occorre mettere in luce che oggi il dibbatito nel sindacato drammaticamente e con forza viene ributtato sui temi del costo del lavoro: le confederazioni prese in contropiede alzano lamenti e proteste pesanti, ma ciò che conta è la risposta che a questo ennesimo «colpo» andreottiano si riuscirà a dare.

E qui avviene il primo intreccio: non è più sufficente nel sindacato fare un dibattito sul metodo, senza andare a fondo dei contenuti e della linea. Il metodo antidemocratico con cui sono procedute finora le confederazioni (e con cui procederanno ancora se non si imprime una svolta) è una conseguenza anzi una condizione indispensabile, date certe condizioni del movimento di classe e le scelte operate dai vertici confederali. L'assemblea nazionale dei delegati, di cui si aspetta la conferma per il 3-4 maggio, deve quindi essere preparata mettendo al centro i contenuti, cioè la linea.

Da qui il secondo intreccio: tra lotta ed obiettivi. Non è più sufficiente parlare di «rimettere in moto il movimento» tollerando una gestione che si limita all'arretramento progressivo. Occorre imprimere una svolta su tutta la linea e l'elaborazione di questa all'interno delle organizzazioni sindacali. E questa svolta nasce solo dalla concreta messa a punto di un programma sull'occupazione e sugli investimenti. In altre parole occorre che questi due obiettivi diventino operanti nel contesto degli obiettivi delle piattaforme stesse.

I lavoratori nonostante limiti che alcune piattaforme contengono ne hanno colto gli aspetti di aperta contraddizione con la politica governativa.

Pertanto la «riscoperta» delle organizzazioni sindacali sui prezzi, va positamente raccolta se rappresenta un fronte in più che si apre contro la politica governativa evitando che venga usato come un «diversivo» rispetto ai temi che le grandi vertenze mettono sul piatto. Perchè le grandi vertenze siano veramente il fulcro per «far leva» sulla ripresa del movimento: è necessario che l'iniziativa nelle grandi vertenze trovi il corrispettivo nelle risposte al governo, trovi il sindacato in movimento per fermare l'attacco al salario, per rispondere su altri terreni. Questo comporta un mutamento sostanziale della logica degli incontri con il governo per i grandi temi e per i programmi di settore produttivo. Finora, infatti, questa è stata la logica prevalsa tra confederazioni e monocolore.

La cappa dei ricatti padronali-governativi di queste settimane rischia di ripetersi con il nuovo «epistolario monetario»; sarebbe un errore gravissimo che questo portasse al blocco dell'iniziativa. Gravissimo anche perchè l'usura del movimento, paralizzato da una risposta a livello aziendale e la necessità di risposta a livello generale rischia di diventare logoramento che con problemi di recupero. Per questo alla Fiat (la cui maggioranza dei lavoratori, circa 85 mila, sono stati tenuti lontani dalle officine in questa ultima settimana) si convocano assemblee per ricostruire le fila del movimento che ha dovuto subire questa interruzione e la zona nord degli stabilimenti Fiat torinesi oggi picchetta i cancelli contro gli straordinari per dare corpo alla lotta.

G. B.

Le grandi vertenze languono, ci si aspetta che le iniziative di lotta decise dal coordinamento nazionale dei grandi gruppi: sciopero il 27 di quattro ore con manifestazioni regionali, dia un salutare scrollone. Come procedono le vertenze nella regione? 190mila i lavoratori impegnati, al centro Fiat, Olivetti, Indesit, Montedison, Itt. Alla Indesit ieri un'ora di sciopero con una buona partecipazione «nessun problema» affermano alla lega di Pinerolo dove si trova la maggioranza degli stabilimenti del gruppo «siamo in attesa però dei risultati dell'incontro con la direzione avvenuto a Casetta e di cui non sappiamo ancora nulla». All'Olivetti la difficoltà per un reale decollo della vertenza non sono nascoste da nessuno.

«C'è disinteresse da parte dei lavoratori - affermano i delegati del gruppo - sia per il modo in cui si è costruita la vertenza, sia per come il sindacato stà gestendo questa lotta». Da un lato le grosse batoste generali e dall'altro lo spingere le iniziative di lotta aziendale.

«Va rilevato - precisano i compagni di Ivrea - che all'Olivetti rimane forte autonomia aziendale il sindacato padronale, che condiziona l'iniziativa all'interno delle officine».

Ma il tasto battuto più volte è, da un lato quello del modo in cui si è andati alla vertenza e dall'altro la questione degli obiettivi». Sono obiettivi sacrosanti, investimenti, occupazione, però non riusciamo, e qui la responsabilità è di tutti - a legarli alle condizioni proletarie che i lavoratori vivono: questo deve essere il salto di qualità». Infatti se non si va ad aggredire l'organizzazione del lavoro, i ritmi, i carichi di lavoro, ogni obiettivo di difesa dell'occupazione resta generico mentre i padroni aumentano i profitti ed i processi di internazionalizzazione.

Sindacato incerto quindi nella conduzione di queste vertenze lacerato tra posizioni e strategia generali e conduzione articolata a livello aziendale. È un giudizio che emerge anche per quanto riguarda la Fiat. «Con questa settimana di serrata - affermano a Rivalta - la Fiat segna un punto a suo favore mentre nonostante tutto il sindacato non è riuscito ad emergere da una subalternità nello scontro». Lavoro interrotto per una settimana, 85mila lavoratori in ponte forzato, è stato utile al padrone per interrompere la tensione, una mobilitazione che aveva dato positivi risultati nelle prime oe di sciopero effettuate. «Dipende molto da come si riprenderà al rientro nelle officine lunedì»: noi puntiamo tutto sullo sciopero del 27 - affermano a Mirafiori - faremo assemblee nella settimana per riprendere le fila e rilanciare la mobilitazione».

«I grandi gruppi e le loro vertenze - conferma Dalessandri della segreteria provinciale Flm - sono stati ribaditi come punto di forza nel coordinamento di ieri a Roma afferma il compagno appena rientrato dalla riunione - si tratta ora di vedere come questa scelta strategica si raccorda con l'iniziativa contro gli ulteriori attacchi del gov governo al salario».

Finora il padronato non si è dimostrato ad entrare nel merito delle piattaforme. «Fumosa» viene definita la trattativa Olivetti. «addirittura ci presentano una contropiattaforma - affermano i compagni del gruppo Itt, la grande multinazionale americana con settemila dipendenti in Piemonte. Alla Fiate le trattative sono procedute stancamente mentre come una gabbia, incombeva la questione della quarta settimana di ferie su cui per ora l'azienda «l'ha avuta vinta» anche se resta da definire la forma di pagamento dei sette giorni di chiusura imposti dalla Holding. In sostanza però l'impressione è che le potenzialità della mobilitazione operaia non risultino pesantemente intaccate; quello che è evidente è che molto dipende dalla risposta che il sindacato metterà in cantiere di fronte a queste ultime iniziative governative.

Calpestata la democrazia sindacale al congresso Filcams-Cgil di Milano

Trenta compagni delegati hanno chiesto l'invalidazione delle votazioni
Violate apertamente e più di una volta le norme del regolamento elettorale - Prevaricazioni nei confronti dei compagni della sinistra

Il coordinamento dei delegati dei grandi guppi in lotta, per le vertenze aziendali, riunitosi il 14 a Roma, ha stabilito la data dello sciopero nazionale per un rilancio della lotta. La giornata fissata è il 27 e sono previste manifestazioni regionali. I lavoratori dei grandi gruppi sono circa 500.000 su tutto il territorio nazionale.

Trenta delegati al congresso provinciale della Filcams-Cgil di milano hanno chiesto l'invalidazione delle votazioni.

Non si, può certamente dire che anche in altri congressi sia stato sempre tenuto un atteggiamento che favoriva un sereno e democratico scambio di idee e di esperienze, ma nel caso del congresso milanese dei lavoratori del commercio della Cgil non è stata nemmeno rispettata la democrazia formale.

Più di una volta è stato apetamente violato il regolamento elettorale previsto dallo statuto pur di impedire l'elezione di compagni di sinistra con l'atteggiamento borioso e repressivo di chi si illude di poter emarginare una minoritaria, ma reale componente del movimento operaio e sindacale.

Fin dall'inizio non è circolata un'aria molto distesa nel salone di Vittorio della Camera del Lavoro di Milano dove si teneva il congresso. I compagni della sinistra erano strettamente ed apertamente «marcati» dal servizio d'ordine che li seguiva nei loro spostamenti quasi fossero pericolosi individui che aspettavano solo l'occasione buona per scatenare il finimondo. I pochi ai quali la presidenza ha dato la parola hanno potuto fare il loro intervento solo negli orari più disagevoli quando la sala era semideserta.

Ma non ci saremmo nemmeno messi a scrivere se avessimo dovuto soltanto denunciare un clima settario ed antiunitario, un clima che di questi tempi di «aperture» a destra si vuol fare diventare spesso soffocante verso sinistra.

Veniamo alla cronistoria dell'ultima giornata. Prima del termine del dibattito politico viene improvviasamente presentata dalla presidenza una mozione che dichiara che le votazioni possono avvenire soltanto su lista unica. L'assurda motivazione è: «per evitare spaccature ed essere unitari» !!! I compagni che cercano di spiegare come ciò sia in contrasto con il paragrafo F dell'articolo 8 del regolamento elettorale, che prevede la possibilità di presentare più liste, non riescono nemmeno ad intervenire e la mozione viene approvata a maggioranza.

La notizia della «disinvolta» gestione dell'assemblea raggiunge i piani superiori e poco dopo i compagni Gerli e De Carlini della segreteria camerale vengono ad osservare l'andamento dei lavori fino alla loro conclusione, ammesso che di conclusione si possa parlare.

Si sta giungendo nel frattempo alla fase finale. Un gruppo di delegati presenta una mozione in cui si approvano le conclusioni chiedendo però nello stesso tempo - possibilità prevista dallo statuto - di scindere e votare separatamente una parte, non condivisa, in cui viene bollato come provocatoria ed antiunitaria l'assemblea indetta al Lirico da oltre 300 Cdf. La presidenza non ha messo ai voti questa mozione in contrapposizione alle conclusioni che vengono così approvate a maggioranza mentre 34 delegati su 285 presenti (il 12%) si astengono.

Viene quindi distribuita la lista «unitaria» per l'elezione del direttivo provinciale in cui, sono stati inseriti soltanto due compagni della sinistra. Viene chiesto di allargare tale lista almeno ad altri sei. La richiesta è respinta perchè incompleta: i richiedenti non hanno specificato a chi bisogna sostituire i sei propositi!! Il servizio d'ordine - dal suo canto - non permette ai compagni di specificare ed accoglie a spintonate la mozione d'ordine con la quale viene chiesto di presentare, a norma di statuto, una lista contrapposta. La presidenza dichiara inaccettabile la mozione d'ordine perchè a suo dire le votazioni erano già iniziate e mette ai voti la lista «unitaria» che viene approvata a maggioranza nella generale confusione.

La votazione successiva è per scegliere i delegati da inviare al congresso nazionale Filcams. Alla richiesta di poter presentare una lista contrapposta questa volta il rifiuto viene motivato con l'antistatutaria mozione del mattino con la quale - come abbiamo detto sopra - la maggioranza aveva deciso che la lista non poteva che essere «unitaria» e che gli «unitari», neturalmente, erano loro. E anche questa votazione - come anche la successiva per l'elezione dei delegati per il congresso camerale - si conclude nella più grande confusione a maggioranza, con qualcuno soddisfatto di aver finalmente dato una lezione agli «estremisti» mentre altri quanto meno sconcertati incominciano a convincersi di non avere proprio assistito al migliore esempio di democrazia sindacale.

Alla fine dei lavori 30 delegati presenti al congresso hanno sottoscritto la richiesta di invalidare le votazioni conclusive per la elezione del nuovo Direttivo provinciale Filcams e per le delegazioni da inviare al Congresso Nazionale della categoria e al Congresso della Camera del Lavoro di Milano.

Per la capitale della disoccupazione ancora una politica di «leggi speciali»

L'ultima novità sono 150 miliardi che dovrebbero servire da «moltiplicatore» - «Mentre si discute di intese ed emergenze, dice un disoccupato, ci offrono come interlocutore la polizia»

Napoli, 15

Andreotti, in accordo con il ministro del Tesoro Stammati e con il sottosegretario al Bilancio Scotti, rilancia le «leggi speciali» per Napoli: stando a voci attendibili, in questi giorni, dovrebbero essere stanziati 150 miliardi per far fronte ai mali storici che attanagliano la «capitale della disoccupazione». Una prima «tranche» di 50 dovrebbe essere immediatamente disponibile.

Ma 150 miliardi per far che? A sentire Andreotti ed i responsabili della Giunta Valenzi questo stanziamento straordinario dovrebbe funzionare come «moltiplicatore»; in altri termini, dovrebbe innestare un meccanismo per sbloccare immediatamente le centinaia di miliardi stanziati per Napoli e, da anni, da decenni, congelati nelle casse di istituti finanziari e di credito.

Di fronte a questi nuovi 150 miliardi che piovono sulla città, effettivamente si ha l'impressione che trent'anni di politica meridionalistica, fatta di «leggi speciali», di incentivi ed interventi straordinari, non abbiano insegnato assolutamente nulla.

Eppure, proprio la capitale della disoccupazione e del colera può vantare, a tutt'oggi, circa milletrecento miliardi di residui passivi. Si pensi che i cento miliardi stanziati con la «legge speciale» del 1962 non sono mai stati utilizzati.

Con queste premesse, oggi, si parla di questi nuovi 150 miliardi di «moltiplicatori». Nell'attuale quadro si può tranquillamente sollevare il dubbio che si tratti, tutt'al più, di una misura «propagandistica» gestita da Andreotti e dalla Giunta Valenzi.

Forse con questo «risultato» si cerca di accreditare l'ipotesi che i reali incontri romani del sindaco Valenzi siano serviti a qualcosa. La serie degli incontri ha preso avvio pochi giorni dopo che proprio il sindacato della seconda «giunta rossa» aveva autorizzato l'intervento dei celerini nella sala del consiglio comunale, nella Sala dei Baroni, contro i disoccupati organizzati che avevano portato anche lì, dopo aver invaso, nella mattinata, il Consiglio regionale, la loro protesta.

L'*Unità*, il *Paese Sera*, il *Mattino* hanno tuonato contro l'esasperazione, contro i «gruppi di mestatori» e gli «estremisti», contro le «plebi napoletane troppo spesso al servizio della reazione». Con questi preparativi si è andati agli incontri di Roma: il primo, il 6 aprile, tra Valenzi ed alcuni assessori della Giunta, da un lato, il ministro Anselmi e Scotti, dall'altro; il secondo, il 12 aprile, tra Andreotti e Valenzi. «Tête a tête» che, ovviamente, hanno tenuto fuori dalle trattative i disoccupati, i proletari napoletani, che da oltre due anni lottano per il loro diritto alla vita.

Si è tornato a discutere, in queste sedi, della riforma del collocamento, dopo che il sottosegretario al Lavoro, Bosco, aveva già annunciato la rimessa in funzione dell'ufficio del lavoro di Napoli, degli investimenti promessi, a Napoli e in Campania, da PpSS o da grandi gruppi, delle opere pubbliche, del Porto, della 167, ecc.

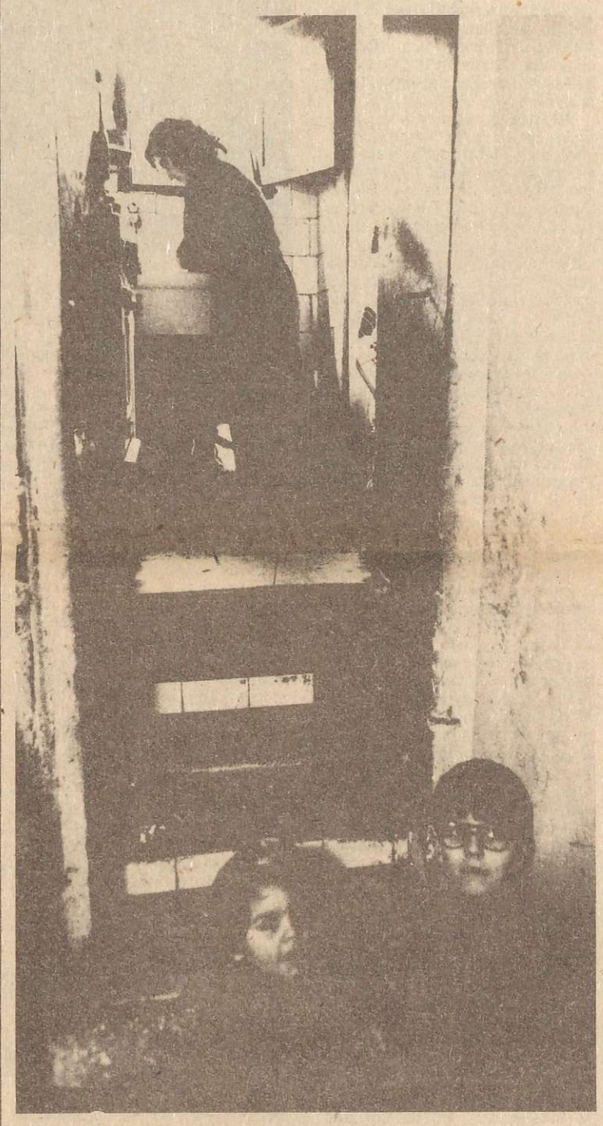
Sta di fatto che, a parte questi 150 miliardi, negli ultimi incontri alla Regione e al Comune, i disoccupati organizzati delle Nuove liste ed i corsisti paramedici si sono visti rispondere picche.

«Forze politiche e sindacali, mentre parlano di intese e di emergenze - dice Franco C., un compagno delle Nuove liste - mirano a lasciarci, come unica controparte, la polizia, la Questura». Infatti, dopo la carica in consiglio comunale, contro il movimento dei corsisti e delle Nuove liste sono fioccate denunce e fermi. Poi, mercoledì 6, una nuova carica nei pressi della Prefettura.

«In questa normalizzazione - dice Aldo - si cerca anche di far fuori, definitivamente, le liste di lotta dei disoccupati, con la repressione o tornano a parlare di riforma del collocamento, ma non a partire dalla reale offerta di lavoro, dalla disoccupazione di questa città». «Certo, al nostro interno - spiega Franco C. - il dibattito è grosso; in parte siamo convinti che come disoccupati delle Nuove liste forse costituiremo l'ultima esperienza di liste di lotta di disoccupati. Ma non come morte di questo movimento, bensì come necessario salto di qualità. È il momento di pensare ad un'organizzazione delle liste di lotta direttamente negli istituti tecnici o nei professionali, ad esempio». «Come del resto è necessario, in questo momento - aggiunge Franco S. - un dibattito sul collocamento, su un progetto reale di riforma che parta dall'esigenza di lavoro dei proletari».

Dibattiti, iniziative di lotta che oggi operano in una realtà ostile. Si pensi alla vicenda dei «nuovi cantieri»; all'inizio di questa settimana, comincia a circolare la voce che il Comune di Napoli (forse in relazione ai 150 miliardi) proceda all'organizzazione di nuovi cantieri di lavoro. Per due, tre giorni consecutivi, centinaia di disoccupati napoletani fanno la coda al Comune ed al collocamento per avanzare le domande, per chiedere informazioni. Poi, giovedì 14, appare una smentita ufficiale del Comune di Napoli che parla solo dei 3524 disoccupati iscritti ai cantieri post-colerici. «Qualcuno ha parlato di forze reazionarie che mirano ad attizzare inutili speranze - conclude Franco C. - noi invece diciamo che responsabili di questa manovra sono tutte le forze politiche che oggi mirano ad esasperare il movimento, per isolarlo e distruggerlo».

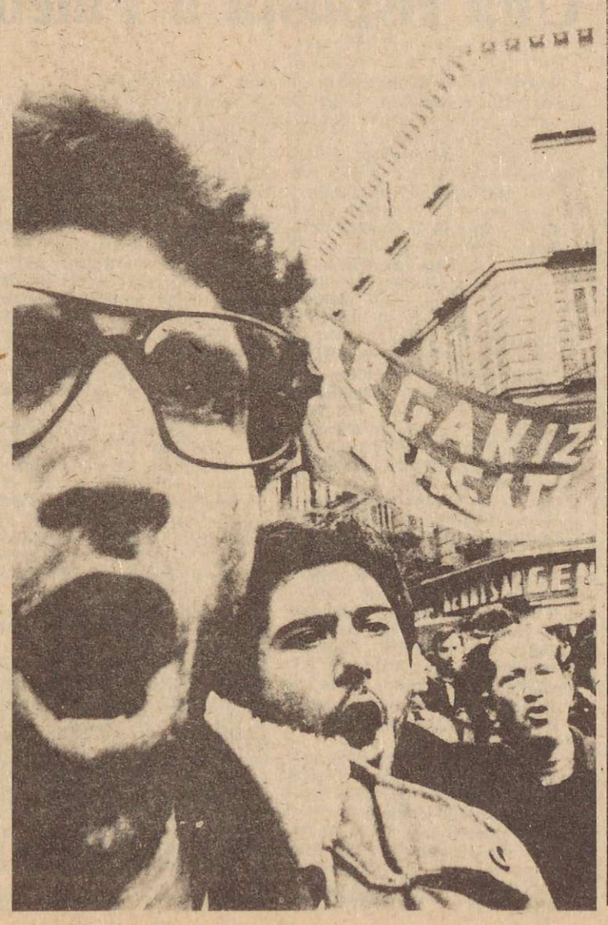
Giacomo Fiore



Contadini in piazza a Parma e a Roma

Due grosse scadenze per il mondo agricolo nei prossimi giorni: manifestazione dei contadini a Parma sabato 16 e poi a Roma mercoledì 20. Le organizzazioni promotrici sono l'Alleanza, l'Uci e la Federmezzadri. Cosa porta in piazza i contadini? La volontà di denunciare lo stato di abbandono in cui da decenni vengono lasciate le campagne, lo strapotere dei grandi agrari che inghiottono tutte le sovvenzioni, i regolamenti Cee che li rovinano. Il momento in cui cadono queste manifestazioni'e molto significativo politicamente, pochi giorni dopo infatti riprenderanno le trattative trai nove ministri agricoli della Cee, dopo la rottura provocata dalla Gran Bretagna un paio di settimane fa. I produttori di latte e carne hanno da dire a Marcora che è inutile che vada in Lussemburgo a fare degli show fingendo di voler stravolgere le montagne per poi accettare supinamente le imposizioni dei paesi forti sulle misure di contenimento della zootecnia. In Italia stiamo bevendo polvere di latte rigenerata che arriva a vagoni dalla Germania mentre i nostri allevatori si vedono rifiutare il loro prodotto dalle industrie casearie; adesso ci troveremo a consumare le 400 mila tonnellate di carne congelata arrivate dalla Cee, mentre i nostri allevatori devono chiudere le stalle. La Cee ha ridotto il nostro paese a terra di rapina per gli esportatori dell'Europa continentale e questo non ci va bene, nè come contadini, nè come operai.

Sul grosso disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti, il Fondo Monetario internazionale sta giocando a piacere tutti i ricatti possibili: se vogliamo risalire questa china dobbiamo rimettere in discussione tutta la politica Cee. I contadini in piazza vogliono dire tutte queste cose e sarebbe tempo che i sindacati facessero unire alla loro voce anche quella della classe operaia. Questi due modi, agricolo e industriale, sono sempre stati volutamente tenuti lontani mentre mai come oggi è chiaro che gli interessi dell'uno e dell'altro sono strettissimamente intrecciati. Il giorno 21 inizierà tra l'altro, il dibattito alla Camera sulla mozione presentata alla fine di marzo dai sei partiti dell'arco costituzionale per il rilancio della nostra agricoltura. Anche questa scadenza deve essere condizionata da un forte movimento dei più diretti interessati, cioè i contadini, perchè non si risolva in un braccio Dc-Pci che finalmente hanno trovato l'accordo anche sul terreno dell'agricoltura. I sei partiti, tra le altre cose, chiedono anche una revisione della politica agricola comunitaria, in che termini però non l'hanno chiarito e c'è da essere preoccupati perchè ai grossi agrari legati alla Dc la Cee va benissimo così come è. Anche i sindacati si sono recentemente mossi su questo terreno con una presa di posizione della federazione unitaria ma occorre ribadire che se non viene coinvolto tutto il movimento operaio con iniziative di lotta, le prese di posizione rischiano di lasciare il tempo che trovano, pur essendo di per sè positive.



Per sanare le poste più straordinari

Un rapporto di lavoro «selvaggio» si può definire quello dei postelegrafonici: un settore ad amplissimo ventaglio salariale (33 parametri retributivi, che vanno dal 130 al 390), con livelli retributivi bassissimi (fino a 120 mila lire al mese), che favoriscono una prassi consolidata di straordinario e cottimo, con una media contrattuale che va dalle 50 mila alle 67 mila lire al mese.

Forte, fra i lavoratori, il contingente di immigrati nei grossi centri del Nord (a Milano sono il 60%-70% del personale), che vivono in condizioni precarie, sottoposti a ricatti e a n anovre clientelari.

Normale anche l'assunzione a termine (è questo uno dei settori di lavoro occasionali, ad esempio, degli studenti nei periodi di vacanze natalizie o estive), con contratti che non prevedono alcuna garanzia o assistenza, campo di caccia, fra l'altro, per il clientelismo dei settori della Cisl democristiani che controllano il pubblico impiego;.

Parlare di corporativismo come tendenzaa soggettiva della categoria è per lo meno azzardato, se si pensa che il timore, ad esempio, che vengano toccati straordinari e cottimo è dovuto al fatto che è questa per molti l'unica via per arrivare a livelli di sopravvivnza.

Parlare di corporativo indotto da una politica, anche sindacale, che ignora il buon funzionamento del servizio, che propugna il blocco delle assunzioni, che gioca tutto su bassi salari, incenti. mobilitdisparità fra i lavoratori, è invece mettere il dito sulla piaga, e intuire il senso dell'accordo raggiunto.

È dal 74'74 che i lavoratori aspettano la qualifica funzionale,la riorganizzazione del lavoro, aumenti salariali.

Questi ultimi li hanno avutin con l'accordo del gennaio per il P.I.

Nel'accordo del 14 aprile sono davvero vaghe le prospettive di ristrutturazione del servizio «entro il 20 giugno», mentre l'assunzione di 1100 unità è ben lontana dalle 10-12 mila che occorerebbero per un organico adeguato al buon funzionamento del servizio.

Lascia sopratutto dubbiosa,, anche sulla volontà politica del sindacato, la misura d'emergenza per cui fino al 20 giugno saranno di fatto liberalizzati lo straordinario e il cottimo, che erano stati invece contenuti, a scopo di «moralizzazione», con l'autorizzazione immediata del pagamento delle prestazioni anche eccedenti i limiti stabiliti.

C'è il rischio , dicono i compagni del settore, che questo preluda ad una cottimizzazione di tutti i settori.

Un accordo d'emergenza, quindi, che sembra eludere i problemi di fondo a far pagare ancora una volta ai lavoratori la disfunzione dei servizi: soto una mobimità, finalizzata a coprire settori di volta in volta congestionati, sta infatti la riproposizione dello straordinario selvaggio, se magari anche clientelare, e che il blocco difetto delle assunzioni regolari.

CGIL
Violazione delle norme di Statuto

Il Collettivo di Dp della Banca Popolare di Milano denuncia la violenza delle Norme dello Statuto Cgil avvenuta durante il precongresso della Sas che doveva eleggere i Delegati al Congresso Provinciale e rinnovare il Direttivo uscente.

Data la situazione interna all'azienda, in cui il Sindacato è cogestore della politica clientelare pr la spartizione del potere nel Consiglio di Amministrazione e nelle assunzioni e promozioni del personale, un gruppo di iscritti alla Fidac-Cgil della Banca Popolare di Milano, riconoscendosi su una linea critica rispetto all'attuale politica dei vertici sindacali, valutava la necessità di presentare una seconda lista, contrapposta a quella antidemocraticamente imposta dalla direzione sindacale senza preventivo dibattito con la base.

Tale direzione, dopo aver negato il diritto ad essere rappresentati al Congresso Provinciale,stravolgeva lo Statuto Cgil e i regolamenti elettorale con un'interpretazione arbitraria, negava il diritto di rappresentatività delle minoranze rifiutando di mettere ai voti la lista presentata (possibilità per il 3% degli iscritti di presentare una seconda lista, art. 8 Statuto Cgil).

Collettivo Dp Bpm

SINDACATO/ECONOMIA

Cefis sospende la fuga dalla Montedison: prima vuole dire chi erediterà la poltrona

Lunedì l'assemblea dei soci è chiamata a decidere non solo l'aumento del capitale ma anche il nuovo consiglio di amministrazione - Sicuramente verranno eletti tre vicepresidenti: Tullio Torchiani, Mario Scimberni e Alberto Grandi - Molte voci ma nessuna notizia sulla successione a Cefis - La nuova presidenza verrà decisa dalla Dc

Lunedì l'assemblea dei soci della Montedison dovrà dunque decidere non solo in merito al bilancio del 1976, ed al raddoppio del capitale socilae, ma anche del futuro assetto della società. Per la verità tutto lascia precedere che verrà nominato un nuovo consiglio di amministrazione, con il suo interno lo stesso Cefis, che verrà successivamente riconfermato presidente. Le dichiarazioni fatte ieri da Cefis in merito alle sue dimissioni, fanno infatti pensare ad una intenzione di mantenere la guida del gruppo di Foro Buonaparte, fino a che «il potere politico non ayrà sciolto il nodo dei problemi della società». Cefis ha dato dunque le dimissioni a metà. Dice di non voler restare, ma accetta di mantenere la propria carica fino a che non verrà trovato un adeguato sostituto. In altre parole Cefis vuole andarsene, ma non prima di aver costruito una eredità precisa, che coerentemente porti avanti le sue scelte e le sue proposte. Nessuna voce concreta infatti circola fino ad ora sulla sua successione, ma vengono fatti precisi programmi per quanto concerne il nuovo gruppo dirigente. In altre parole lunedì l'assemblea dei soci nominerà tre nuovi vicepresidenti, vari amministratori delegati, ma, riconfermando un dimissionario, lascia di fatto libera la poltrona di presidente. Ed il nuovo futuro presidente si troverà di fronte un cast dirigenziale prefabbricato. Ciò da un certo punto di vista. Dall'altro, quello dei rapporti politici che stanno dietro a tutta la vicenda, questa curiosa situazione significa che l'assemblea dei soci delega completamente alla Dc ed al governo la questione della presidenza.

Il futuro assetto del gruppo verrà quindi a configurarsi con un ingnoto presidente, tre vicepresidenti e cinque anmministratori delegati. I tre nuovi vicepresidenti saranno certamnete Tullio Torchiani, che attualmente è l'unico vice di Cefis, e che continuerà a non aver nessun potere, se non quello di rendere dichiarazioni alla stampa. Un secondo vice sarà Mario schimberini, il cui compito sarà quello di seguire tutti gli affari interni al gruppo. Schimberini lascerà quindi la carica che attualmente ricopre di presidente della Montefibre, ed avrà alle sue dirette dipendenze tre dei cinque amministratori delegati: Lugli, che si occuperà degli affari finanziari. Lupo che assumerà le mansioni di responsabile generale del personale e Baldini che seguirà gli affari legali.

Il terzo vice-presidente sarà Alberto Grandi che si occuperà dei settori produttivi. Con lui saranno gli altri due amministratori delegati: Gatti, dalla presidenza della Tecnimont (la società di ricerche della Montedison) passerà ad occuparsi del settore chimico, e D'arminio Monforte che seguirà gli altri settori in cui il gruppo è impegnato.

Il nuovo organigramma è dunque già definito. Manca ancora il presidente. Le ipotesi cominciano ad emergere, sia pur in modo clandestino. Nella Dc c'è chi parla addirittura di Ferrari-Aggradi, altri vociferanndi una nomina di presidente di Schimerini, che però non stà simpatico a Carlo Donat-Cattin, che è invece vecchio amico di Grandi. Erano infatti insieme, con Giulio Andreotti nella gioventù cattolica,ed è forse il più fido fido uomo di Cefis che lo ha lanciato ed educato.

Due grossi calibri sono intanto scomparsi dalla scena: Ratti, l'uomo dell'Eni, legato al Psi e tanto amato dalla Reppublica, che è stato fatto completamente fuori dalla Dc, e Gioacchino Albanese, che da consigliere di prim'ordine di Cefis è stato soffocato e ha recentemente dato le dimissioni. Da questo contorto resta fuori Corsi, fido di Cefis, un tempo responsabile del settore finanziario: noh è chiaro se è proprio scomparso dalla scena e se intende tornare alla ribalta, magari come presidente della Montedison.

Chi ha mai detto che il piccolo Eugenio non ha eredi?

È aperta la grande gara della successione alla presidenza della Montedison. La gara è resa più appasionante perchè non si sa se o quando si libererà davvero la poltrona di Cefis. Anche nel caso molto probabile che questo evento si realizzi, bisognerà pur lasciare al dottore il tempo necessario per sgombrare i propri armadi da un bel po' di scheletri, e certo ci vorranno mesi, proprio quelli per quali si è degnato di restare. Non è facile infatti infatti far uscire uno scheletro di balena da un ufficio nel centro di Milano,

Qual è dunque il campo campo dei partenti e inoltre, quali sono le asperità della gara e da chi è composta la giuria? Queste sono le domande che molti si fanno oggi.

Risposte certo non le ha nessuno: la Dc il vero padrone della Montedison è quella che decide, ma deve decidere anche molte altre cose, per esempio chi sarà il successore di Andreotti o in quale quadro politico. Possiamo dire che l'assetto di comando della Montedison entra in un paccheto di decisioni che è in corso di definizione.

La scelta logica sarebbe un presidente legato al passaggio della Montedison alle partecipazioni statali. *Pci e Psi si sono limitati a questo proposito a chiedere il raggruppamento delle azioni di Eni Iri e di altri enti pubblici, inventando l'Egemont, si sono fermati lì. Il capitale pubblico perciò non corre.*

Per la Dc *corre Ferrari Aggradi, che potrebbe rinverdire la tradizione di eminenti uomini di partito alla testa della Montedison, come Morzagera e Campilli, ma corrono anche altri ministri. Se fosse un po' più anziane potrebbe correre anche il piccolo De Carelis. La candidatura più forte della Dc è però probabilmente quella di Bassetti che è un punto di collegamento tra grande capitale ambrosiano e potere Dc; sa tutte considerate la Dc non sembra in grado in grado di vincere direttamente la gara per motivi di equilibri interni che non è possibile turbare. È altrettanto chiaro che la Dc vincerà e che il suo dominio sulla Montedison si perpetuerà anche nel dopocefis.*

C'è poi la soluzone aziendale. Il più temibile concorrente in queste lotte è Mazzonti, che ha cominciato alla Montecatini col premio Nobel Natta, ha raggiunto il grado di consigliere delegato nella Montedison, è passato all'Eni, e ora potrebbe tornare in forza.

La soluzione aziendali *appare complessivamente debole, perchè sarebbe la conferma di una linea che invece non può che cambiare, visto che la Montedison è schiacciata dai debiti e i problemi nascono proprio dalla necessità di far quadrare il finanziamento-pubblico con la permaneza della Montedison nell'area privata,*

Tra i concorrenti del capitale finanziario *quello che primeggia è la figura di un grande capitano d'industria molto caro al Psi e a una parte della Dc: Rovelli.*

È una soluzione di eccellenza. Una fusione Montedison-Sir garantirebbe la permanenza della grande Montedison risultante, nell'area privata, e renderebbe praticabile al contempo, una gigantesca iniezione di capitale pubblco fresco, senza modificare la natura privatistica della società. Ci sarebbro alcune migliaia di licenziamenti tra rami secchi e produzione, ma non ci sembra questa una preoccupazione tale da turbare i sonni dei capi dell'economia italiana.

Ma sarà Rovelli l'erede di Cefis? Noi propendiamo per il no. Dopo i pericoli corsi nel dare un potere eccessivo a quest'ultimo è improbabile che i signori della politica, della banca, dell'industria in Italia accettino di cŏrrere ancora quello che per molti, è stato un rischio mortale: non ci sarà un altro Cefis.

A questo punto, valutati tutti i valorosi concorrenti non ci rimane che indicare il vero favorito, il nome sul quale potrebbe cadere la scelta del capitale con la C maiuscola: Guido Carli.

Guglielmo Ragozzino

È inutile l'ente di gestione pubblica nella Montedison proposto da Pci e Psi

Per Ferrari - Aggradi, responsabile economico della Dc, non si può che «riconfermare il nostro apprezzamento e la nostra fiducia al dottor Eugenio Cefis». Questa è stata l'unica e telegrafica dichiarazione della Dc in merito alla vicenda delle dimissioni di Cefis da presidente del gruppo Montedison. La questione della presidenza del gruppo di Foro Buonaparte era stata ieri esaminata in una apposita riunione della segreteria della Dc: erano presenti Moro, Galloni, Pisanu, ed i ministri Morlino, Ferrari - Aggradi, Bisaglia, nonchè l'onnipresente senatore Nino Andreatta. Ma evidentemente una riunione di così alto livello non i stata sufficiente per sciogliere i nodi e le contraddizioni in casa democristiana sulla questione Montedison. La prima cosa da notare è come alla riunione mancasse Carlo Donatt cattin che, oltre ministro dell'industria è un vecchio amico di vrandi, neo vice - presidente del gruppo. La mancanza di Donatt Cattin, al di là dei possibili altri impegni, sembra significare che i contrasti di potere interni alla Dc sull'avvenire del gruppo, stanno rendendo del tutto incapace il partito di regime di esprimersi con chiarezza sulle sue intenzioni. L'unica cosa che accomuna tutti nella Dc, è la scelta di respingere in linea di massima la proposta elaborata dal Pci e dal Psi per la costituzione dell'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche della Montedison. Ma appare cosa certa anche il fatto che la Dc, pur con tutte le contraddizioni interne, non intende smettere di essere l'unica forza con voce in capitolo a decidere sull'avvenire della Montedison. La Dc sembra avere infatti, tutto l'interesse a lasciare passare la cosa in sordina: sul Popolo *di oggi la notizia delle dimissioni di Cefis è relegata in pagina interna, mentre per tutti gli altri quotidiani la questione ha un peso sufficiente da meritare la prima pagina. La celta sembra dunque essere quella della transizione, gestita da Cefis stesso e dalla Dc.*

*Il senso delle «dimissioni a metà» è proprio quello di una garanzia per la Dc, che la successione, non tanto della presidenza, quanto dell'intero staff dirigenziale, verrà gestita dallo stesso Cefis, ovvero dall'uomo di maggior fiducia della Dc nella Montedison. Il rischio, nel caso che Cefis avesse dato delle dimissioni vere e proprie, sarebbe stato quello che, inevitabilmente, Iri ed Eni, avrebbero, pur non volendo, dovuto prendere un minimo di iniziativa nel merito della costituzione del nuovo gruppo dirigente. E un intervento sia pur controllato e moderato delle partecipazioni statali in questa direzione, avrebbe rafforzato, nella misura in cui l'avrebbe di fatto resa esecutiva, la proposta del Pci e del Psi per l'ente di gestione, proposta su cui dal canto loro le sinistre riformiste insistono con forza. Sull'*Unità *di oggi, infatti, il responsabile economico del Pci, Barca, dichiara che «occore evitare che questioni di persone pongano in ombra l'esigenza assoluta e preliminare di fare chiarezza giuridica e morale sull'assetto azionario del gruppo, anche per fare della partecipazione pubblica uno strumento di rilancio del gruppo e non uno strumento di giochi di potere». Dello stesso tono la dichiarazione di Eugenio Peggio, che ha definito «inammissibile che queste dimissioni siano solo un episodio della vicenda Montedison, vicenda che deve finire».*

*In una interrogazione parlamentare al ministro delle partecipazioni statali, gli stessi Barca e Peggio, chiedono se «dopo le dimissioni di Cefis, il ministero non abbia intenzione di impartire precise direttive all'Eni ed all'Iri, affinchè nella prossima assemblea dei soci, venga rinviato ogni mutamento dell'assetto del gruppo Montedison, congelando l'attuale situazione, per il breve periodo di tempo necessario affinchè lo stato, come azionista di maggioranza relativa, assuma precise posizioni al riguardo». Il Pci, chiede dunque, che la situazione al vertice del gruppo venga congelata, e che entro due settimane si discuta in parlamento della proposta dell'ente di gestione, e di tono analogo è la posizione del Psi: sull'*Avanti *di oggi si legge che «le dimissioni di Cefis non sono certo un dramma».*

La proposta dell'ente di gestione, per la verità, appare piuttosto limitativa: in primo luogo presuppone che le partecipazioni statali, una volta che la loro presenza nel gruppo viene ridefinita, divengano automaticamente nemiche delle linee di Cefis [e dei suoi fidi eredi]; in secondo luogo, scavalca, anzi, così come è stata formulata nelle scorse settimane da Barca, esclude la proposta sindacale di pubblicazione totale del gruppo.

Il Pci ritiene evidentemente che la questione di un controllo sulle scelte del gruppo Montedison possa semplicemente essere affidato all'Eni ed all'Iri. Ma questi enti sono azionisti di maggioranza relativa da anni, e da anni lasciano fare il bello ed il cattivo tempo a Cefis. La costituzione dell'ente di gestione, che ancora dipenderebbe dal ministro delle partecipazioni statali [ovvero dal democristiano Bisaglia], non può crediamo in alcun modo risolvere il problema reale del controllo delle politiche del gruppo. Nelle dichiarazioni rese oggi dalla stampa Barca, si dice contrario alla nazionalizzazione del gruppo. Anzi, sostiene che qualora gli azionisti privati divenissero maggioranza, non si potrebbe che prenderne atto. Basterebbe allora che qualche azionista sconosciuto, classificato ora tra i piccoli azionisti, si facesse vivo per rendere del tutto inutile l'ente di gestione.

La questione, crediamo, non può essere affidata a Pietro Sette, presidente dell'Eni, o a Bisaglia: non possiamo dimenticare che i rappresentanti di Eni ed Iri nella Montedison, hanno lasciato passare la scelta di disimpegno della Montedison dalla Fibra del Tirso, scaricando tutto sull'Anic. Siamo all'assurdo: Pietro Sette, membro del consiglio di amministrazione della Montedison non dice nulla, poi, come presidente dell'Eni, che controlla l'Anic, fa causa alla Montedison perchè non rispetta gli impegni assunti nella azienda del settore fibre in Sardegna. L'ente di gestione serve a poco o nulla: anzi si corre il rischio, in questo modo, di coprire una politica di speculazione con denaro pubblico, con una bella etichetta che mette a tacere tutto sulla mafia e sulle ruberie che, anche dopo Cefis, la Dc manovrerà nella Montedison.

Stefano Bevacqua

Un'analisi della lettera al Fmi

Continuerà l'attacco alla scala mobile - Aumenterà l'inflazione e la svalutazione della lira

La « lettera d'intenti che il ministro del Tesoro Stammati ha rilasciato al Fondo Monetario Internazionale per il prestito di 530 milioni di dollari merita una riflessione analitica perchè chiarisce con precisione quale saranno i provvedimenti di politica economica che questo Governo si accinge ad attuare per rialnciare il ciclo economico.

1) L'affermazione di fondo che contenuta nella lettera è il motivo centrale che ha sostenuto la compagna sui provvedimenti antiflattivi del Governo in questi mesi e cioè la questione del *costo del lavoro*. Si dice nella «lettera».

È divenuto ormai chiaro che il deterioramento della ragioni di scambio, gli aumenti delle iposte indirette, - che sono elemento essenziale della politica fiscale - e gli aumenti dei salari contrattuali hanno, per effetto della scala mobile, accelerato significativamente l'inflazione e ridotto i profitti, esercitando così una pesante pressione sugli investimenti, tale da compromettere lo sviluppo della occupazione. In queste condizioni vi è un crescente consenso che l'attuale sistema di scala mobile è uno strumento che minaccia la possibilità di occupazione della massa del popolo italiano».

Da qui derivano le conclusioni sul fatto che « Questo sistema mina l'efficacia di importanti strumenti di politica economica ed ostacola gli sforzi tendenti a creare le condizioni in cui gli investimenti e le esportazioni possano portare alla ripresa dello sviluppo economico. Il Governo ha cercato attivamente di modificare questo sistema ed intende impegnarsi a che ulteriori cambiamenti siano apportati».

«Fino a che il sistema non verrà modificato in maniera significativa, il deterioramento del costo realtivo del lavoro in Italia può essere in parte compensato mediante il trasferimento dalle imprese al bilancio statale di una quota degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro».

Quindi con una azione articolata fra ulteriore riduzione degli effetti della scala mobile e fiscalizzazione degli oneri sociali prolungata - il governo si propone di ottenere nei prossimi mesi due obiettivi sostanziali: da una parte una recessione rapida che passa attraverso la riduzione dei consumi e quindi con un restringimento sostanziale del mercato interno e dall'altra l'aumento del saggio di profitto con un regalo diretto alle proprietà e con gli accordi sull'aumento della produttività. Come effetto collaterale otterr' anche una maggiore disponibilità di merci da destinare alla esportazione che altrimenti sarebbero assorbite dal mercato interno. Risulta evidente cheunico obiettivo di questa politica è quella di attuare un attacco alla forza strutturale della classe operaia.

Infatti è una mistificazione dire che il costo del lavoro è determinato dall'alta incidenza dei salari. Innanzitutto perchè salari reali sono sensibilmente diminuiti in quanto il meccanismo della scala mobile non reintegra se non per il 75% dell'aumento del costo della vita il che significa anche che i profitti sono sensibilemente aumentati, anche per l'aumento della produttività registrato in particolar modo nell'ultimo periodo. Oltretutto la maggiore incidenza salariale è data dal salario indiretto cioè quello degli oneri sociali che vengono assorbiti dai carrozoni clienterali dello Stato.

Dall'insieme di queste valutazioni emerge anche la posizione che il Governo nello stilare la lettera d'intenti ha preso per quanto riguarda la questione dei prezzi interni: *«Le autorità italiane - è detto nella lettera - sono decise a mentenere, senza ricorrere alla imposizione di restrizione, la posizione concorrenziale sia all'interno che all'esterno, dei beni e servizi prodotti dall'Italia che sono oggetto di commercio internazionale. Esse non faranno ricorso ad interventi per contenere l'aumento dei livelli dei prezzi interni».*

Risulta evidente infatti che se la politica del governo è quella di uscire dalla crisi attraverso una rapida recessione l'ultimo provvedimento che attuerà sarà quello di un intervento tendente a bloccare l'inflazione e quindi l'aumento dei prezzi.

Perchè se la recessione significa restringimento dei consumi e quindi del mercato interno con conseguente chiusura delle aziende è evidente che il Governo non ha nessuna intenzione di intervenire sui bisogni popolari alleviandone i costi della crisi con un intervento calmieratore e di controllo ma anzi come ha già dimostrato col provvedimento sulla fiscalizzazione degli oneri sociali l'intenzione sono opposte.

L'altra questione determinante contenuta nella dichiarazione di intendimenti ministro del Tesoro Stammati al Fondo è quella relativa alla svalutazione della lira. È detto nella «lettera»: *«Le autorità italiane sono decise ad assicurare il mantenimento nel tempo della posizione competitiva della economia italiana. Gli interventi sul mercato dei cambi avranno pertanto solo lo scopo di attenuare le gluttazioni perturbatrici di breve periodo del tasso di cambio della lira; le autorità italiane sono decise a raggiungere un ragionevole grado di stabilità del tasso di cambio attraverso il sostegno di appropriate politiche interne».*

Il che significa nella sostanza che il governo punterà a mantenere la sompetitività delle merci destinate alla esportazione con una politica di svalutazione progressiva della lira agendo solamente nei casi di bruschi sobbalzi che questo processo potrebbe incontrare a causa della speculazione monetaria. Questa politica determinerà un ulteriore incremento della inflazione interna in quanto a causa del deficit della bilancia alimentare Siamo costretti ad importare buona parte dei generi di prima necessità. Oltrettutto anche l'importazione delle materie prime e dei prodotti energetici incideranno direttamente sul costo del lavoro. Del resto questa politica di svalutazione -inflazione ha già dimostrato in questi mesi di avere il fiato corto e di mantenere a livelli elevatissimi l'inflazione.

L'ultimo punto contenuto all'interno della lettera d'intenti che ci preme di mettere in evidenza riguarda il problema delle importazioni.

«Il governo italiano si impegna a non introdurre nuove restrizioni o ad intensificare restrizioni già in essere, sulle importazioni ai fini di politica della bilancia dei pagamenti per il periodo di durata dell'accordo.»

Nella sostanza l'insieme della operazione che doveva servire a attuare una politica tesa a risanare la bilancia dei pagamenti con l'estero si riduce per esplicite dichiarazioni del Governo ad un insieme di interventi drastici sulla politica economica interna senza minimamente intralciare le importazioni magari cercando di ridurre drasticamente le importazioni dei generi di lusso.

Per esempio in tutta la lettera non si parla assolutamente del riequilibrio della bilancia alimentare che sta alla base della maggior parte delle importazioni. La politica agricola che dovrebbe nel medio periodo dare un decisivo riassetto allabilancia alimentare non fa parte dei provvedimenti che il governo prenderà nei prossimi mesi.

Oltrettutto i problemi dell'agricoltura sono strettamente legati alla politica per il rilancio economico del meridione oltre che ai problemi di occupazione e di esodo dalle campagne che particolarmente in questo periodo sta assumendo proporzioni drammatiche.

Vi sono altri elementi all'interno delle prese di posizioni del Governo sulle prospettive economiche che si è dato che richiedono un più approfondito esame perchè riguardano il problema della spesa pubblica ed il problema delle tariffe qui ne accenniamo solamente in maniera diffusa . Per quanto riguarda la spesa pubblica le restrizioni sono consistenti e i tagli previsti dal bilancio dello Stato riguardano principalmente i servizi sociali.

è significativa è anche il controllo che viene previsto sulle amministrazioni locali e sul ruolo che viene loro assegnato per contribuire alla politica deflazionistica. «Il governo intende ripristinare una certa capacità impositiva degli enti locali, per permettere ad essi di aumnetare i prezzi dei servizi forniti, e attraverso un sistema di contabilità centralizzata presso il Tesoro di esercitare, in aggiunta, una sorveglianza sulle loro spese....»

Anche sulla questione della elettricità sono ;previsti una serie di aumenti consistenti «per risanare il deficit».

Michele Crosti

Un esempio della politica di Cefis: 155 licenziamenti alla Duco-Montedison

Alla Duco- Montedison di Codogno (Milano) la direzione ha comunicato al C.d.f. 155 licenziamenti entro il 31 maggio e la cassa integrazione per ridurre le scorte. Questo è il frutto della gestione Cefis, che, arrivato alla Montedison nel 1972, « autonomizza» la Duco in S.p; a ;, per «distinguere» disse «i rami verdi da quelli secchi». Insieme al nuovo direttore, ai 560 dipendenti si aggiungono ben 49 dirigenti e impiegati «scarti» della Montefibre, senza un preciso piano di sviluppo, creando le prime difficoltà. Queste vengono subito usate da Cefis per tentare di far firmare ai dipendenti una lettera che sancisca il loro passaggio dalla Montedison alla Duco S.p.a. (tentativo che però il Cefis respinge) e per sostituire il direttore con il più fidato dr. Facci. Dal '74 al '75 i lavoratori della Duco ottengono, nella vertenza Montedison, l'accordo di 9 miliardi e mezzo per gli investimenti e l'aumento dell'organico da 714 a 814 unità, entro il 1977.

Questa vittoria operaia constringe Foro Bonaparte ad approvare un piano di potenziamento e il miglioramento dell'impianto, che produce vernici e resine; anche perchè per la prima volta nella storia della Duco, il bilancio pareggia, con un fatturato di 23 miliardi. Si intensifica, intanto il lavoro della Cdf con la commissione salute del sindacato di zona, mentre in fabbrica si investe il miliardo e mezzo per un depuratore delle acque.

I rami secchi degli stabilimenti di Linate e Rho intanto, vengono recisi da Cefis che trasferisce a Codogno altri 100 operai. All'inizio del '76, mentre la direzione Duco dichiara 400 milioni di attivo, la Montedison smentisce e denuncia invece un deficit di 400 milioni! A questo attacco di Cefis, il sindacato, invece di rispondere, cede su orari, ferie, mobilità e straordinari, tentando di «cogestire» la crisi. Ma ormai lo «smaltellamento» Montedison è innescato ed a dirigerlo viene chiamato il «galoppino» dr. Fiore, noto affossatore della Standa; che loo scorso Natale comunica una «esuberanza» di 50 lavoratori, giustificata dal deficit di 2 miliardi. La latitanza della direzione di fronte alla richiesta di chiarimento dei lavoratori è finita in questi giorni con le spudorate comunicazioni dei licenziamenti (contro l'accordo del '74), in una zona tra l'altro, di fronte pendolarismo come il basso lodigiano, che ha visto diminuire ultimamente l'occupazione di 2000 addetti.

In questa denuncia fatta dal Cdf della Duco si inseriscono: le informazioni dell'acquisto da parte della Montedison di altre aziende (Mariani M.V.) ed i dati dal 72 al 76 su: organico 6,4% produzione +5,6% vendite + 5,3% fatturato +34,8% che smentiscono qualsiasi menzogna di crisi di mercato, coperto dalla Duco solo per il 4% ! I 765 lavoratori, con altrettanti dell'indotto, (appalti) hanno perciò iniziato l'agitazione che dovrebbe collegarli con gli altri «rami secchi» (Montefibre, Carlo Erba).

La volontà dei lavoratori del gruppo Montedison: cacciare Cefis.

ATTIVITÀ AO

TREVISO
Domenica alle ore 9, presso Linea 10, attivo provinciale di Ao, aperto ai simpatizzanti . Odg: bilancio del congresso e organizzazione del lavoro della federazione.

Il Comitato Centrale di Ao si riunisce sabato 16 e domenica 17 a Roma, all'Hotel Universo [via Principe Amedeo, presso la stazione Termini].

SENIGALLIA (An)
Oggi alle ore 15,30 in via Arsilli 89, riunione regionale lavoratori Ao-Pdup. Odg: congressi sindacali, situazione politica e commissione regionale operaia.

MILANO
L'attivo Ao-Pdup di Città Studi sul problema della violenza è convocato per lunedì in via Rimembranze alle ore 21. L'attivo sulla prossima assemblea dovrebbe tenersi mercoledì, sempre nella stessa sede.

ROMA
Lunedì alle ore 16 in via Cavour 185, attivo studenti medi Ao-Pdup Odg: stato del movimento: riorganizzazione delle strutture di lavoro comuni. Lunedì alle ore 19, in via Buonarroti 51, attivo lavoratori Ao-Pdup. Lunedì alle ore 18, alla galleria Cosmopolis (via Tuscolano) attivo Ao-Pdup della zona Appio Tuscolano.

ATTIVITÀ PDUP

ROMA
La federazione del Pdup romana, si è trasferita in via Buonarroti 51, (3° piano), telefono 06-738710.

ROMA
Oggi alle ore 16, attivo Pdup della zona Tiburtina in via Tiburtina 919 (Ponte Mammolo).
Domenica alle ore 9,30 attivo dei compagni della regione del Pdup a Roma, in via Cavour 185.

assemblea nazionale donne
Le assemblee interregionali delle compagne dello Pdup si svolgeranno: per Piemonte, Valle D'Aosta, Liguria , Lombaridia , Veneto, Friuli V.G., Trentino A.A., domenica alle ore 10 in corso San Gottardo 3, a Milano; per Toscana e Emilia R., oggi alle ore 15,30 in via dei Pepi 68 a Firenze; per Abruzzi, Molise, Marche, Umbria, oggi alle ore 15 in via Arsilli n° 89 a Senigallia (AN); per il Lazio, Campania, Puglia Basilicata, Calabria, Sicilia, oggi alle ore 11 e domani alle ore 9,30 a Napoli in via Correra 241; per la Sardegna, oggi alle ore 17,30 e domani alle ore 9,30 in via Donizzetti 52.

ATTIVITÀ DP

FIRENZE COORDINAMENTO NAZIONALE UNIONE INQUILINI
La riunione del coordinamento nazionale dell'U.I. si tiene oggi alle ore 10 e domani in via dei Pilastri 41 rosso a Firenze. Sono disponibili posti letto, ma bisogna portare i sacchi a pelo. Le situazioni che hanno ricevuto materiali e tessere dell'U.I., come dagli accordi presi nell'ultimo coordinamento, devono portare i resoconti delle vendite, sottoscrizioni e tesseramento.

ABRUZZO CRISTIANI PER IL SOCIALISMO
I seguenti giorni: si tengono dei dibattiti sul Tema: «Quale cristianesimo e socialismo» di Giuglio Girardi.
Giulianova (Teramo): oggi alle ore 16,30 presso la sala consigliare del comune; Chieti: oggi alle ore 21 presso la sala del Pdup in via Agostiniani 14; Pescara: domenica alle ore 10 presso la sala dell'Arci in via Pesaro 21; Vasto: domenica alle ore 17 presso l'Albergo Panoramico.

BOLLATE BARANZATE (Mi)
Oggi manifestazione antifascista con concentramento alle ore 14,30 a Roserio (capolinea 19-33) e alla stazione Nord di Bollate; la manifestazione si concluderà con la deposizione di una lapide in memoria di Claudio Varalli.

MILANO
Oggi dalle ore 21 e domani dalle ore 15 alla palazzina Liberty in corso XXII Marzo, manifestazione in sostegno degli 80 arrestati a Bolog.

ROMA
Il collettivo di Dp di Centocelle ha una nuova sede in via delle Cerimonie 36; la sede è aprta il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 18 in poi.

TERMINI INERESE (Pa)
Oggi alle ore 9, riunione regionale dei compagni impegnati nel sindacato di Dp, nella sede di via Bevuto.

MADDALONI (Caserta)
Domenica 17 alle ore 11, in piazza Vittoria, comizio di Dp contro il governo Andreotti, con Pietro Basso.

MILANO
Martedì alle ore 18 in via Vetere 3, riunione di tutti i compagni chimici di Dp congressi sindacali. È indispensabile la partecipazione dei compagni delegati ai congressi provinciali.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in corso San Gottardo 3, assemblea delle compagne dei collettivi di Dp di Milano e provincia.

CORSICO (Mi)
Lunedì alle ore 18, a Corsico in via Vittorio Emanuele 36, riunione di tutti i lavoratori militanti di Ao-Pdup e Dp, dei paesi: Pieve Emanuele, Rozzano, Corsico, Trezzano, Abiategrasso. Odg: lavoro operaio nella zona e costruzione delle commissioni fabbriche. È indispensabile la presenza di almeno un compagno per paese...

BOLOGNA
Domenica alle ore 10, in via San Carlo 42, riunione nazionale degli statali- amministrativi di Dp, aperto ai compagni di Lotta Continua e della sinistra, sui congressi sindacali e questione fisco.

SENIGALLIA (An)
Sabato alle ore 15,30 in via Arsilli 89, riunione regionale lavoratori di Ao-Pdup. Odg: congressi sindacali, situazione politica e commissione regionale operaia.

ORISTANO
Domenica 17 alle ore 9 coordinamento Lega delle Cooperative via Cairoli dietro V.le Repubblica. Assemblea cittadina e provinciale sulla fase costituente di D.P. e ruolo nuova sinistra ad Oristi e Provincia. Tutti i compagni sono invitati.

Se la vita è fantasia e lotta non c'è «fumo» che tenga

Giovane sempre adulto mai

C'era una volta, un giovane, un bimbo, un adolescente, un adulto.
Era strano, chiuso, bello, pieno di vita, saltava, giocava molto, un po' per sfogo e per compensare la triste realtà della sua condizione, un po' oerchè contro questa triste realtà, bisogna vivere e dimostrare di voler vivere.
Non ha mai creduto che si potesse battere, coi capelli lunghi, le scarpe da tennis, la falsa liberazione sessuale, la intima coppia più o meno nascosta di FREE! Questo non significava, che tutto era chiaro, che tutto era ormai in saccoccia. Non significava, che bisognava essere seri e severi, non l'ha mai creduto, portava anch'esso i capelli lunghi biondi, le scarpe da tennisi, si sedeva sui marciapiedi, era un ribelle, ma capiva che bisognava andare oltre, che questi erano momenti positivi, ma parziali. Ha sempre creduto, che basta avere una pagnotta e una rosa come bussola e che poi tutto era possibile!

rosachiotto

È tutta una quotidianità il nostro essere giovane

Dobbiamo sotolineare che comunque, aldilà di qualche sprazzo le lotte dei giovani si sono sempre incentrate sulla contraddizione storica del giovane-adulto, nella caratteristica subdola e debole di contrapporre alla tradizione, uno stile di, vita incapace di intaccare il cuore delle contraddizioni ma semplicemente di sfiorarle nella sua superfice. Invadendo così la sola sovrastruttura, e iniziando ad intravedere la debolezza di un smile cammino. La conflittualità specifica giovani-adulti, deve intrecciarsi con la contraddizione capitale-lavoro o rimarrà una guerra fra generazioni che porterà allo scollamento storico con l'intera classe. Capitale-lavoro non significa priorità d'intervento o visione settoriale della propria oppressione, ma focalizzare questo aspetto per recuperare il punto di vista del «nuovo» proletariato che oggi come oggi è composito e disgragato e vive una realtà d'isolamento che ha le sue radici in una egemonia e in una gestione di questi movimenti da parte di settori economicamente emancipati. La strada non è certamente tra le più semplici e l'impegno di trasformazione del proletariato e di annullamento dello sfruttamento si pongono come questioni di primo ordine ma vanno ricondotte alla nostra storia e alla nostra realtà.
Il riconoscere l'emergere di un nuovo soggetto politico e rivoluzionario come il rpoletariato giovanile, è una delle principali rivendicazioni che dobbiamo portare all'interno di tutte le realtà organizzate del movimento operaio e del movimento in generale. Poichè questo salto nella definizione della condizione giovanile, è stato un nostro sforzo pratico e di analisi che abbiamo sviluppato e verificato con l'acutizzarsi della crisi, in questo lungo periodo di, impotenza pratica ma di riflessiomne e di approfondimento positivo. Questa «nostra» teoria ha un significato fondamentale nell'andare a definire in termini chiari, chi sono i reali soggetti sociali e politici che contano all'interno di un progetto rivoluzionario. Soprattutto per i paesi a capitalismo avanzato come il nostro, in cui la divisione, la competività, la debolezza d'organizzazione ed aggregazione da parte di milioni di strati di «nuovo» proletariato, è un dato non solo scientifico ma soprattutto politico. L'abbandono di vacchie pratiche, l'esplosione costruttiva della messa in crisi dei ruoli, come linea di condotta nella riscoperta della propria soggettività, della propria autonomia, nell'esaltazione positiva del diverso, del soggetto proletario, del soggetto donna, in un reciproco ma autonomo sforzo di trasformazione e di ricerca di un progetto comune, sono gli elementi fondamentali che con fatica dobbiamo cogliere nella nostra tentennante pratica di collettivo. Queste non sono buffonate, dobbiamo porle come patrimonio ponendo con forza la nostra emarginazione dal sistema produttivo, dalla società, dalla poltica, dal sindacato.
Rivendichiamo spazi fisici e ambiti di gestione della propria vita e della propria sessulità.

La quotidianità dei proletari è da secoli una brutta e tremenda giornaliera repressione, sia fisica, sia ideologica che morale. È insita e spietata nelle «gioconde» 8 ore, è violenta ma penetrante nel «nostro» piccolo tempo libero, è sottile ma audace nella morale, nel sesso, nel nostro modo di pensare. Nessuno scappa a questa morsa «Ercolina» e tantomeno i roletari. Per noi giovani proletari la cosa non cambia e nemmeno diciamo che è peggiore, sarebbe falso e tendenzioso. Ma con rabbia rivendichiamo la nostra teoria che questa violenza si applica su di noi in termini specificamente «diversi». Altrimenti non capiremmo nemmeno le nuove analisi e le riflessioni sul nuovo proletariato nascente ed emergente in questa continua discesa della nostra economia. Evidentemente nascono e si evidenziano questi aspetti per delle ragioni materiali e non di folcrore, per motivi di classe e non pubblicitari. Esiste, certo, il «vecchio» e il «nuovo» proletariato. Ma gli strumenti del «vecchio» esistono e sono bene incarnati nella coscienza della classe con le sue difficoltà e contraddizioni che la nuova fase delle «astensioni» ha aperto. Gli strumenti e soprattutto le difficoltà del «nuovo» sono tutte da scoprire e da capire. Il «come viviamo» è terribilmente testimoniato dalle riflessioni poste dai compagni che intervengono in questa pagina, decisa di dedicarla in modo specifico, alla realtà dei giovani operai e proletari. Non è certamente una discriminante per nessuno, tutt'al più è una precisa scelta politica e di prospettive. Dobbiamo quindi porre alcune riflessioni per rilanciare il dibattito e per uscire dai rivoli dei progettisti e partire con dinamica anticonservatrice verso uno sviluppo della nostra autonoma teoria e della nostra capacità di azione. Che il movimento giovanile è fermo in termini di clamore per l'opinione pubblica, è una realtà che non deve preoccuparci più di tanto. Queste sono visioni che seppur in parte vere, sono sempre state mercificate dalla borghesia, per ricacciarci in un angolo del mondo e per regalarci, fra i mille ghetti, un grande ghetto culturale, che come tutti sanno: Se la cultura non è diretta portatrice di valori e contenuti di classe, non è altro che sterile astrazione e puro sfogo intellettuale, destinato prima o poi a morire fra le cinghie della macchina capitalistica. Non sono lontani i valori prodotti dai movimenti giovanili, i quali sono finiti sui jeans o nel ribellismo subculturale dei capelli

Strumenti indispensabili per far crescere e svillupare la costruzione di modi di pensare e di vivere diversi, senza creare baratri fra noi e la classe ma costruendo attraverso il confronto l'unità con essa. Qualcuno penserà che è ora di parlare e di impostare alcuni punti fondamentali per far marciare il movimento dei giovani e di smetterla di parlare sulle nuvole. Ma credo che i piedi per terra li abbiamo nel momento in cui l'evidenziare delle contraddizioni è una funzione stimolante che serve per cogliere nel segno, ma poi il coinvolgimento e la disponibilità a creare organizzazione e lotta sta soprattutto nella nostra capacità di essere protagonisti nella nostra realtà di giovani, senza tentazioni adulte di costruire teoria senza le braccia che lavorano. Il ruolo e la condizione del giovane operaio è determinante e importante, per la sua caratteristica di oppressione e di sfruttamento. Non possiamo nasconderci dietro la uniformita del giovane, esistono e vanno portate a galla reali contraddizioni di classe, di sesso, di modi di vivere e di pensare. È diverso, ad esempio, la condizione di un giovane operaio da un giovane che lavora senza libretti e male per solo alcuni mesi. poichè non solo hai di fronte e vivi la condizione proletaria nel presente ma nella consapevolezza che hai di fronte una vita e non dei mesi. Per non cogliere, poi, le varie realtà di questo fenomeno che vanno dallo studente che molla la scuola sotto la presa di una terribile crisi d'identità e sceglie di fare lavoretti fino a militare, al proletario che non trova realmente lavoro ed è costretto a pulire la merda di un qualsiasi padrone per dare un sostegno ai suoi genitori e per costruirsi un minimo di autonomia, perlomeno economica.
Secondo recenti studi la disoccupazione, la sottoccupazione, l'inoccupazione tra i 14 e 29 anni era di 1milione e 200 mila giovani.
Di questi almeno 425 mila diplomati e 105 mila laureati. Questi sono solo dati di uno studio di Luigi Frey nel 1976. Secondo alcune sue previsioni, Frey, prevedeva un aumento dei giovani disoccupati al di sotto dei 30 anni di 300 mila unità nel corso dello stesso '76. Infatti ultime cifre parlano di un milione e 500 mila circa. Quindi abbiamo due realtà ben specifiche e reali, la condizione del giovane nella fabbrica, per lo più piccole e non sindacalizzate, e la realtà di giovani disoccupati per lo più donne. Una realtà che nemmeno il più cattivo dei nostri odiosi «papà» potrebbe dire che sono giovani piccoli borghesi e godutamente emarginati. È proprio la nascita di un «nuovo» proletariato, è l'emrgere di un nuovo soggetto che porta al suo interno già i segni delle frustate. Dai giovani nelle fabbriche, che altro non continuano a vendere che la propria giovane vita, sul lavoro, nella repressione sessuale, nell'eroina o per le marche delle case discografiche ecc. Dalla debolezza di autonomia e di prospettive che le giovani donne hanno di fronte a sè, come discorso specifico che va sviluppato e come patrimonio complessivo da portare nella lotta generale contro l'oppressione «adulta» e di classe che i giovani vivono. Dalla capacità di uscire dal settorialismo di analisi, rispetto alla condizione studentesca che è condizione giovanile, nella quale si incarna già ora il timbro della disoccupazione, ma non solo; la debolezza ideologica d'identità e di ruolo che lo studente vive non può essere riportata come un dato socilogico, ma dobbiamo ricondurla nella crisi generale di formazione professionale [qualità del lavoro] e socializzaione [valori, ruoli, famiglia, coppia, ecc.] che il giovane proletario vive in modo evidente. Se questi sono schematici appunti, rispetto ad un terremno che è inesplorato, la volontà e al condizione proletaria che da sola da sola parla, espressa dagli stessi contributi dei compagni intervenuti in questa pagina, va oltre all'impotenza progettuale che anch'essa è da costruire, ma coglie la necessità di camminare e di elaborare teoria partendo dai reali soggetti antagonisti e trasformatori della nostra storia. Poichè se la nostra condizione esprime rabbia, non può certo esprimere programma e direzione politica per l'intero movimento. Dobbiamo settacciare, vivere, partire da sè, ma dal nostro non da quello di altri, dobbiamo porre il nostro punto di vista nella politica ma anche nella vita.

Tra un pò cominceranno le feste, momento d'incontro di migliaia di giovani, e siamo già consapevoli che esprimere gioia da il nostro nebbioso quotidiano è cosa non facile, se non si vuole ricadere nella fantasia di altri, nello stereotipo dei girotondi, nello sfogo momentaneo di alcuni «vuoti» momenti di gioia. E allora recuperare il nostro punto di vista anche nella vita, significa proprio non staccare i vari momenti e dimensioni di cllettivo, di festa, di espressione. Essere nella completezza del proprio vissuto, protagonisti e attivi partecipi della modificazione del reale. Dal lavoro, al circolo, alle feste, nella sessualità e nella sua contraddizione storica del rapporto uomo-donna.

Aveva proprio ragione quello «sciocco» di Marx; «La definizione del socialismo è una prefigurazione progettuale, una anticipazione attiva creatrice di un avvenire possibile».

Toti Abeni

Sfruttato dal padrone per 9 ore e poi... la famiglia!

Sono un giovane di 19 anni, di Milano, lavoro in una ditta grafica come operaio, per cui parlerò come giovane-operaio; cioè di tuttte quelle situazioni quotidiane, che mi coinvolgono e che incodono nei miei rapporti con gli altri, dentro e fuori l'ambito di lavoro. Ed è proprio nell'ambito lavorativo in cui passiamo la maggior parte della nostra «vita», che riscontro quei rapporti freddi, concorrenziali; in una parola: di lavoro! Che tutti conosciamo. Ed è proprio perchè tutti conosciamo queste situazioni che vorrei aprire un confronto-scontro con gli altri giovani. Poichè il lavoro ci ruba la maggior parte della nostra vita e non possiamo chiudere gli occhi con inicua indifferenza di fronte a una realtà così articoltamente presente nel nostro quotidiano. E la parte che ci rimane, il tempo libero ci rendiamo conto di come siamo costretti a viverlo in un falso mito di libertà, naturalmente molto provvisorio contro il muro della nostra complessiva oppressione?

E mi rendo conto ogni giorno di più, di quanto siano importanti i rapporti con gli altri che vivono queste mie identiche situazioni, seppur da diversi punti di vista, ma per battere in un processo di trsformazione l'egemonia piccolo borghese anche sulla fantasia, sul canto, sulla teoria. Per rapporti intendo discussioni fiume o riunioni personal-politiche, ma bensì quei momenti di vita in cui noi siamo nient'altro che noi stessi e che tendono a non rimanere momenti, ma a farli diventare momenti antagonisti e di coinvolgimento per molti altri giovani, nei quali organizzare la forza per combattere ogni giorno quella violenza psicologica e materiale che ci colpisce sia sul lavoro che fuori. Per confronto iniziamo ad intendere l'incontro-scontro comunicativo a livello di esperienze per coaugolare e cogliere le contraddizioni e i bisogni reali dei giovani. Certo tutto ciò è molto difficile e soprattutto dobbiamo porci l'obiettivo audace di uscire dalle secche dei soliti «compagni» (che proprio perchè lo sono o fanno finta di esserlo, giudicano determinati tapporti: giovanili o di maturazione, pensando di averli già superati, senza però essersi messi in crisi), ma anche con la più larga massa di giovani e non, disponibili a quel bel confronto, pazzo, indiano, affettivo, amichevole, sessuale. La violenza nasce e parte, quindi dalle nostre piccole ditte o dal nostro non lavoro, in termini occupazionali e in termini di richiesta di una nuova «qualità del lavoro».

Questa violenza penetra in varie forme ma principalmente in quell'ambito di lavoro che ci è ostile e che noi rifiutiamo ma dall'altra, riconosciamo la nostra impotenza nell'organizzarci e tradurre in reali forme di lotta la nostra specifica rabbia. Inoltre questo discorso si concretizza se pensiamo un attimo alle cose più palesi della nostra oppressione. A artire dalla constatazione che prima accennavo che questo lavoro ci «ruba» la vita, ci usa e ci coinvolge interamente solo in quella parte fisico-manuale che ci porta al non pensare e quindi ad accettare questo lavoro, per poi esplodere violentemente al di fuori di esso; nei rapporti con gli altri, nei rapporti sessuali, nella distruzione della droga pesante, nell'alcolismo e tutto ciò che la borghesia definisce mali sociali, delinquenzea. Questo è il significato dirompente di essere «mostri». Ma non importa che lo pensi la borghesia.

Oggi la sconfitta sta nel fatto che le larghe masse proletarie pensano questo e non possiamo reagire dicendo che sono imbevute di mass-media, il nostro compito storico è di essere sempre più mostri per la borghesia ma essere pargoli rivoluzionari per l'intero proletariato, poichè gridiamolo pure noi siamo fanciulli proletari.

Paolo Lizier

La condizione giovanile e la realtà di Rozzano

Nel centro sociale di Rozzano, sgombrato da poco dalla polizia, si erano formate diverse commissioni di lavoro che andavano dalla lotta contro l'eroina, all'antifascismo, al discorso delle piccole fabbriche. È proprio di quest'ultima commissione che voglio spiegare la mia esperienza e quella che vivono altri giovani che lavorano nelle piccole fabbriche.

Infatti molti giovani di Rozzano lavorano in fabbriche artigianali con pochissimi operai, dove lo sfruttamento, il lavoro nero, sono all'ordine del giorno. Queste fabbriche sono totalmente escluse dall'intervento sindacale e perciò sono più facilmente gestite da questi piccoli padroni che non vogliono sentire ragioni di rivendicazioni, di contratti ecc.

Per questo i compagni, i giovani del quartiere hanno sentito in prima persona questa esigenza di organizzarsi, di parlare dei problemi che in fabbrica non riescono a chiarire.

Su queste questioni ci siamo dati un programma ben preciso per iniziare il lavoro, il dibattito politico sulla condizione giovanile in fabbrica. Infatti come primo passo di questa lunga lotta, è stato quello di leggere e discutere lo statuto dei lavoratori, per poi arrivare a «studiare» i propri contratti di lavoro.

Perchè questo? Perchè crediamo che in questo modo possiamo portare avanti una battaglia politica contro chi vuole sfruttare, e ci vuole emarginare sempre di più. Il nostro lavoro chiaramente non si ferma qui, infatti subito dopo vorremmo iniziare ad avere contatti con le grosse fabbriche, con i rispettivi consigli di fabbrica e con la F.L.M. di zona la quale ha portato avanti delle grosse lotte (voglio ricordare la Knipping, dove durante una ronda operaia furono arrestati sette compagni).

Dopo appena un mese dall'inizio di questa commissione, abbiamo capito che la lotta è molto difficile e ci sono moltissimi ostacoli da superare, anche perchè noi stessi abbiamo molte difficoltà ad avere un contatto con i giovani operai che vivono a Rozzano.

A questo punto il discorso si allarga un po', infatti questi giovani operai sono i classici giovani (sottoproletari dell'hinterland milanese) che al sabato vanno a spendere buona parte del loro stipendio da Fiorucci e alla domenica vanno nelle sale da ballo, sono i giovani che noi vediamo tutti i giorni davanti ai bar, con le moto e le basette corte.

Tutto questo accade solo perchè noi che ci consideriamo «avanguardie» abbiamo lasciato spazio a un certo discorso reazionario e molti giovani sono stati coinvolti.

Ma noi a Rozzano con questi giovani abbiamo avuto una esperienza diretta, siamo andati nei bar a parlare con loro di tutto, siamo riusciti a coinvolgerli, a fargli prendere coscienza della realtà che loro tutti i giorni vivono in fabbrica.

Però questa presa di coscienza non gli ha fatto superare certe contraddizioni che ogni giorno vivono (rapporto uomo-donna, militanza, ecc.), che anche noi stessi viviamo ed insieme cerchiamo di risolvere per diventare veramente dei rivoluzionari.

BOSCARELLO WALTER
del Coll.Giov. Rozzano

Un nuovo arcobaleno di: IO SONO MIA

A se potessi rispondere con ironia alle richieste di vendita del mio io, rispondere con derisione a chi mi chiede il colore della mia bandiera e poi partire felice verso di essa.
Il colore della mia bandiera è rosso sissignori sono comunista, e vado orgogliosa della mia scelta di classe, ma c'è di più signori, sono comunista e femminista, la contraddizione uomo donna mi fà imbestialire, il maschio padrone non lo accetto assolutamente, vivo la mia contraddizione combattendola, non vivo per un uomo, no signore, non vivo con la speranza di sposarmi, questo potrebbe farvi piacere, ma la mia è un arma a doppio taglio e la ritorcerò contro di voi.
Ho deciso di non vendere neanche un sorriso, come è difficile da portare avanti questa decisione, se non è il sorriso ti chiedono la tua mente, il tuo lavoro, le tue capacità intellettive, bene signori fingerò di starci ma anche questa è un arma a doppio taglio, io signori sono alleata con la classe operaia io appartengo alla classe proletaria, io vivo con il mio ideale amo il mio ideale e amo il colore rosso, amo il rosa, e il viola, sono il mio consumismo, il mio esssere donna e il mio essere giovane, amo questi colori e li fonderò senza contraddizioni, giovane donna comunista.
Io sono mia, e quando vi sorrido vi odio, nel mio animo c'è solo derisione per voi, per questo ufficio elegante e falso, vorrei urlarvi in faccia che non mi prendete bene per niente, invece fingo, i miei compagni e amici, sanno il mio odio per voi, con loro ne parlo ridendo o con tristezza, ma ne parlo la mia vendetta sarà insieme a quella della vendetta proletaria, a morte i padroni borghesi!!!
Io sono Mia Io sono Mia Io sono Mia Io sono Mia Io sono mia Io sono Mia

Giovanna

Dalla fabbrica al circolo, ma quando?

Sono un operaio di una piccola fabbrica della zona Sempione ed essendo giovane seguo anche un circolo giovanile della stessa zona. Mi è molto difficile in questo momento esprimermi in merito di queste mie due realtà anche perchè ora come ora per me sono molte staccate, dico staccate perchè il mio pormi come operaio in fabbrica è molto diverso dal mio pormi in una situazione come può essere il circolo giovanile. Voglio partire soprattutto da esperienze ben specifiche, esperienze sia di fabbrica che di circolo. La fabbrica in cui lavoro non è certo politicizzata, o almeno non lo è stata fino a tre, quattro anni fa, perciò non vi sono grandi momenti di discussione e meno ancora di lotta, posso dire però che anche se manca una certa coscenza politica, su problemi che li toccano molto da vicino reagiscono anche bene, certo in modo personalistico e spontaneo come nelle maggior parte delle piccole fabbriche. Perciò il mio comportamento in queste situazioni è molto difficile anche perchè non è facile instaurare in vero e proprio rapporto dialettico e se ci riesci è in un modo molto schematico sintetico, poi sei visto come il giovane estremista, drogato e vieni emerginato a causa di questi tuoi «difetti». In sostanza, anche perchè non voglio dilungarmi troppo, io riesco solo ad esprimermi a livello di: «La situazione politica è questa..., Andreotti fa questo..., Pci fa quest'altro....e Dp fa quest'altro ancora, il sindacato...., e alla fine in fabbrica cosa facciamo; la discussione si ferma lì senza entrare in merito del cosidetto «privato» che io come giovane sento moltissimo, come la famiglia, i rapporti, la sessualità.

All'interno della discussione del circolo noto una contrapposizione molto netta, ad esempio nel mio circolo il lavoro è improntato soprattutto sul discutere dei rapporti specialmente tra di noi che lavoriamo assieme, il nostro ruolo all'interno della famiglia, su come divertirci e, innanzitutto come stare insieme.

Non voglio entrare in merito specifico della situazione all'interno del circolo, ma voglio mettere in evidenza questo distacco che c'è tra il mio vivere in fabbrica e la mia esperienza come giovane. Un'altra cosa che vorrei dire, è che nel circolo non è per niente tutto rosa, anzi, io come proletario in moltissimi momenti mi sento lontano da una parte di compagni e credo sia dovuto ad una diversità di realtà. è diverso il modo di fare, di porsi, è diverso il quotidiano, e credo sia diversa soprattutto la classe.

Il problema che io sento di più ora è trovare il modo di essere sempre me stesso in qualsiasi realtà e situazione, non essere «tagliato in due», ma rapportare le mie esperienze in modo reciproco sia nella fabbrica che nel circolo giovanile.

È uno sforzo enorme, ma la volontà è altrettanto grossa, infatti già ora questo esforzo sta dando alcuni risultati positivi, in fabbrica sono riuscito ad incominciare in certo discorso sulla famiglia e sulla sessualità con alcune operaie, e quello che c'è di più positivo è il modo con cui sono riuscito ad avere questo dialogo, senza forzature, ma in modo spontaneo e quasi voluto da loro; certo non è che l'inizio, un primo passo e la mia voglia di comunicare, di dialogare e di discutere di questi problemi farà si che i risultati saranno sempre più frequenti.

Cisco

Il proletariato giovanile come nuovo soggetto storico

Sono un giovane disoccupato come tanti altri; che sente il bisogno di parlare delle sue esperienze, anche perchè mi sembra un buon metodo per aiutare o per essere aiutato reciprocamente basandomi sulle cose vissute. Le cose che ho da dire, sono sempre le stesse, ma continuerò a parlarne fino a quando non riuscirò a risolvere qualche cosa. Un'esperienza allucinante, l'ho vissuta in un'officina meccanica: è una cosa terribile essere vampirizzati dal padrone per oltre 9 ore e poi tornare a casa e subirsi le immancabili menate dei genitori, è reprimente quanto basta per tentare di suicidarsi. Fortunatamente, mi sono impegnato positivamente nel mio circolo, mettendo in contrapposizione tantissime cose, ho imparato ad essere più sociale, a esporre i mie problemi per discuterne con gli altri compagni, e mi è servito moltissimo, anche perchè riesco a trovare questa socializzazione solo con loro, a liberarmi mentalmete e non solo. Penso che per me la soluzione adatta sia appunto questa, perchè non penso di riuscire a trovarla tramite i mie genitori, che essendosi chiusi nel loro ghetto familiare non riescono a pensare ad altro che alla bolletta del telefono, quella del gas, e il figlio capellone che non vuole diventare un dottore. L'incompatibilità di carattere che esiste tra noi giovani e i nostri familiari in genere, è tremenda, ma i problemi da risolvere non sono solo questi, anche se loro pensano che a 17 anni non si possono avere problemi. Comunque io penso che per ottenere qualcosa, bisogna lottare, contro la repressione, sia materiale che sessuale, ecc., contro il lavoro nero, gli straordinari, la disoccuapzione, che sono problemi non indifferenti da riuscire a risolvere con la lotta collettiva e non con tantissimi altri pensieri progettuali che non ci appartengono. È bello riuscire a comunicare con gli altri quando si ha una comprensione reciproca, è bello ribellarsi. È bello ascoltare i Beatles, è giusto cercare un metodo antirepressivo sul tanto discusso rapporto di coppia, ma bisogna lottare, bisogna saper conquistare tutto quello che i nostri nemici ci hanno negato.

La rivoluzione è la festa degli oppressi! ! ! ! Ne sono sempre più convinto.

PIERO SCELFO

Seveso si ripete: ad Arcola non è la diossina ma il piombo che sta avvelenando il paese

In provincia di La Spezia, ad Arcola, gli scarichi di una zona industriale hanno provocato l'avvelenamento di animali e un quasi certo inquinamento delle acque - Trovato piombo nel sangue di abitanti della zona - L'Amministrazione comunale cerca di minimizzare

Arcola (La Spezia) 14

In questo paese la storia dell'inquinamento comincia così: c'era una vasta zona agricola che venne trasformata in industriale...

L'insediamento di un nugolo di piccole aziende ed industrie con lavorazioni altamente inquinanti nel perimetro di 1 kmq ha provocato ad Arcola, un paese attaccato a La Spezia, condizioni molto pericolose per la vita e per la salute di abitanti e animali, tanto che il paragone con Seveso non è senz'altro da prendere come un luogo comune.

Tassi altissimi di presenza di piombo, di arsenico e fenolo sono stati infatti rilevati nella zona. L'acqua stessa risulta essere inquinata ed è passata da una temperatura di 12 gradi del '72 agli attuali 19 gradi.

Ciò che ha dato modo do conoscere la pericolosità della situazione è stato il momento in cui alcuni produttori hanno assaggiato il vino dell'ultima vendemmia: maleodorava e bruciava il palato. Insospettiti e preoccupati i contadini hanno provveduto a fare analizzare il vino e questo è risultato fortemente inquinato da piombo, fenolo e metalli pesanti.

Dopo il vino, è stata la volta di galline e conigli che stranamente hanno cominciato a morire per cause sconosciute. Qualche analisi veterinaria è bastata a confermare che anche gli animali erano saturi di piombo; è risultato che su 300 animali solo una decina era ancora commestibile.

A questo punto è scattata l'ordinanza del Comune di proibizione del consumo di prodotti della zona e di inizio d'indagine sulla provenienza dell'inquinamento.

Si è visto che l'origine di tutto era proprio nella zona industriale e precisamente negli scarichi liquidi e solidi che alcune ditte effettuavano dal tempo del loro insediamento sul suolo e nelle acque.

In particolare erano due le fabbriche con scarichi altamente nocivi: la prima, addetta alla verniciatura di parti dei motori di carri armati della Oto Melara, ditta dal nome certamente «accogliente», «La casa del motore»; la seconda, la «Italpiombo», addetta al recupero ed alla lavorazione del piombo ricavato da batterie fuori uso.

Gli effetti più gravi dell'inquinamento tuttavia, pare ormai accertato, non si sono avuti solo sugli animali ma anche sugli abitanti, 14 dei quali sono stati sottoposti ad analisi che hanno rilevato l'esistenza di consistenti tracce di piombo nel sangue. Uno di questi, un operaio invalido di 49 anni, Ugo Fattorini è particolarmente grave e le tracce dell'avvelenamento su di lui si vedono ad occhio nudo essendo ricoperto il suo corpo di macchie nerastre, specialmente sulla gamba destra. Ora si è provveduto per il suo ricovero in ospedale.

La risposta a questo stato di cose non si è fatta attendere: gli abitanti si sono organizzati in un Comitato di Quartiere con l'intenzione di provvedere al controllo sulle operazioni di rilevamento degli inquinamenti, per arrivare a tracciare una mappa precisa della situazione.

Intanto, l'atteggiamento dell'Amministrazione Comunale si mantiene assai ambiguo e teso a sdrammatizzare ed a sminuire il pericolo: le riunioni si susseguono presiedute da Malossi Angelino l'assessore anziano (il Sindaco è decaduto da parecchio), ma non si ha l'impressione di un'iniziativa decisa ed efficace delle autorità locali. Il dramma insomma è appena cominciato ad Arcola, paesino di 9817 anime che si deve difendere da solo e come può da un attacco che, come altre volte è accaduto, non può essere sottovalutato. L'alternativa potrebbe essere ancora la nefasta demagogia di qualche ciellino.

Lunedì alle ore 20,30 in via Vetere 3, attivo Sezione Centro Ao-Pdup. Odg: costruzione del Partito. Collettivi di Dp.

Uno dei manifesti fatti affiggere dal Comune nelle strade di Arcola per avvisare la popolazione dell'inquinamento *(Foto C. Arcari)*

Uno scorcio della zona industriale di Arcola che ha prodotto l'inquinamento: accanto ad essa orti e campagna. *(Foto C. Arcari)*

Continua la provocazione del governo: approvata la controriforma universitaria

Presentata da Malfatti e subito approvata la proposta democristiana per l'Università Stratificazione della laurea e riaffermazione del potere baronale: questi i punti principali ma la partita non è acora chiusa e si prepara una risposta di massa del movimento

Roma, 15

Il Ministro, della Pubblica Istruzione, Malfatti, ha presentato questa mattina il suo progetto di «riforma» al Consiglio dei Ministri. Al di là dell'aspetto provocatorio di tale iniziativa (come se in questi ultimi mesi non fosse successo nulla), quello che è dato sapere sul contenuto dei 67 articoli è ancora molto poco e generico. Si afferma che «le università sono istituzioni di alta cultura, fornite di autonomia e costituiscono la sede primaria della ricerca scientifica». «Rilasciano i seguenti titoli: diploma universitario, diploma di laurea, dottorato di ricerca».

È stata riproposta quindi la stratificazione della laurea in rapporto contro alla stratificazione del mercato del lavoro, cui si era espresso il movimento degli studenti con particolare riguardo al dottorato di ricerca, con il quale si può accedere solo all'insegnamento universitario.

Una nota particolarmente ambigua e pericolosa afferma: «Tutte le professioni (cui si accede tramite il diploma e la laurea) prevederanno un periodo obbligatorio di tirocinio».

È l'ulteriore tentativo di dequalificazione del titolo di studio e il selezionamento del mercato del lavoro.In barba a tutti i progetti di occupazione. Gran parte degli articoli parla degli organi di gestione dell'università da cui traspare il carattere antidemocratico di tali strutture e il ruolo assolutamente marginale degli studenti e dei lavoratori. Si parla anche del Dipartimento, che raggruppa le discipline comuni, ma diventa una sommatoria di facoltà con le stesse caratteristiche «scientifiche, culturali e didattiche» delle facoltà attuali. Organo di gestione del dipartimento è il consiglio che «... riunito nella sola componente docente, provvede a: all'approvazione dei singoli piani di studio e di ricerca per il conseguimento del dottorato di ricerca alle conferme degli incarichi alla distribuzione dei fondi di ricerca in relazione ai piani presentati dal singolo docente o da gruppi di docenti».

La cosa più inaudita è che qualunque docente non si senta soddisfatto dalla distribuzione dei fondi può in seguito reclamare e avere diritto ad una percentuale dei fondi. Questo è un grosso regalo fatto ai baroni ed una mortificazione di tutti i tentativi di gestione e controllo democratico.

Un altro dei punti fondamentali delle richieste degli studenti e dei docenti precari e cioè il livello unico di docenza, viene completamente sviato: si istituisce il ruolo unitario del personale docente che viene poi immediatamente diviso in due fasce: ordinari e associati. La nuova figura dell'associato «è costituita da un numero di posti pari alla dotazione organica del ruolo degli assistenti, compresi gli assistenti convenzionati e in soprannumero, e sumentata di un numero di posti pari al numero degli incaricati stabilizzati che chiede l'inquadramento perchè 7000 nuovi posti nei prossimi 6 anni».

È sorprendente che nel comunicato diffuso alla stampa non si parli affatto del famoso «numero chiuso» che aveva suscitato polemiche anche in settori non studenteschi e che costituiva una delle «perle» maggiori della riforma Malfatti. Con ogni probabilità si tenta di diluire questo problema, nell'attesa delle reazioni ufficiali, ma soprattutto dell'atteggiamento che avranno le parti sociali in causa. Non a caso Malfatti si è affrettato a dichiarare alla televisione che questa riforma «...è quanto di più democratico si potesse fare».

Anche gli studenti sono convinti che Malfatti non potesse fare di più: è per questo che domani mattina scenderanno in piazza a Roma per manifestare la loro opposizione alla controriforma, al governo Andreotti, alla repressine (culminata nell'assurda condanna contro i 17 compagni per i fatti dsl 12 marzo), pr una vera trasformazione della scuola, basta sui contenuti emersi dalle lotte di questi mesi, dalle autogestioni, da un rapporto con la classe operaia incentrato sul controllo, sugli indirizzi sociali, sulla occupazione.

La presentazione della riforma Malfatti suona come una aperta provocazione contro tutto lo schieramento sociale che si è mosso a fianco degli studenti.

All'Università di Roma non ci sono state questa mattina gross reazioni: non si conosceva la reale portata delle intenzioni del governo, anzi si era sparsa la voce che Malfatti avesse rinunciato a presentare il suo progetto. Alcuni collettivi di facoltà hanno aderito alla manifestazione di domani. Il nodo di tutte le discissioni è che tipo di risposta deve essere dato e come il movimento possa trovare un suo rilancio nonostante le mille difficoltà uno studente questa mattina mi diceva Amalfatti non creda di aver chiuso la partita».

Ivan Fantasia

Seveso: buchi tremendi nella rete della bonifica

La diossina è scappata: a Cesano valori da «zona A» - Tutto prevedibile, nulla previsto - Affittasi case nuove ai bordi della recinzione

La diossina scappa, vola, appare all'improvviso, invade zone ritenute «sicure». Le ultime allarmanti voci sono venute in questi giorni da alcuni reperti della zona di Cesano Maderno. La diossina in certi punti è presente nella concentrazione pazzesca di 155 microgrammi per metro quadro (la soglia di sicurezza è considerata 0,75, nella «zona B» la media è di 5), altri valori vanno dai 20 ai 40 microgrammi, imporrebbero cioè l'immediata evacuazione di queste zone, come è stato fatto per la «zona A».

Come è possibile, si chiedono i vari responsabili che si trovano a far fronte a una situazione in cui ogni giorno si aprono nuove falle?

La diossina non è magia, quello che sta succedendo in questi giorni era scientificamente previsto in tutti i suoi particolari. È ovvio infatti che nei mesi che hanno preceduto l'evacuazione e la recinzione delle zone più inquinate (con i limiti enormi della mappatura) la diossina ha potuto viaggiare: portata dal vento, dagli uccelli, dai topi, dalle persone che entravano con estrema facilità nelle zone più inquinate, dalle foglie d'autunno...

Non solo queste cose non sono state «previste» ma ora, dopo nove mesi, si continua a non prevedere nulla. Lo scandalo dei metodi di bonifica continua.

L'ultima denuncia, venuta da un assessore del comune di Seveso, ma prima ancora di lui dalle donne che hanno fatto blocchi stradali, riguarda i camion che trasportano la terra inquinata della zona A.

Sono camion a cassone scoperto (mentre dovrebbero essere containers sigillati, con tutte le precauzioni che si usano per le materie contaminate da radioattività), con un solo telo di plastica sulla terra, che la scaricano in una zona già decontaminata e che attraversano nel loro tragitto zone abitate. Cose incredibili, ma che ormai rientrano nella «norma» rispetto al modo in cui il potere ha gestito la tragedia di Seveso.

Un altro episodio inquietante è stato segnalato da un'interrogazione al consiglio regionale presentata da Laura Conti, consigliere del Pci.

Risulta che case e appartamenti che possono alloggiare duemila persone siano stati recentemente ultimati nella «zona di rispetto» e in zone adiacenti la zona A nel comune di Seveso e Meda.

Si tratta di edifici la cui costruzione era già iniziata prima della «nube», tuttavia non può sfuggire la duplice speculazione che oggi rappresentano: una speculazione edilizia perchè gli alloggi sono «ambiti» da molti degli sfollati che desiderano tornare nella loro zona d'origine o in prossimità di essa, e una speculazione, l'ennesima, sulla disinformazione della gente riguardo ai pericoli per la propria salute.

I lavoratori dell'Enel si sono finora rifiutati di eseguire gli allacciamenti dell'energia elettrica, ma è chiaro che non può toccare a loro la difesa dell'incolumità dei futuri abitanti.

GENOVA
Sevizie in manicomio

Sarà la cassazione a decidere a chi affidare il processo contro il prof. Ubaldo Banditini, il primario della divisione dell'ospedale psichiatrico di Genova Quarto dove un infermiere un mese fa avrebbe spento una sigaretta sul collo di un ricoverato. La settimana scorsa il prof. Ubaldo Banditini di 65 anni, ha ricevuto u una comunicazione giudiziaria per falso e omissione di referto: avrebbe «ritoccato» la cartella clinica del cieco - Camillo Millo, di 45 anni - per dimostrare che nel manicomio c'è una continua e adeguata assistenza medica. Inoltre non avrebbe tempestivamente informato la magistratura delle sevizie subite dal ricoverato.

Il sostituto procuratore Bernardo Di Mattei ha scoperto che il Prof. Banditini è giudice «laico» al tribunale dei minori di Genova: deve quindi essere processato dalla magistratura di un'altra città, designata dalla cassazione.

Per le sevizie subite dal cieco, rinchiuso dal '42 nel manicomio, è finito in carcere e sarà regolarmente processato dal tribunale di Genova l'infermiere Sergio Aloisio, che in un primo tempo ha ammesso il gesto dicendo di soffrire di un forte esaurimento nervoso.

La perizia ordinata dal sostituto procuratore di Mattei ha anche accertato che sul corpo del cieco ci sono numerose tracce di precenti ustioni.

BIENNALE
Dichiarazione di Ripa di Meana

La Biennale di Venezia potrà cominciare a parlare di programmi, bilanci e statuto solo il mese prossimo, quando cioè si sarà prevedibilmente concluso l'iter parlamentare della legge sul rifinanziamento dell'ente e la revisione dello statuto. La Camera, infatti, dovrebbe concludere la sua parte entro la prossima settimana «e - dice il Preisdente della Biennale, Carlo Ripa di Meana - se non ci metterà la coda il diavolo, il Senato dovrebbe esaurire la propria nella prima decade di maggio».

Nel frattempo alla Biennale sono in corso incontri e riunioni con le commissioni dei vari settori: ne è in calendario una con il gruppo che si occuperà del programma sul dissenso nell'Est europeo, «ma si lavora - afferma Ripa di Meana - sotto l'alea dell'impossibilità di impegni espliciti».

Non si possono, infatti, applicare i ritocchi allo statuto, nè le variazioni di bilancio, nè mettere in cantiere i programmi. «Se lo facessimo - ribadisce il Presidente della Biennale - incorreremmo in una grave irregolarità, in quanto non è possibkle apportare alcuna variazione al bilancio senza disporre della certezza che i fondi verranno assegnati e nella misura prevista».

Il consiglio direttivo della Biennale ha chiaramente manifestato l'intenzione di realizzare qualcosa nel corso del 1977 «e io - ribadisce Riap di Meana - non intendo assolutamente modificare tale volontà. I direttori mi hanno chiesto tempo per rifletterci, perchè prima desiderano contattare le commissioni. Tutto questo tempo che passa è senz'altro negativo, tanto più che si dovrà attendere la conclusione dell'iter parlamentare sul finanziamento e sulla revisione dello statuto. Solo dopo si potrà vedere che cosa la Biennale potrà fare quest'anno. Quello che non possiamo, comunque accettare - conclude Ripa di Meana - è che venga alzata bandiera bianca da parte di uno o più direttori».

Infine: nel corso del '77 la Biennale ripianerà per intero la sua situazione di disavanzo e chiuderà il bilancio in pareggio.

Costruiamo assieme un quotidiano più bello

Occorre uno sforzo | Le dimissioni di Carlo Ceccon

La lettera del compagno Carlo, che pubblichiamo qui accanto, non è solo una testimonianza individuale, è la testimonianza di una condizione in cui tutti noi lavoratori del QdL ci possiamo riconoscere. Una testimonianza probabilmente più efficace di tanti appelli e fervorini di maniera rimasti inascoltati nell'ultimo anno. Carlo non era - come la quasi totalità dei membri della redazione - un giornalista, nè era un dirigente di partito; era un compagno proletario, figlio di proletari, cresciuto politicamente alla dura scuola di una sinistra rivoluzionaria cui molto è mancato tranne l'ottimismo della volontà, anche a costo dei sacrifici più pesanti.

È giusto che Carlo non si senta colpevole nell'andarsene da questa «trincea avanzata», che dedichi maggiore cura ai suoi problemi personali, che ristabilisca un rapporto più diretto con il lavoro politico. Il problema è un altro: quanti di noi, in queste condizioni, riusciranno a tenere duro? e fino a che punto è giusto che noi si continui a sopportare il peso maggiore di un'impresa che non riguarda solo noi, che riguarda quanti ci leggono ogni giorno, militanti, operai, giovani, donne, intellettuali?

Nella crisi generale della sinistra rivoluzionaria i giornali, in ultima analisi, sono quelli che hanno retto maggiormente. Da noi, in particolare, non sono state concesse crisi di militanza, pause di ripensamento, dubbi paralizzanti. La coscienza di dover comunque assolvere a un servizio essenziale per i compagni e per l'ideale che tutti ci anima, ci ha fatti passare attraverso difficoltà e problemi [politici e personali] che, come dice giustamente Carlo, sono di difficile comprensione fuori di qui. Non vogliamo autocommiserarci, nè rivendicare onorificenze di sorta. Non crediamo di avere titoli maggiori di un qualunque proletario che lotta giorno per giorno per la sua liberazione. Vogliamo se mai ribadire che per troppo tempo siamo stati in una condizione da sottoproletari: senza uno stipendio, senza prospettive, con il dubbio di un grave isolamento e scollamento dal corpo vivo dei compagni.

Ecco perchè Carlo non può considerarsi un caso a sè. Non dovrebbe essere difficile per nessuno capire.

Negli ultimi mesi abbiamo fatto sforzi per migliorare il giornale. I primi risultati cominciano a vedersi: l'Ufficio Diffusione riceve ogni giorno richieste di nuovi avviamenti e di invii più numerosi dove già arrivavamo. Abbiamo deciso di aumentare la tiratura, soprattutto nello sforzo di coprire le centinaia di piccole località di provincia e delle località meridionali. *I giudizi pressochè unanimi raccolti in questi mesi indicano, d'altra parte che il giornale sta diventando più bello, più utile, più completo.*

Ebbene, come si spiega tutto questo con il calo verticale della sottoscrizione? In marzo siamo scesi, in caduta libera, raggiungendo a malapena i 2 milioni di sottoscrizione. Che senso ha allora, continuare lo sforzo in atto per far arrivare ovunque e regolarmente il giornale, per passare al tabloid, per migliorare ulteriormente la qualità del QdL?

Compagni, non ci sono vie di mezzo: o questo giornale serve, e allora tutti devono farsene carico, o non serve per niente, e allora è bene che decidiamo subito di chiuderlo. Così come stanno andando le cose, abbiamo di fronte la prospettiva pressochè certa di un'agonia di un mese, forse due. *Poi saremmo costretti comunque a mettere fine a un progetto che, tutto sommato, continuiamo a pensare sia stato importante e che lo sia ancora.*

La Redazione

Carissimi compagni del Qdl,

dò le dimissioni dalla redazione. È la seconda volta: la prima è stata in dicembre, il giorno successivo le cariche poliziesche alle manifestazioni dei collettivi giovanili. Stavo male e la redazione di allora, quella che ancora aveva i compagni che oggi sono al *Manifesto*, era per gran parte causa dell'esaurimento nervoso che mi aveva preso, al punto da avere più volte in una giornata allucinazioni e stati di ipertensione che mi impedivano di svolgere non solo il mio lavoro ma anche quelle piccole cose che punteggiano la vita di tutti noi. Erano i «rapporti comunisti» della vecchia redazione che mi avevano prodotto un tracollo di quel genere; e infatti per venti giorni sono resistito fuori delle stanze di via Bonghi.

Poi sono ritornato: avrete presente che ero uno straccio, ma dopo che erano arrivate le dimissioni di Lanzone e soci mi sembrava criminale starmene a guardare. Certo non riuscivo più ad impegnarmi come una volta, come quando io e Liliana ci davamo un sostegno morale reciproco che riusciva a spingerci avanti e a mantenere in vita il servizio lotte proletarie e anche un progetto politico, un modo di intendere un giornale proletario che oggi sta dando i suoi frutti.

Perchè me ne vado è ormai comprensibile: la redazione è oggi piena di compagni che il proprio compito hanno imparato a svolgerlo sufficientemente; ci sono ancora dei problemi, ma non siamo più in quattro o cinque e mezzo (il mezzo sono io in quest'ultimo periodo) a scrivere, magari casualmente e forzatamente, articoli che molte volte sono stati dei riempitivi e che hanno fatto scendere la qualità complessiva del giornale (a questo proposito mi vengono in mente le critiche che da più parti piovono sulla redazione, critiche ingiuste e non suffragate della conoscenza della reale situazione, della drammaticità quotidiana che ci impediva di seguire sufficientemente gli inizi del movimento degli studenti in febbraio) come mille altri fatti della lotta di classe. Oggi le basi per fare un giornale basato sull'inchiesta viva tra le masse, su uno sforzo collettivo di dare un'interpretazione marxista a questa inchiesta, oggi, queste basi ci sono. Perciò non mi sento colpevolizzato se me ne vado e se comincio a pensare un po' anche alla mia salute e a metter chiaro nella mia testa, a stare in mezzo alla gente del mio quartiere per seguire da vicino le ipotesi su cui cominciamo a muoverci.

Quello che mi ha retto in questi ultimi mesi è stato il volontarismo della «vecchia» Avanguardia Operaia, un volontarismo che faceva a pugni con tutte le mie esigenze personali, con tutto il casino che ero e che ancora sono; un compagno una volta ha detto di me che ero un «anarchico» e aveva ragione, solo che non lo ero per scelta mia, ma perchè non riuscivo a trovare un equilibrio tra me e il progetto politico per cui lavoravo, tra le mie ricorrenti crisi di nervi e il fatto di dover dare una continuità al mio impegno. Appunto da questo sfociano le mie dimissioni, dalla mia debolezza personale, dal fatto che il Qdl invece che essere un momento di equilibrio è per me somma di preoccupazioni e fattore di squilibrio.

Il fatto poi di essere figlio di proletari, di dover perciò contare su basi materiali scarse, si è aggiunto agli altri e molto drammaticamente in quest'ultimo periodo, con il militare davanti, in cerca di casa e perciò anche di soldi.

I compagni che sono fuori della redazione non si sono mai ben resi conto di cosa significhi «vivere di Qdl»: è una vita non da proletari, da gente che tira a sbarcare il lunario che se non ha una famiglia che li può mantenere o basi materiali comunque che danno una garanzia, vive in uno stato di perenne nevrosi, di incertezza. Dentro il Qdl si è anche pianto per questioni di soldi; e oggi non è diverso: da questo mese si torna da capo e il volontarismo non è più sufficiente a far fronte alla situazione, ci vogliono soldi, molti soldi, quelli che molti spendono per cose superflue.

A me viene rabbia a pensare che avrei potuto rimanere al Qdl solo che l'impegno dei compagni del «progetto di partito» si fosse realizzato. Certo, i tempi sono duri, si spende di più per comprare di meno: ma qui qualcuno deve dire chiaro e tondo se dentro il nostro partito, dentro questo progetto di alternativa ci sta perchè va di moda o perchè ci crede. Del giornale c'è bisogno per fare il partito e se si vuol fare il partito bisogna permettere che si faccia il giornale; e allora bisogna che si tirino fuori i soldi.

Io, che sono uno scoppiato in tutti i sensi, ho dato il mio impegno finchè ho potuto e questo impegno è stato anche la rinuncia ad un lavoro sicuramente retribuito: altri compagni sono in redazione ancora e hanno fatto la medesima scelta che ho fatto io, solo che è meno tempo che l'hanno compiuta: tra un po' anche loro saranno costretti a venirsene via, a venirsene via con rabbia, con una nevrosi di cui sono colpevoli compagni precisi, con facce precise, quelli che non si impegnano nella vendita militante, nella sottoscrizione militante, nella rinuncia a 10.000 al mese di un salario che, anche se decurtato, non ha certamente le dimensioni di quello di un redattore Qdl. E non si possono fare tassazioni obbligatorie per tutti i militanti: gli studenti possono dare poco, così i disoccupati, così altri ancora, come le casalinghe. Ma questi si possono impegnare per il giornale in cento modi, anche perchè la condizione di emarginazione in cui vivono li rende particolarmente creativi. Quando anch'io ero uno studente «scoppiato» senza soldi e la sottoscrizione era per il settimanale e c'era ancora il gruppo Capanna, mi ricordo che ho «trovato» 20.000 lire di sottoscrizione chiedendo i soldi per il biglietto del tram agli studenti della Statale. Si può vendere il quotidiano nel bar che si frequenta, facendolo conoscere oltre che guadagnando soldi. Nel bar dove ci troviamo noi di Crescenzago il Qdl è uno dei giornali su cui si discute, con tutti, siano del Pci che di Comunione e Liberazione. Le idee ci sono se si crede che sia opportuno averle, se si crede in un progetto di partito e in un progetto di giornale per il partito. Gli altri, quelli che hanno lo stipendio fisso devono tassarsi e stiano certi che nessuno sta a scialacquare sul loro contributo. Certo la mia è rabbia verso i compagni, ma vorrei veder al posto mio loro, che si mettessero nei panni miei e di molti altri del quotidiano, che potessimo scambiarci per qualche mese. E me ne vado anche con dispiacere; il dispiacere di mollare anche un lavoro che, in altre condizioni, avrei potuto svolgere meglio, meno da tappabuchi e più sulle cose che da quando sono arrivato ho cercato di fare invano, sui giovani, su questi movimenti emergenti a cui nessuno credeva quando parlavo dei collettivi giovanili e anzi, magari strumentalizzava per difendere posizioni precostituite, che non facevano i conti con la realtà sociale.

Carlo Ceccon

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione entrata il 15 aprile 1977

Un compagno di Cormano	40.000
Zona Centro Milano	39.500
Chimici di Pioltello	10.000
Sezione di S. Siro Milano	103.600
Sezione di Lodi	5.000
Zona Centro Milano	28.500
Sezione Romana Milano	10.0)0
Sezione Lambrate Milano	10.000
Sezione Ticinese Milano	32.000
Sezione Universitaria (Mi)	10.000
Sezione Lodi	15.00)
Rosario del QdL	5.000
D.T. lic. Sc. Desio	5.000
A una riunione Pdup Bs	14.000
Mario e Oriana Brescia	5.000
Totale del 15/4/77	376.600
Totale dal 1/marzo/77 al 15 aprile L.	222.770

DALL'ESTERO

Forlani sbugiarda Giscard deplora la politica sovietica ma non dice nulla sullo Zaire

Forlani smentisce che Giscard abbia consultato il governo italiano prima dell'intervento, critica la politica di potenza sovietica, ma è cieco alla presenza dell'imperialismo Usa

Finalmente comincoa a levarsi la cortina di silenzio che avvolgeva l'atteggiamento del governo italiano nei confronti della crisi nello Zaire e, in particolare, dell'intervento di Giscard d'Estaign [come è noto il prsidente frabncese ha fornito i meszi aerei per trasportare sul terreno dei combattimenti le truppe marocchine alleate con il regime reazionario del presidente Mobutu]. Ieri il consiglio dei ministri ha ascoltato una relazione del ministro degliesteri, Forlani, di cui è stata diffusa un'ampia sintesi. Anche l'Unità si è decisa a prendere posizione attraverso un'editoriale di prima pagina.

Le dichiarazioni di Forlani, tuttavia, non dissipano le prime impressioni di ambiguità e reticenze che aveva offerto il portavoce della Farnesina, quando non aveva saputo confermare nè smentire l'affermazione di Giscard, secondo cui egli avrebbe agito a nome dell'Europa e , quindi, consultato gli slleati della Cee . Ieri, la smentita è arrivata per bocca di Forlani. ' IL RITARDO POTREBBE ESSERE DOVUTO AL TEMPO NECESSARIO PER CHIEDERE PERMESSO A Parigi di smentire un fatto realmente avvenuto. Comunque sia, è difficile pensare che l'arroganza del presidente francese di spinga fino al punto di affermare il falso su unaquestione cosi delicata. Prendiamo comunque atto del fatto che il ministro Forlani da pubblicamente del bugiardo al presidente della repubblica francese

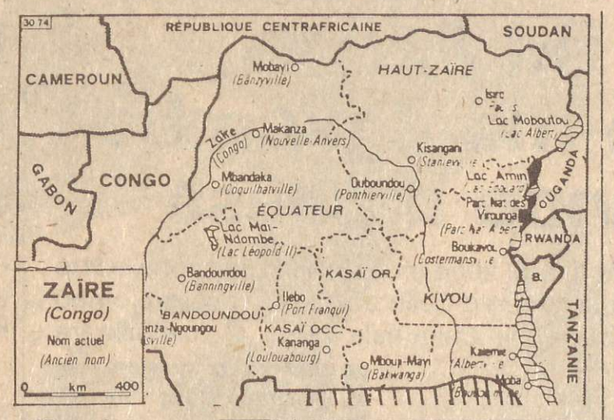
Ma veeniamo alla sostanza. Forlani riprende un linguaggio di rito della diplomazia italiana. Ribadisce l'esigenza di risolvere questo ed eventuali altri contrasti in terra africana, attraverso una mediazione tra gli stati africani, senza interniozionalizzare il conflitto. Quest'ultimo concetto è di per sè apprezzabile, ma va colto con cgiarezza la tendenza ad invocare l'Organizzazione degli StatiAfricani che tende a difendere lo status quo territoriale, e quindi anche il regime reazionario e corrotto di Mobutu. Un conto è la difesa del diritto dei popoli africani a darsi i sistemi di govèrno che meglio credono;un altro è la scelta per la difesa degli stati africani come sono attualmmente configurati. Naturalmente Forlani denuncia con spreco di parole la politica di potenza dell'Unione Sovietica in Africa, mentre l'imperialismo americano è per lui totslmente inesistente in quel contineente.

Ma il punto di gran lunga piu interessante riguarda il ruolo continuato dell'Europa rispetto a rtutta la questione. Infatti, Forlani preannuncia che i ministri degli esteri della Cee, che si riuniranno lunedi a Londra, tratterranno la questione africana, con particolare riferimento allo Zaire. All'epoca di Kissinger si sarebbe trattato di una notizia esplosiva; tale era la ripugnanza della diplomazia americana per ogni forma di concertazione eiropea che sfuggisse al controllo piu stretto, esercitato da Washington, attraverso i rapporti bilaterali. Basta ricosdare la famosa riunione di Copenhagen, dedicata alla crisi mediorentale, e l'allarme che syscitò a Washington. Oggi, purtroppo, non siamo in grado di affermare che la riunione di Londra costituisca la manifestazione di una contraddizione latente tra Europa e imperialismo americano. Infatti, la tendenza di Carter, manifestata in manierachiarissima propro in merito alla crisi nello Zaire, è quello di incaricare gli stati europei di cavargli le castagne dal fuoco in Africa, con evidenti vantaggi per i sempre difficli rapporti tra presidenza e congresso americano. Qui di, ciò che conta, non è il fatto che ci si riunisca a Londra, ma il merito di quanto sarà dciso. Giscard, come è noto, rappresenta la tendenza filoamericana nell'ambito della borghesia francese. Non a caso è il governo tedesco ad appoggiare nella forma piu esplicita il xuo gesto. Il problema vero, su cui avrebbe dovuto pronunciarsi Forlani, e su cui invece tace, è la posizione che egli porterà in nome del governo iaiiano in merito all'uso degli alleati europei da parte degli imperialisri americani per difendere i regimi reazionari in Africa.

Noi non abbiamo la pretesa di influire sulle decisioni del governo.

Sarà bene che chi, invece, lo sostiene in Parlamento, e quindi dovrebbe in teoria avere parola in capitolo, faccaia sentire al piu presto la sua voce.

G.G.M.



Spagna

segue da pag. 1

forze armate. Non si venga neanche a parlare, quindi, di repubblica o di autonomie locali. La democrazia spagnola deve muoversi entro confini già tracciati, ben netti, e guardati a mano armata.

Sulla stessa linea sembra muoversi ormai anche Fraga Iribarne, e gli altri sei ex ministri di Franco riuniti nella Alleanza Popolare, che costituisce l'estrema destra spagnola. La Alianza ha chiesto una riunione straordinazia delle Cortes per chiedere conto al governo della legalizzazione del Pce: procedura eccezionale, in Spagna: dove la costituzione franchista stabilisce che nessuno, all'infuori del capo dello stato, può chiedere conto al governo del suo operato.

Il vero obiettivo della Alianza, dunque, è Suarez: in particolare quello che si propone Iribarne e la destra estrema è di impedire a Suarez di presentarsi alle elezioni di giugno. In questo modo il Centro Democratico, il partito che sostiene il governo e dovrebbe costituire il perno della vita politica spagnola, uscirebbe profondamente indebolito. I partiti politici spagnoli sono ancora in fase di costituzione, e nascono dalla aggregazione di piccoli raggruppamenti , con scarsa coesione. Per il Centro Democratico, che nasce dalla suione di cinque partiti omogenei, la candidatura di Suarez è indispensabile per acquistare fisionomia, prestigio, e consensi elettorali. Altrimenti, sarebbe l'Allianza ad acquistare spazio, e questo spingerebbe ancora più a destra la situazione politica spagnola, pericolosamente vicina al franchismo.

Le conseguenze si sentono già, d'altra parte, e sono pesanti. Ieri il governo Suarez, in seguito alla notizia di scioperi indetti per oggi, anniversario della repubblica , ha vietato tutte le manifestazioni pubbliche ai partiti.

Oggi a Madrid la polizia è intervenuta con estrema durezza contro i compagni della sinistra rivoluzionaria che manifestavano per la repubblica. Ma, soprattutto, il governo mantiene ancora in sospeso la legalizzazione dei gruppi della sinistra rivoluzionaria: ed è probabile che non lo faccia mai, dopo la crisi politica degli ultimi giorni. Sulla situazione dei compagni rivoluzionari spagnoli la stampa, anche italiana, mantiene da diversi giorni, un assoluto silenzio. Noi invece la consideriamo una questione di importanza decisiva per giudicare quanto sia reale la democrazia in Spagna, e ne facciamo fin d'ora un tema di agitazione e di denuncia. La Spagna ha chiesto l'ingresso nel mercato comune europeo: e da sempre le «democrazie occidentali» hanno posto come consideriamo democratico un regime che mantenga fuorilegge alcuni partiti di sinistra: e saremo pronti a dare tutto il nostro appoggio ai compagni spagnoli.

In questa complessa situazione si è tenuta ieri la prima libera riunione del Comitato Centrale del Pce. La relazione introduttiva di Carrillo ha esposto la linea politica sulla quale il partito si presenterà alle elezioni, il cui obiettivo centrale è la sconfitta della Allianza Popular, Parito Comunista nel ruolo di difensore della democrazia. 5 (A garanzia di questo proposito, fra l'altro, Carrillo ha affermato che i comunisti «rispetteranno rigorosamente i diritti di tutti gli altri partiti, e li difenderanno quando qualcuno cercherà di attaccarli». Non sappiamo se fra questi Carrillo ponga anche i partiti a sinistra del Pce: ed è anch'essa una questione da seguire con attenzione).

In sostanza, la tattica attuale del Pce è di appoggiare il processo di trasformazione del regime messo in atto da Suarez, evitando di intervenire direttamente e in modo autonomo per evitare contraccolpi di destra. Per farlo il Pce, almeno per ora, mette in ombra questioni politiche rilevanti, fino al punto di presentare un programma elettorale scolorito. Non si parla, nella relazione di Carrillo, delle autonomie nazionali, della forma dello stato, della liquidazione del franchismo, delle organizzazioni sindacali. Una tattica prudente, che fino ad ora ha dato il risultato opposto a quello che si proponeva. Se, infatti, estrema destra di Allianza Popular non ha la forza di rovesciare la linea di Suarez, e di imporre un ritorno al franchismo, ha però la forza sufficiente per condizionarlo. E quanto più il Parito Comunista si terrà da parte, tanto più il gioco della Alianza avrà successo.

Reazioni sindacali

segue da pag. 1

Flm di Mirafiori - da un lato la costruzione di una strategia a partire dalle grandi vertenze, dall'altra all'annegamento di tutto questo in sconti più generali tra governo e movimento operaio, tra Andreotti ed i vertici sindacali».

La riunione dei grandi gruppi di ieri a Roma ha trovato commenti favorevoli qui a Torino «un passo in avanti sia lo sciopero del 27 sia la costruzione a partire da questo di una prospettiva»; questo il giudizio della Flm provinciale, dopo un primo scambio di idee tra i compagni che hanno partecipato al coordinamento dei grandi gruppi e quelli rimasti a Torino. «Tuttavia - sottolineano - ancora una volta questa riunione è stata scavalcata dalle notizie che arrivano sulle questioni del governo e dalla riunione della segreteria che discuteva appunto di queste cose».

La Flm torinese non appare troppo stupita delle ultime notizie che arrivano dal fronte governativo «ce lo aspettavamo in un certo senso lo abbiamo detto e scritto anche se certo non vogliamo ora fare la parte dei saccenti; il problema è quello di bloccare il programma di emergenza, il coinvolgimento del sindacato in questo, la prosecuzione ed il rilancio delle vertenze».

Tuttavia indubbiamente sulla riunione di Roma dei grandi gruppi pesava anche la decisione attesa della definizione della data dell'assemblea nazionale dei delegati. Non esistono ancora comunicazioni ufficiali ma pare ormai certo l'orientamento, e se ne dovrebbe avere la conferma in giornata, di farla svolgere il 3/4 maggio. Con questa assemblea voluta, richiesta, stimolata da un gran numero di Cdf, e di altre strutture sindacali si dovrebbe un po' fare il punto su questa fase di gestione ed elaborazione della linea sindacale.

«Ci sono indubbiamente attese per questa scadenza - affermano alcuni compagni - qui a Torino non abbiamo reagito con sufficiente energia all'ultimo accordo, ma abbiamo visto come estremamente positiva la reazione dei Cdf milanesi e l'iniziativa del Lirico».

In altre parole il movimento è ancora incerto dopo l'accordo sulla scala mobile ed ora la nuova doccia fredda richiede una risposta adeguata ed immediata che sia anche un recupero rispetto alle posizioni precedenti. «A Torino la chiusura degli stabilimenti Fiat - affermano gli operatori di Mirafiori - ha dato un fiero colpo alla capacità di reagire e di muoversi del movimento· occorre ricostruire rapidamente un'iniziativa per ridare fiato alla lotta operaia; quello che è certo e che emerge con chiarezza crescente che la politica dei piccoli passi indietro non dà frutti ma armi al governo».

In effetti le ultime iniziative del governo non fanno che confermare la giustezza di chi con forza ha criticato le ultime prese di posizione e cedimenti della direzione sindacale. «Dato il dito si prendono il braccio è sempre stato così - diceva un compagno di Rivalta - e la conferma viene proprio dalle notizie di questi giorni». Le reazioni dure della segreteria confederale sono accolte favorevolmente, ovviamente, anche se non viene facilmente cancellata la negativa reazione alle molte parole ed ai pochi fatti di questi mesi. «Parole dure contro il governo - confermano molti delegati - le confederazioni ne hanno avute in questi mesi, le iniziative contro sono state invece molto meno». Un clima di attesa ma tutt'altro che subalterno dunque quello del movimento operaio torinese anche se nessuno si nasconde le difficoltà.

Segreteria confederale

segue da pag. 1

grandi gruppi, svoltosi sempre a Roma contemporaneamente alla segreteria, non hanno partecipato nè i rappresentanti dei metalmeccanici (Trentin, Bentivogli e Mattina) nè i dirigenti dei chimici e degli alimentaristi. Questo perchè ha spiegato ai giornalisti un dirigente Flm «l'assemblea è stata convocata senza alcuna consultazione dei rappresentanti di categoria interessati».

Dal coordinamento è uscita finalmente la proclamzione di uno sciopero nazionale di tutti i grandi gruppi (4 ore il 27 con manifestazioni regionali). Da tutti gli interventi è uscita pressante la richiesta di aprire con il governo uno scontro più serrato. «Le vertenze devono crescere e svilupparsi - ha detto Bartolozzi dell'Alfa - sui nodi di fondo: occupazione, investimenti, senza aver paura di scontrarsi decisamente col quadro politico».

«Blocco d'ordine»

segue da pag. 1

abbandonato a se stesso e più precisamente ad un ruolo di servizio nel campo della provocazione. Non è male ricordare che su questo partito si era contato molto in un momento cruciale quale il '71-'72.

La «maggioranza silenziosa» è stata il fenomeno più rilevante di anticomunismo di massa che l'Italia abbia conosciuto a partire dagli anni '60. La Dc dunque stava ritornando a divenire il cardine di tutte le manovre reazionarie.

Non vogliamo con questo sostenere che prima fosse estranea, che non sia stato proprio questo partito ad avere le massime responsabilità in tutto ciò che dal dopoguerra in poi è architettato in questo paese per attentare alle libertà democratiche.

Queste considerazioni esprimono solo l'andamento quasi obbligato del principale sostegno politico della borghesia di fronte ai rapporti di classe che di volta in volta si determinavavo.

La Dc sino agli anni 60 si presenta come il partito della reazione, quello che più di ogni altro funziona da loro centralizzatore diretto. Nella nuova situazione creatasi con il centro sinistra tende a porsi in un rapporto più dialettico. Tutte le manovre, dalle più oscure alle più esplicite, che in quegli anni vengono portate al movimento operaio e alle istituzioni stesse della democrazia borghese vedono come sottofondo continuo questo continuo intreccio in cui l'autonomia della destra reazionaria ed eversiva va a saldarsi con le convenienze politiche della Dc, che ora frena, ora incanala, a seconda dei propri obiettivi. L'elemento costante sarà rappresentato dal ricatto continuo che si farà del potenziale della destra eversiva nei confronti dei partiti di sinistra. Le vicende stesse legate al tentato golpe del '64 insegnano a sufficienza.

La crisi, economica, politica e sociale, di questi anni ha segnato un sostanziale processo di avvicinamento, ha creato cioè le condizioni per una nuova convergenza se non ancora quelle per un'identificazione precisa. Ciò che abbiamo di fronte oggi è dunque una politica da parte democrististiana che, al di là delle proprie contraddizioni interne, più apparenti però che reali, sembra soddisfi le componenti della destra nel nostro paese.

Non saranno certo nuovi eventuali equilibri politici, nemmeno una riedizione del centrosinistra, a mutare questa sostanza. Non è tanto infatti una questione di formule quanto di momenti in cui queste stesse si costruiscono, nel rapporto di forza tra le classi di linee politiche e strategiche tra le diverse forze.

In questa situazione la diversa lotta antifascista e di massa assume caratteristiche e compiti nuovi. La lotta ai fascisti, per mettere al bando le loro organizzazioni, diviene parte di una ben più ampia e generale lotta alla reazione e alla Dc.

Le scadenze già ci sono di fronte. Nell'aprile di quest'anno si sommano le ricorrenze storiche della vecchia e della nuova resistenza ai momenti di impegno volti a spazzare le più recenti costruzioni reazionarie. L'unità di questi momenti, e in particolare l'unità cioè tra la vecchia e la nuova resistenza, sono i nostri obiettivi e non tanto l'occasione per enunciazioni teoriche proprie di simili circostanze.

Il governo italiano stringe gli spazi agli iraniani

Dopo il viaggio di Ossola a Teheran e l'instaurarsi di legami sempre più stretti ed interessati tra il capitale finanziario iraniano e le industrie italiane, il governo democristiano sta restringendo i margini di azione politica alla resistenza democratica ed antifascista iraniana nel nostro paese. È di questi giorni il divieto di ingresso in Italia opposto a nove dirigenti della Cisnu, l'organizzazione studentesca che da sedici anni si batte contro il regime fascista dello Scià. E questo avviene mentre Mahmoudi e Saich, agenti della polizia segreta iraniana, la Savak, operano indisturbati da tempo nel nostro paese.

Il ruolo centrale dell'Iran all'interno dell'organizzazione dei paesi produttori di petrolio e nel mantenimento degli attuali squilibri di potere nel Golfo Arabico e la sua funzione di esportatore di capitali nel mondo, industrializzato e non, richiedono una continua e approfondita analisi. Ma è altresì importante far conoscere le condizioni in cui lo Scià e l'attuale assetto del potere tengono il popolo iraniano e il livello di repressione cui sottopongono le forze di opposizione. Ricordiamo anzitutto alcune cifre, relative al 1975 e al 1976. In questi due anni, il governo iraniano ha acquistato armamenti all'estero per 12 miliardi di dollari e ha prestato e investito all'estero dieci miliardi di dollari, mentre la mortalità infantile raggiungeva la quota di 176 morti per mille nati.

Il grado di codificazione dello sfruttamento e l'assoluta mancanza di controllo democratico da parte delle forze sociali, costrette alla clandestinità, sono chiaramente espressi dalla Carta del lavoro, che regola ogni rapporto lavorativo. Essa, ad esempio, prevede che il salario agricolo minimo sia calacolato «secondo le usanze locali», cioè in base ai rapporti semifeudali ancora vigenti nelle campagne. In caso di malattia o di grave necessità, il lavoratore può assentarsi per un massimo di otto giorni all'anno. Le festività sono stabilite dal Consiglio superiore del lavoro, di cui non fanno parte i lavoratori. Le ferie dopo un anno di attività assommano a sei giorni e la loro retribuzione è stabilita dal Consiglio superiore del lavoro. L'orario lavorativo per i salariati agricoli è di dieci ore giornaliere per sei giorni settimanali, ma può essere aumentanto secondo la necessità, senza un corrispondente aumento del salario. Il padrone ha diritto a licenziare in tronco il lavoratore dopo il pagamento di un mese di stipendio.

Abbiamo già citato la Savak, la potente e onnipresente polizia segreta, che è un feroce, ma non il solo, strumento di repressione.

Per illustrare con un esempio il clima politico che grava come una cappa di piombo sull'Iran, è opportuno ricordare una conferenza tenuta alla fine dell'anno agli allievi ufficiali della Scuola militare di Taheran da un generale dell'esercito.

Dopo aver ricordato che è severamente interdetta ogni attività politica, il generale ha invitato gli allievi a denunciare commilitono, parenti e amici che si occupassero di politica, ammonendo che la mancata denuncia sarebbe stata punita con la prigione. Gli allievi sono stati quindi invitati a compilare un questionario in cui venivano sottoposte a inquisizione non solo le loro azioni passate e presenti, ma a anche la loro opinione e i loro pensieri. Per scoraggiare reticenze e eventuali menzogne, il generale ha ricordato che ogni allievo ufficiale è sorvegliato dagli organismi segreti dell'esercito.

Nel concludere la sua conferenza, il generale h osservato che in Iran «il terrorismo non esista, perchè il popolo è felice», augurando agli allievi di mantenere sempre una condotta esemplare.

MC. LS.

Pubblicato in Cina il quinto volume delle opere di Mao

Pechino, 15 Aprile

La vendita del quinto volume delle «Opere Scelte» del presidente Mao è cominciata stamattina a Pechinoe si sta trasformando in una grande festa popolare. Le strade sono piene di gente. I veicoli, Taxi compresi, sono ornati di nastri e coccarde rosse. Autocarri che recano il ritratto del presidente Mao percorrono la città e dovunque si sentono risuonare gong e tamburi. Davanti alle fabbriche gruppi di operai fanno scoppiare mortaretti.

Il colmo dell'animazione è nella via Wang Fu Ching, l'arteria commerciale di Pechino. Una fila lunga alcune centinaia di metri, ripiegandosi dalla Wang Fu Ching sulla Chang An, fa la fila davanti alla libreria «Nuova Cina» per acquistare il libro. Ci sono giovani, vecchi, donne che tengono i bambini in braccio o ingannanoattesa facendo la calza. Davanti alla libreria, gruppi di persone battono freneticamente sui tamburi, fanno scoppiare petardi, agitano bandiere orsse.

I giornali pubblicano anche un Fac-Simile del manocritto originale di una lettera di Mao del 16 ottobre 1954 indirizzata ai «compagni dell'ufficio politico del comitato centrale e agli altri compagni competenti», riguardante una polemica politico-letteraria sul romanzo «Il sogno della camera rossa». Ciò è giudicato interessante perchè questo testo fu già citato due anni fa durante la «campagna sullo studio della dittatura del proletariato»; Mao segnalava le difficoltà che due giovani avevano incontrato per far pubblicare una loro critica a un'autorità letteraria dell'epoca, Yu Ping-Po.

Sono stati ostacolati «essenzialmente perchè sono due nessuno», osservava Mao aggiungendo: ma sono proprio due «nessuno» che hanno dato avviio alla critica dell'«idealismo borghese», mentre i «acalibri da novanta», la gente «importante», «ignorano di solito la cosa, o anzi l'ostacolano».

La lettera si conclude con un'osservazione relativa alla linea politica da seguire nei confronti degli intellettuali: «nei confronti degli intellettuali borghesi come Yu Ping-Po, il nostro atteggiamento deve essere naturalmente di rimanere uniti, ma dobbiamo criticare e respingere le loro idee erronee, che avvelenano le menti dei giovani, e non dobbiamo arrenderci a loro».

Questa linea sembra quella attualmente prevalente, in polemica , anche , con le posizioni della «banda dei quattro», che è accusata di aver giudicato «reazionari» tutti gli intellettuali.

Il comitato centrale del partito ha lanciato ora un «movimento di massa» per lo studio del quinto volume delle «opere scelte», il quale copre i primi otto anni della storia della repubblica popolare. Il proposito dichiarato è di «unificare i punti di vista», attraverso lo studio approfondito delle opere di Mao (eil comitato centrale raccomanda di sviluppare, al tempo stesso, la ricerca teorica nel campo del marxismo-leninismo e del Mao TseTung-Pensiero).

Si tratta in sostanza di ristabilire una linea di continuità tra i principi definiti da Mao in quegli anni e la linea attuale, considerando la rivoluzione culturale «un approfondimento e uno sviluppo» di quei principi un salto in avanti nella loro attuazione pratica e, al tempo stesso, una dura lotta per difenderli e non una «rottura» col passato.

Un tribunale Russel sulla repressione in Germania federale

Francoforte

Con una riunione preparatoria a carattere internazionale, che si terrà ad Amburgo dal 6 all'8 maggio e che vedrà la partecipazione di organizzazioni e di personalità democratiche di vari paesi europei occidentali, sta per essere varato un nuovo «Tribunale Russel» che avrà come oggetto la repressione nella Repubblica Federale Tedesca. L'iniziativa anche in questa occasione viene promossa dalla *B. Russell Peace Foundation* che ha risposto positivamente a ripetuti appelli giunti da ogni parte d'Europa.

Il quadro d'insieme della situazione tedesco - occidentale sotto il profilo della repressione e della crescente tendenza autoritaria in atto può essere illustrato da alcuni dati sintetici. A tutt'oggi più di 800.000 candidati a posti del pubblico impiego sono già stati controllati, interrogati e schedati sulla base del «Berufverbot». A 3.000 di questi l'impiego è stato rifiutato, e nella maggior parte dei casi si tratta di democratici e di militanti della sinistra (e non solo di quella rivoluzionaria).

La legge del «Berufverbot», oltre alle sue conseguenze dirette, è stata inoltre il pretesto per estendere anche in altre direzioni la «caccia all'estremista» e per attuare veri e propri processi alle intenzioni e alle opinioni politiche individuali.

Con il mantenimento della proibizione dell'aborto è sufficiente che una donna abbia abortito, anche legalmente, per ragioni terapeutiche, perchè possa essere sospettata di essere un'«estremista anarchica», e come tale perseguitata, interrogata e a volte anche incriminata.

Le organizzazioni sindacali controllate dalla socialdemocrazia hanno potuto rilanciare la pratica dell'esclusione dei «comunisti» dal loro interno, ciò in molti casi è previsto dagli stessi statuti di questi sindacati, come portato de periodo della guerra fredda in cui sono stati fondati, tuttavia proprio con il «Berufverbot» si è avuto un nuovo rilancio di questi gravi forme di discriminazione e di divisione dei lavoratori.

Attraverso o processi delle cosiddette «Corti d'onore» più di 70 penalisti sono stati messi sotto accusa per la loro azione di difesa di imputati «scomodi».

Il clima di intimidazione e di repressione si è esteso anche all'interno delle fabbriche concretizzandosi nella creazione di potenti e agguerrite milizie aziendali che, come si è già visto nel caso delle lotte contro le centrali nucleari, possono facilmente trasformarsi in veri e propri corpi paramilitari.

Sebbene il «Berufverbot» formalmente sia una legge concepita «contro gli opposti estremismi», e che quindi dovrebbe interdire dal pubblico impiego anche i fascisti e i nazisti, in realtà si assiste ad un rilancio dei gruppi neo - nazisti che vede una tacita accondiscendenza da parte dei corpi dello stato. Addirittura noti ex-nazisti occupano altissime cariche nell'amministrazione statale, e persino negli speciali uffici incaricati dell'attuazione del «Berufverbot».

Il principale fra questi, *l'Ufficio per la difesa della Costituzione* è autorizzato a svolgere inchieste su qualsiasi forma di «attività politica» dei cittadini, si appoggia direttamente alle organizzazioni padronali, all'amministrazione pubblica, e ai servizi segreti.

La stessa polizia è stata sempre più militarizzata. Con un'apposita disposizione è stata autorizzata persino ad usare mitragliatrici e bombe a mano *nel caso che esista una minaccia o una possibilità di violenza*. È stato inoltre costituito un corpo altamente specializzato detto «Commando Mobile» (Mek), che in alcuni casi è espressamente autorizzato a *sparare per uccidere*, sanzionando così una pratica sempre meno infrequente, di esecuzione sommaria dei «disturbatori», per strada o provocando artatamente lo scontro.

La «Guardia di frontiera» è stata organizzata come vero e proprio corpo specializzato in tattiche «da guerra civile».

Certamente solo una piccola minoranza di cittadini tedeschi è venuta direttamente a contatto con queste misure repressive, ma questo non è sufficiente a spiegare la passività e anche il consenso che hanno trovato in larghi strati di popolazione. Uno degli aspetti forse più preoccupanti è proprio il clima di intimidazione e di passività che è stato inculcato nella maggior parte della gente con un'azione capillare di propaganda di massa tendente a scoraggiare e soprattutto a prevenire l'espressione di ogni forma di dissenso, presentato come minaccia alla «tranquillità» e al «benessere dei cittadini».

È questo il «modello Germania» che oggi viene proposto anche per la futura Europa unificata, a partire dal solido argomento rappresentato dalla crescente forza economica e politica della Rft rispetto al resto dell'Europa. Alcuni precedenti si sono già avuti nei pesanti interventi, nemmeno occulatati, nei confronti del Portogallo, della Spagna e anche dell'Italia; prima col ricatto del «veto» posto nel periodo elettorale all'eventuale ingresso del Pci al governo, e poi, all'epoca del più recente viaggio di Andreotti a Bonn, nella forma del condizionamento della concessione del prestito ad una limitazione delle conquiste sindacali ottenute dai lavoratori italiani.

Una minaccia tutt'altro che astratta quindi, che la prospettiva delle prossime elezioni del Parlamento europeo a suffraggio universale non fa che rendere ancora più concreta.

Questo terzo «Tribunale Russell», che, come è noto, viene dopo quelli organizzati a suo tempo contro i «crimini di guerra nel Vietnam» e contro la «repressione in Brasile, Cile e America Latina», rappresenta quindi un'iniziativa molto importante ed opportuna, di sensibilizzazione dell'opinione pubblica a livello internazionale. L'*escalation* repressiva e autoritaria all'interno dello stato tedesco è stata infatti indirettamente facilitata anche dal permanere per troppo tempo di un'immagine del tutto indebita che di esso metteva in evidenza solo l'efficienza, la capacità di garantire lo sviluppo economico e persino una presunta tolleranza e liberalità. Sono malintesi che diventa urgente chiarire a livello di massa prima che ci troviamo tutti a pagarne le conseguenze.

U. T.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI